2

IL PENTIMENTO DI MARIA MADDALENA

POEMA DRAMATICO

Di Scipione Francucci Aretino.

ALLA SERENISSIMA ARCIDVCHESSA d'Austria *MARIA MADDALENA* *Gran Duchessa di Toscana.*

Biblioteca del Principe D. Pietro Gabrielli. Roma. Maggio 1804.



Poi di Gaspare Servi

In Roma, & in Viterbo, per il Discep. Con licenza de' Superiori. 1622.

PEr ordine del Reucrendiss. P. M. del Sacro Pal. Apost. F. Hiacinto Petronio, hò letto diligentemente il Pentimento di Maria Maddalena Poema Dramatico del Sig. Scipione Francucci, e non solamente non hò trouato in esso alcuna cosa cōtraria à gli insegnamēti della Religione Catholica, ò che in qualsiuoglia modo possa offender le pie menti de' Lettori, anzi mi è paruto opera molto degna di esser mandata in luce a beneficio cōmune; poiche in vn'istesso punto cō Poetici ornamenti diletta, e con Theologiche ragioni conuince, instruisce l'intelletto, & accende l'affetto, nè può vedersi altroue più gratiosa mistura di diletto, e d'vtile.

Girolamo Moricucci.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P.M. Sacri Palatij Apost.

Cæsar Fidelis Vicesgerens.

Imprim. Fr. Gregorius Donatus Rom. Lector, & Reuerēdiss. P. Sac. Pal. Ap. Magistri Socius.

Imprim. Martius Politus Vicarius Generalis Viterbieñ, & Tuscaneñ.

Imprim. Fr. Modestus Almonius Magister, & Regens, Reuerendiss. P. Fr. Nicolai Rodulfi Sac. Pal. Apost. Magistri, Deputatus, Ord. Pręd.

ALLA SERENISSIMA

ARCIDVCHESSA D'AVSTRIA

MARIA MADDALENA

GRAN DVCHESSA DI TOSCANA.



ENCHE solo il suo proprio, e riuerito nome eßer possa à V. A. Serenissima vna viua rimembrāza dell'estatica vita della gloriosa Penitente; vengo nondimeno il Pentimento di lei in queste carte humilmente à presentarle: perche troppo bene mi è noto, che le sacre lettioni, e la cura della Religione non sono le seconde tra le

cure più graui del ſuo feliciſsimo Reggimento. Sà V. A. che malageuolmēte può comandare alla terra, chi non sà vbbidire al Cielo; e però ſempre dal Cielo nè ſuò grādi affari incominciando, dal Cielo impara nō meno à felicitare, che à comandare altrui. La materia dell'Opera che io le dono è degna della ſua religione; e l'Opera quantunque in sè ſteſſa vile, potrà acquiſtar pregio dalla ſua benigna protettione. La ſpero, e le prego dal Cielo quelle felicità, che tutta Toſcana, à grā ragione, le deſidera. D'Arezzo il dì 10. di Decembre 1622.

Di V. A. Sereniſsima

Humiliſs. ſeruidore, e vaſſallo

Scipione Francucci.

ALLA MEDESIMA, ET ALL'AVTORE.

Del Signor Tomaſo Ricciardi.

QVì, doue par, che Maddalena ſpiri
Con celeſte beltà diua pietade
L'alto ſplẽdor di voi, l'alma honeſtade
Riuerente Idolatra il mondo ammiri.

Ben ſi deuono à voi pianti, e ſoſpiri
Conſecrar di Colei, che lunga etade
Del ſuo caro GIESV ſeguì le ſtrade,
Che pari hauete il dir, l'opre, e i deſiri.

Et à voi ceda pur la gloria, e'l vanto
Sacro Cigno ſublime, Apollo altero,
Si come al voſtro cede il ſuo bel canto.

Io che lodar non poſſo, od oſo, ò ſpero
Così bella honeſtà, valor cotanto,
Conſacro alto ſilẽtio al voſtro impero.



AL SIG. SCIPIONE FRANCVCCI.

Del Sig. Gasparo Murtola.

COstei, che già dal graue peso oppressa
Di mille colpe sue nocenti, e folli
Gittossi à piè del suo Signore; e molli
Gli occhi di piãto hebbe humile, e dimes (sa.

O come in alto ne' tuoi carmi espressa
Hoggi FRANCVCCI la solleui, e tol (li,
Come bella apparir fra i sette Colli
Saggio la fai di eterna luce impressa.

Macchia alcuna hauer già più nõ si vede,
Che col suo proprio pianto à se le toglie,
E gl'impetra il perdon l'alta sua Fede.

Nè meno peso alcun più hauer si duole,
Poiche più lieue al Ciel l'ali discioglie,
E con la penna tua par c'homai vole.



Al medesimo. Del Sig. Francesco della Valle.

Quelle lagrime sante, onde stillanti
Gli occhi fè Maddalena a Dio conuersa,
Di pianto, emulo à lei, la guancia aspersa
Mentre, FRANCVCCI, rinouelli, e canti;
I suoi sommessi, e i tuoi canori pianti
Fan, che diuote stille ogni cor versa,
E l'alma in quelle ogn'atra colpa immersa
Candida vola al suo Fattore innanti.
Fonte à tè di Parnaso, e d'Elicona
Son le lagrime stesse, e Maria spira
La voce, che di lei sì dolce suona.
Gli Angioli in premio di tua dotta Lira
Ti preparan di stelle alma Corona,
Condegno fregio à chi per Dio sospira.

Al medesimo. Del Sig. Ambrogio Nuti.

La dotta Lira, e'l tuo soaue canto,
O nouello Anfione, il mondo ammiri;
Da le lagrime apprenda, e da i sospiri
Qual gloria apporti, e qual diletto il pianto:
Al merto vgual à te conceda il vanto
C'hebbe l'antico Orfeo, s'auuien che miri,
Che tù tolgh'all'Inferno, & al Ciel tiri,
Chi segue il tuo sentier segnato, e santo.
Felice tè, che con sì bei colori
Eloquente pittore à noi descriui
Come nascan dal pianto eterni i fiori.
Deh prega Dio, mentre piangendo scriui
L'altrui dolor, che de' miei proprij errori
A me pur doni il pianto, e che m'auuiui.

Al medesimo. Del Sig. Gio. Battista Gurna.

Come, FRANCVCCI, il cieco mondo erräte
Sprezzò la Peccatrice, e à Dio si dolse,
Si bene in carte lo tuo stile accolse,
Che il ver non sò quanto gli vada inante.
Già parmi udir delle parole sante
Il suon, che Christo à richiamarla sciolse,
Ond'ella accesa il core a lui riuolse,
Terrena dianzi, indi celeste amante.
Odo le voci, il gran dolor vegg'io,
Che fuor per gli occhi in lagrime disciolto
Bagna le piante al suo Signore, e Dio.
Dir non potrò, che à me d'udirla tolto
Fù all'hor, che i falli suoi pianger s'udio,
Poiche ancor, tua mercè, viua l'ascolto.

Al medesimo Del Sig. Gio. Camillo Zaccagni.

Questi, che di Colei canta i dolori,
Che già fè di tant'alme alte rapine,
E con gli occhi ferì, legò col crine
Di mille amanti i semplicetti cori;
Spirto è del Ciel, che fra gli eterni Chori
Auezzo a contemplar l'opre diuine,
Scende per illustrar l'onde Latine
Col più bel stil, che l'vniuerso honori.
Hor che le fortunate Itale riue
Orna col suo bel canto, ah non vi caglia
Cedere al suo cantar canore Diue.
Che giusto è ben, che in alto pregio saglia
Chi non per voi, ma per sè stesso viue,
E cantando fra noi gli Angeli agguaglia.

DE

DE SCIPIONE FRANCVCCIO.

EPIGRAMMA.

MATTHAEI ROSSII.

SCIPIO, iam Vates inter celebrãdus Etruscos,
Versibus, ingenium detinet omne suis
Tam bene Magdalidos extollit carmine fletus
Prouocet vt lacrymas, lector amice, tuas.
Gratior ecquis erit: si lumine lector amaras,
Si dulces, Vates carmine, fundit aquas?

AD EVNDEM.

DOMINICVS VINCIVS MESSANENSIS.

Bombix, inisti Magdalæ capillulos
IESV ante plantas, fabricator Serici,
Vnde actus Ales exijsti penniger,
Deglutientis curiosus Flammulæ.
Dum quæris ergo pennicidam Flammulam,
Incumbe Musis, SCIPIO, perque tragicos
Incede saltus: Musa viuet. Flammeæ
Si pereat inter, Magdalæ suspiria.

Argomento.



Giosep. nel lib. de cōditionibus Iudæorum.

MARIA Maddalena figlia di Siro, e di Eucaria nobilissimi Cōti di Maddalo, e di Bettania, fu Dōna di gratia bella, di bellezza grande, e di grandezza gigantea. Costei dopò la morte de' suoi Genitori, rimase vedoua, ò per refiuto, ò per morte d'vn generoso Caualiero, à cui poco tempo stette congiūta in matrimonio. Nel medesimo tempo Lazzaro suo fratello, che dentro ad vn corpo smisurato chiudeua vn cuore immenso, & vna forza incontrastabile, se ne andò à guerreggiare cōtro i Romani sotto l'insegne d'Artabano Rè de' Parti. Trouādosi dunque Maddalena custodita, e guardata solo dalla giouentù, e dalla bellezza, infide compagne dell'Honestà; allentò di maniera il freno

Iansenio de Concordia Euang.

della

della continenza, che ſe bene non fece venali le ſue bellezze, nè publicamente l'eſpoſe à gli appetiti altrui (che ciò nõ le conſentiua il grado della ſua nobiltà, nè l'haurebbe permeſſo il magnanimo valore del ſuo Fratello) nondimeno, tra le pompe, e tra i luſſi, vita cotanto licẽtioſa ella menaua, che diuenuta era lo ſcandalo di tutti gli occhi, e la Peccatrice da tutte le lingue era nomata. Ma l'Angelo à cui dalla Prouidenza eterna la cuſtodia, e la ſalute di lei era cõmeſſa, non foſtenendo, che Donna tanto bella, ſi perdeſſe così vilmente tra le brutture del ſenſo; ſi riuolſe con tutte le forze de' ſuoi celeſti auuedimenti à richiamarla al ſentiero del Cielo. Accennato adunque dal ciglio di Dio, chiamò compagne à tanta impreſa la Cognitión di sè ſteſſo, ch'è principio del riuolgimẽto dell'anima à Dio, e la Penitenza, che dal caduco al ſempiterno bene ci conuerte. La pia ſollecitudine di Marta, e l'honorato zelo di Lazzaro ſecondauano cõ molto feruore di charità tutti gli andamenti celeſti intorno alla ſaluezza della ſorella loro. Ma perche all'hora

cessarà l'Inferno di cōtrastare al Cielo, che la peruersità del vitio non si mostrerà fiera auuersaria della bontà della virtù; quindi auuenne, che Asmodeo, Demonio eccitator di lussuria, congiūto con Astagorre, tētatore di Maddalena, e con la Vanagloria, e con la Voluttà, seguaci compagne della bellezza, e della giouentù feminile, s'accinse con tutte le insidie, e con tutti gli inganni del diabolico ingegno à render vano ogni sforzo dell'angelico spirito. Mà schiuata (mercè dell'alto ministro di Dio) ogni insidia, e superato ogni inganno, si condusse finalmente la bella Peccatrice inanzi à Giesù; dalla cui voce onnipotente, e dal cui ciglio ammirabile fu per tal modo d'amor diuino infiammata, che'l suo celeste piede trionfò di tutte le vanità terrene, di tutte le pompe mondane, e di tutte le colpe mortali della bellissima Penitente.

PER-

PERSONE
DEL DRAMA.

Amor Celeste. } Prologo.
Amor Terreno. }
Maria Maddalena.
Dalida Nutrice di Maddalena.
Marta sorella di Maddalena.
Lazzaro fratello di Maddalena.
Cognition di sè stesso.
Penitenza.
Angelo Custode di Maddalena.
Vanagloria.
Voluttà.
Asmodeo Demonio eccitator di Lussu-(ria.
Astagorre Demonio tẽtator di Maddal.
Asmodeo in forma d'Amone, Amante di Maddalena.
Astagorre in forma di Marta.
Astagorre in forma di Geballe.
Honore mondano.

La Scena è in Gierusalemme.

PROLOGO.

Amor Celeste. Amor Terreno, con gli Affetti loro seguaci, che non parlano.

A.C. *Quest'Arco d'oro, che inarcar vi face*
Le ciglia per altissimo stupore.
Questa Faretra, che promette pace
Co strali suoi più che ferite al core:
E questa pura, e luminosa Face,
Che vibra lampi di celeste ardore,
Non fanno fede à gli occhi vostri, ch'io
Son d'eterna Bellezza alto desio?
L'Amore io son, ma non quel folle, e vano
Di virtù nudo, e cieco di consiglio,
Fiero saccheggiator del pett'humano,
Che d'otio infame, e di lasciuia è figlio.
Nō sembri dunque à voi mortali hor stra-
Se nudo il fiāco, e se bendato il ciglio (no,
Non aunien che alla terra io mi dimostri
Come il Tiranno de gli affetti vostri.
Porti la benda pur l'Amor terreno,
Ch'è di cieco furor mal nata voglia,
E scopra il fianco disuelato appieno
Egli, che l'alme d'honestà dispoglia;
Ma sbendata la fronte, e cinto il seno
Porti di bianca immaculata spoglia
Quel casto ardore, e quell'Amor celeste,
Ch'al Ciel vi scorge, e d'honestà vi veste.

Sì come il foco, che quaggiù risplende
Con nubilo splendor di luce smorta,
All'altera sua fronte attorte bende
Di tortuoso fumo intorno porta;
Nè mai le fiamme à vampeggiar distende
Se non fa loro insidiosa scorta,
O non le adduce alle sue rote in grembo
Del suo torbido fumo il denso nembo.
Così l'Amor, che di caduco oggetto
Arder vi fa con vergognoso zelo,
Se non vi adombra il ciglio, e l'intelletto
Con fosca fascia, e tenebroso velo,
Forza non hà pur di scaldarui il petto
Nè di pungerui pur d'alcun suo telo;
Che nō sostiene i rai de' vostri sguardi, (di.
L'ombra del bene, ond'egli hà fiāme, e dar-
D'immaginato bene ombra fugace,
E falsa larua di beltà non vera,
O sconsigliati Amanti è la fallace
Mortal bellezza, che vi appar sì altera;
Ma chi drizza ver lei sguardo verace
D'Amor squarciando pur la benda nera;
Sparir la fa, come sparisce il Sole
A mezza notte a chi sognar se'l suole.
Ma quale il Sol, che senza foco ha luce,
Con la sua luce sol riscalda il mondo,
E per entro alla terra ogn'hor produce
Co suo' lucidi rai calor fecondo;
Tal'io col guardo, che al mio incēdio è duce,
V'infiammo il petto d'vn'amor giocondo;
Poiche quel Bene, che per mè si brama,
Quanto s'intende più, tanto più s'ama.

Non

Non d'vn crin biondo, che con scaltro auuiso
L'alchimia feminil taluolta indora,
Non d'vn leggiadro, e lasciuetto viso,
Che di tirio color si pinge, e infiora,
Nè d'vn mentito, & inganneuol riso
Questa Face immortal l'alme innamora;
Ma di bellezza tal, che tutto il bene
Incomprensibilmente in sè contiene.
D'animati sospir, nuntij mortali
Io non pasco la vita de gli amanti;
Nè fra gli affanni d'infiniti mali,
Refrigerio dò lor d'amari pianti,
Nè con voglie ostinate, & immortali
Nel perpetuo morir gli fo costanti;
Mà con alto gioir gli tengo ogn'hora (ra.
Presso al ben, che gli auuiua, e gli innamo-
E quindi auuien, che quella speme, ond'io
Ne i celesti amator nudrisco Amore,
Non è chimera dell'human desio,
Che schernito per lei viene a tutt'hore:
Ma gran fidanza, che si appoggia in Dio,
E di conforto tal consola il core,
Che alla speranza mia pari dolcezza
Non hà il possesso di mortal bellezza.
Lunge và poi dalla mia face ardente,
E de' miei cari da' tranquilli petti,
Dell'empia Gelosia l'Idra nocente
Co' rinascenti capi de' sospetti:
Non è il suo gelo, e'l suo velen possente
Di turbar la mia pace, e i lor diletti:
Che non si hà tema di riual gradito
Dou'il Ben, che si gode, è infinito.

Del-

Dell'infinito Ben, ch'è Amore immenso,
Quasi fauilla d'vn'immenso foco,
Di purissimo zelo io nacqui accenso
Là soura'l Sol dou'i beati han loco.
Nè già m'accolse nel suo grembo il senso
Tra i vezzi,e'l riso,e tra gli scherzi,e'l gio (co;
Ma nella mēte angelica,e immortale
Hebbi altissima cuna al mio natale.
Anzi ad vn parto io seco nacqui in Cielo,
Come dal Sol nascono il raggio, e'l lume,
E fiammeggiando d'amoroso zelo,
Seco mi volsi al Facitor mio Nume.
Armato quinci di fulmineo telo
Apersi il fianco, & abbruciai le piume
All'Amor proprio, temerario, e cieco,
Ch'ardio superbo di contender meco.
Fra le menti del Ciel le sue facelle
Hebbe ardimento di rotar costui,
E ne feo molte al sommo Amor rubelle
Col superbo fauor de i moti sui;
Mà in vn momento dall'eccelse stelle
Fulminando lo spinsi a' regni bui,
E se mai quindi esce à turbar la terra,
Dal Ciel ne vegno a cōtrastargli in guerra.

A.T. *Celeste Amor tù che nel Cielo accendi*
Di purissimo ardor fiamme immortali,
E per vso natio sol moni, e stendi
Colasù fra le stelle il piede, e l'ali,
Come, deh come a soggiornar qui scendi
Tra vaneggianti, e miseri mortali,
E'n sù la Terra ch'a me sol soggiace
Come ardisci portar l'arco, e la face?

Non sai che trema anco l'immobil suolo
Qual'hora auuien, ch'in lui vestigio io stāpi?
Non ti è palese, che col mio gran volo
Tutti dell'aria signoreggio i campi?
E ignoto è forse à te nel mondo solo,
Che teme il mar della mia face i lampi?
Ritorna dunque a gli stellanti chiostri,
Nè l'vno amor cō l'altro amore hor giostri.

A.C. *Così dunque ti vsurpi empio, e bugiardo*
Col bel nome d'Amor, d'Amore il Regno;
Vn che nato è di furto, vn vil bastardo,
Fanciullo imbelle, e d'incostante ingegno,
Prontissimo alle pene, al premio tardo
Com'esser può, che sia d'Imperio degno?
E che verace Amor si chiami quello,
Che fu mai sempre al vero Ben rubello?
Rio Tiranno se' tù della Natura,
O Rè del pianto, & importuna, e folle
Effeminata voglia, e indegna cura
D'animo vil, che di lasciuia bolle,
Sfrenato ardor, la cui nocente arsura
Alle fiamme infernali il pregio tolle,
Amarissima morte, e inferno viuo,
E finalmente Amor d'ogn'amor priuo.
E qual bellezza in su la terra splende
Onde tu possa innamorare vn core?
Che se vera bellezza vn core accende,
Perche sì spesso ei va cangiando amore?
Ahi che vana beltà piena di mende
Destar sol puote vn'incostante ardore,
Ch'Amor non si può dir, ma vn desir stolto
D'vn falso crine, e d'vn mentito volto.

Se-

Soura le nubi, e soura'l Ciel sereno
Fiammeggia sol quella Beltà verace,
Ch'ogni vasto desio fa satio appieno,
Nè per lungo possesso vnqua men piace.
Di cotanta Beltà far vago il seno
Bramo di Donna, ch'è pur tua seguace:
E scoprendo a' suo' lumi il Bello eterno,
Far che si prenda ogn'altro bello a scherno.

A.T. *Splenderà prima al cieco centro il Sole,*
Ch'all'occhio splẽda il bel del bene immẽso,
E vaga Donna, che in amar pur vole
Sol per sua scorta, e consigliero il senso,
L'increata Beltà ben tal'hor cole,
E le accende facelle, & offre incenso;
Ma solo arde nel core, e sol sospira
Pel ben che tocca, e per lo bel che mira.

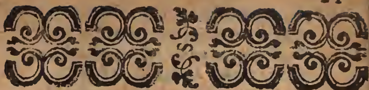
A.C. *Ben che velata di corporeo velo,*
Pur risplende quaggiù l'eterna Luce
Del Verbo eterno, e lo splendor del Cielo
Dalla fronte di lui chiaro traluce;
Sospinto questi da pietoso zelo
Di folle Donna a ben amar sia duce,
Scoprendo a lei nel su' ammirabil viso
Ben mille, e mille rai del Paradiso.

A.T. *Tosto vedremo se a' tuoi vanti alteri*
Risponderan sì gloriosi effetti.
Accingeteui intanto, ò miei guerrieri
Ritrosetti desir, pronti Amoretti,
Et armateui voi breui piaceri,
E voi sguardi mentiti, e finti detti,
Armati ò Riso, e tu speranza al vento
Spiega l'insegna homai, ch'io non pauento.

A. C. *Spiega l'insegna homai, ch'io non pauente*
Inuittissima Fè, che'l tutto puoi,
E tù rapido moui, ò Pentimento,
Con gli stimoli acuti, e i morsi tuoi.
Non sien tardi i sospiri a cento, a cento,
E i larghi pianti, e sì vedrem dapoi
Rotto, e fugato con mortal terrore
L'Amor terreno dal celeste Amore.



ATTO



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Marta. Maddalena. Dalida Nutrice.

E Fino à quando tradirai te stessa
Con lusingare, & adulare ancora
Cotesta tua beltà, che tosto oppressa
Dal tempo fia, che non s'arresta
vn'hora?
Deh cara Maddalena hoggimai cessa
Da tanto vaneggiar, ch'ohimè, m'accora
Troppo il mirarti in seruitude acerba
Del mondo rio, che nulla fè mai serba.
Fulgidi ceppi, e lucide catene
Son gli aurei socchi, e l'auree tue collane,
Onde l'empio Tiranno ogn'hor ti tiene
Prigioniera, & auinta in forme strane.
Coteste chiome di lasciuia piene,
Coteste pompe lussuose, e vane
Son tutte pure (ah di tè troppo indegne)
Di vil seruaggio ambitiose insegne.

Tra

Tra i gemmati monili, e i fregi d'oro,
Ond'il tuo fasto imprigionar ti volle,
Rassembri appunto nel suo van lauoro
Serico verme ambitioso, e folle,
Che mentre i stami del suo bel tesoro
Alle viscere proprie egli pur tolle,
Per riuestirne le sue membra ignude,
Entro a ricca prigion sè stesso chiude.

Mad. *A te pur sembra, ò mia sorella, ch'io*
Sia del mondo infedel serua, e cattiua,
Et a me sembra, che all'imperio mio
Tributario fedele il mondo viua,
Poich'egli pronto ad ogni mio desio
Mi manda ogn'hor d'ogni più strana riua
Pregiatissimi vnguenti, ampi tesori,
E miei son tutti i suoi superbi honori.
Inuiolabil legge, alto consiglio
Sol prende il mondo da mia regia fronte,
E ouunque io volgo imperiosa il ciglio,
Mill'alme, e mille a cenni miei son pronte.
Già già da l'onde Caspie al mar vermiglio
Le mie bellezze gloriose, e conte
Con fama Imperial da tutti i petti
Traggono i cor con tributarij affetti.

Mar. *Come Tiranno, che'l suo ingiusto Impero*
Con forza aperta sostener mal pote,
Celando a tempo il cor superbo, e fero
Vsa doni, e lusinghe, e dolci note;
Così'l mondo fallace, e lusinghiero
Con arti ahi troppo insidiose, e ignote,
Con le lusinghe sue, co' finti vezzi
A dura seruitù vien che ci auezzi.

O trop-

Mad. *O troppo dolce, ò troppo pio Tiranno,*
Che lascia in libertade i serui sui.
O per me troppo auuenturoso inganno,
Felice il giorno, che ingannata io fui.
Hor non ti prenda, ò mia sorella affanno,
Se con tal legge io stò soggetta altrui,
Ch'ogni legge si forma a mio talento,
E in libero seruir sta il cor contento.

Mar. *La vera libertà regna nell'alma,*
Ch'esser Donna douria del suo mortale,
E serue all'hor l'eterna parte, & alma,
Ch'ella segue il piacer del senso frale.
Deh scoti dunque la non giusta salma
De l'empio giogo, e del poter reale,
Ond'il popol de' sensi ingiusto, e indegno
Su'l Senato dell'alma hà scettro, e regno.

Mad. *Se nella carne, ch'è magion natia*
Del fragil senso, vien'a far soggiorno
Ospite l'alma, è ben ragion, che sia
Signore il senso del suo albergo adorno.
Nè per legge ella può di cortesia
Padroneggiar senza gran biasmo, e scorno,
Con temerario ardir nell'altrui tetto,
Dou'hebbe sol per cortesia ricetto.

Mar. *Nell'albergo terren, qual sua Regina,*
A villeggiar se'n vien l'alma celeste,
E se nel basso mondo è peregrina,
Dritto non è, ch'ella tra via s'arreste.
Mà dalla via del Ciel troppo declina
Qual'hora auuien, ch'ella il sentier calpeste
Per dou'il senso à sempiterno duolo
Cò' passi del piacer la scorge a volo.

Que-

Tra i gemmati monili, e i fregi d'oro,
Ond'il tuo fasto imprigionar ti volle,
Rassembri appunto nel suo van lauoro
Serico verme ambitioso, e folle,
Che mentre i stami del suo bel tesoro
Alle viscere proprie egli pur tolle,
Per riuestirne le sue membra ignude,
Entro a ricca prigion sè stesso chiude.

Mad. *A te pur sembra, ò mia sorella, ch'io*
Sia del mondo infedel serua, e cattiua,
Et a me sembra, che all'imperio mio
Tributario fedele il mondo viua,
Poich'egli pronto ad ogni mio desio
Mi manda ogn'hor d'ogni più strana riua
Pregiatissimi vnguenti, ampi tesori,
E miei son tutti i suoi superbi honori.
Inuiolabil legge, alto consiglio
Sol prende il mondo da mia regia fronte,
E ouunque io volgo imperiosa il ciglio,
Mill'alme, e mille a cenni miei son pronte.
Già già da l'onde Caspie al mar vermiglio
Le mie bellezze gloriose, e conte
Con fama Imperial da tutti i petti
Traggono i cor con tributarij affetti.

Mar. *Come Tiranno, che'l suo ingiusto Impero*
Con forza aperta sostener mal pote,
Celando a tempo il cor superbo, e fero
Vsa doni, e lusinghe, e dolci note;
Così'l mondo fallace, e lusinghiero
Con arti ahi troppo insidiose, e ignote,
Con le lusinghe sue, co' finti vezzi
A dura seruitù vien che ci auezzi.

O trop-

Mad. *O troppo dolce, ò troppo pio Tiranno,*
Che lascia in libertade i serui sui.
O per me troppo auuenturoso inganno,
Felice il giorno, che ingannata io fui.
Hor non ti prenda, ò mia sorella affanno,
Se con tal legge io stò soggetta altrui,
Ch'ogni legge si forma a mio talento,
E in libero seruir sta il cor contento.

Mar. *La vera libertà regna nell'alma,*
Ch'esser Donna douria del suo mortale,
E serue all'hor l'eterna parte, & alma,
Ch'ella segue il piacer del senso frale.
Deh scoti dunque la non giusta salma
De l'empio giogo, e del poter reale,
Ond'il popol de' sensi ingiusto, e indegno
Su'l Senato dell'alma hà scettro, e regno.

Mad. *Se nella carne, ch'è magion natia*
Del fragil senso, vien'a far soggiorno
Ospite l'alma, è ben ragion, che sia
Signore il senso del suo albergo adorno.
Nè per legge ella può di cortesia
Padroneggiar senza gran biasmo, e scorno,
Con temerario ardir nell'altrui tetto,
Dou'hebbe sol per cortesia ricetto.

Mar. *Nell'albergo terren, qual sua Regina,*
A villeggiar se'n vien l'alma celeste,
E se nel basso mondo è peregrina,
Dritto non è, ch'ella tra via s'arreste.
Mà dalla via del Ciel troppo declina
Qual'hora auuien, ch'ella il sentier calpeste
Per dou'il senso à sempiterno duolo
Co' passi del piacer la scorge a volo.

Que-

Mad. *Questa carne mortal troppo fugace,*
E rapida se'n vola a la vecchiezza,
E gran senno è seguir quel ch'a lei piace,
Pria che caggia il bel fior di sua bellezza.
Ma l'anima, che serba ogn'hor viuace
Sempiterna, & egual sua giouinezza,
Haurà poi tempo nell'eternitade
Di goder infinita alma Beltade.

Mar. *Se ne' vani piacer la carne inuecchia,*
Resta giouane sol l'alma al tormento,
E tal foco l'Inferno l'apparecchia,
Che per volger di Ciel non fia mai spento.
Ma tu non apri al mio parlar l'orecchia,
Et io sol getto le parole al vento,
Perche le voci mie, lassa, pur sono
D'vna garrula Donna inutil suono.
Ma s'auerrà pur che vna volta sola
Come cosa nouella ascoltar voglia
Del Verbo eterno l'immortal parola,
Sò ben che cangerai pensiero, e voglia.
Gli estinti a morte la sua voce inuola,
E'l suo parlar fa che al parlar si scioglia
Fin la lingua de' muti, e con sue note
Le sordi orecchie anco penetra, e scote.
Gli occhi gran tempo tenebrosi, e spenti
Ai detti suoi s'aprono a' rai del giorno,
Et i distorti piè muouon non lenti
Dou'ei comanda, & ispediti intorno.
Trema l'Inferno a i suoi celesti accenti,
E gli empi spirti n'han spauento, e scorno.
Ode la Terra, e'l Ciel, ode l'Inferno
L'alta sua voce, e tù la prendi a scherno?

Se do-

Se doue nasce, e doue more il raggio
Del maggior lume ei soggiornasse ogn'hora,
Per desio di vedere Huom così saggio,
Che l'inuidia medesma anco innamora;
Breue ci parria certo ogni viaggio,
Et vn secolo lungo ogni dimora,
Et hor che nosco egli soggiorna, e viue
Sarem d'vdirlo non curanti ò schiue?

Se fiammeggia nel Ciel face nouella
D'infausta luce, e di splendor vermiglia
Non vi hà fronte mortal, che per vedella
Non alzi colma di stupor le ciglia;
Ciascun l'addita, e sol di lei fauella
Come di mostruosa marauiglia.
Et hor, ch'in terra vn nouo sol fiãmeggia,
Fia che tù sola non l'adori, ò veggia?

Alzano i ciechi, alzano i morti homai
Le spente luci a sì ammirabil Sole.
Dalla lingua del Mondo vdito haurai
Com' a l'impero delle sue parole
Rifulsero ad vn cieco i primi rai,
Et vn morto fanciullo, vnica prole
D'afflitta Vedouella, ad vn suo detto
Lieto risorse dal funereo letto.

Più che cieca se' dunque, e più ch'estinta,
Se à sì lucido Sol non volgi il ciglio:
Se' più che cieca dal peccato auuinta,
Che di cieca ignoranza è padre, e figlio.
Se' più che morta, poiche se' pur vinta
Dal suo mortale, e dispietato artiglio.
Più che cieca sei certo, e più che spenta,
Che'l peccato ci abbissa, e ci annienta.

Mad. *Non è degna di fè chi al volgo crede;*
Ma già che non se' tu Donna volgare
Piacemi a la tua fe dar quella fede,
Che à la fama plebea volli negare.
Vedrò colui, ch'ogni stupore eccede
Con l'opre sue marauigliose, e rare,
E pria che'l Sole in Occidente accoglia
Suoi sparsi raggi appagarò tua voglia.

Mar. *Chi la medica mano a bramar prende,*
Già sente il pizzicor de le ferute;
E chi conosce il mal, che l'ange, e offende
Non è troppo lontan da la salute.
Hor sia lodato il Ciel da cui discende
Anco il primo pensier d'alta virtute:
A pregarlo io n'andrò, ch'egli t'inspiri
Con celeste fauor santi desiri.

SCENA SECONDA.

Dalida. Maddalena.

Dal. *Rade volte è fedel ratta promessa.*
Nè prometter si dè senza dimora.
Come fia, che n'andiate hoggi con essa
Vostra Sorella pria che'l dì si mora?
Non sapete, che'l tempo homai s'appressa,
Che gir conuienui al bel Giardin di Flora?
Nè vi souuien, che far colà soggiorno
Promesso hauete fin che splenda il giorno?

Colà

Colà vi attendon desiosi Amanti
Vaghi, e bramosi sol de' vostri honori,
Oue l'esche soaui, e i vin spumanti
Saranno pronti à rallegrarne i cori:
Colà fra dolci suoni, e dolci canti
Premeremo danzando il crin de i fiori,
E le tremole stelle a le carole
Sfidar potremo al dipartir del Sole.

Mad. *La promessa di Donna è cortesia,*
Non debito d'oprar com' altri hà detto,
Che non può, chi com' ella ha signoria
Promettendo restarsi altrui soggetto;
E à l'incostanza sua troppo saria
Duro il legarsi con alcun suo detto.
Libera è sempre chi è Signora, e Donna,
E non veste la Fè feminea gonna.

Dal. *Il cangiar voglia è un stabilire il senno.*
Nè ogni nostra promessa è vn giuramento:
Ma le nostre promesse anco non denno
Tutte lasciarsi quasi piume al vento.
Vn magnanimo cor stima vn suo cenno
Come regia promessa. Io vi rammento
Quel, che troppo sapete homai per proua,
Che chi non serba Fè, Fede non troua.
Egli è ben ver, che quando si promette
Alle proprie sorelle, ò à suoi Germani,
Può farsi à sicurtà, nè siamo astrette,
Nè ci lega la Fè tropp le mani.
Ma lodeuol non è, che sian neglette
Le promesse, che son fatte à gli estrani,
Dunque à Flora mancar non vi concede
(Che che di Marta sia) legge di fede.

Mad. *Saggiamente, ò mia Dalida, consigli,*
E mi fai forza con la lingua al core.
Dolce mi fora hoggi tra rose, e gigli
Passar il giorno in compagnia d'Amore:
Ma nuoui casi, ohimè fanno i consigli
Spesso cangiar col variar de l'hore.
Non mi hà trouato il Sol nel suo ritorno
Qual hier lasciõmi al dipartir del giorno.

Dal. *E qual nuoua cagion qual caso graue*
Fa mutarui pensiero, e cangiar voglia?
Qual sourastante mal l'anima paue,
E della gioia sua chi la dispoglia?
Deh non chiudete il core à chi la chiaue
N'hebbe mai sempre, che l'occulta doglia
Fassi mina del petto, e scoppia al fine
Con troppo irreparabili ruine.

Mad. *Non era desta ancor ne l'Oriente*
L'Alba sta mane à risuegliare il Mondo,
E sopite ancor'io placidamente
Tenea le cure in vn oblio profondo.
Sol con larue amorose a la mia mente
Rendeua Amore anch'il dormir giocondo,
Quand'ecco vn lume folgorante apparue,
Che ruppe il sonno, e fulminò le larue.
Albor mi scoto, e mi solleuo alquanto,
Stupida il ciglio, e palpitante il petto.
Veggio vestita di lugubre ammanto
Donna d'antico, e venerando aspetto,
Che stillaua da gli occhi amaro pianto
Misto di sdegno, e di pietoso affetto:
A le note sembianze al fin rauuiso
La Genitrice mia turbata in viso.

Torce da me le disdegnose ciglia,
Ma tale odo sonar la sua fauella.
O de la chiara mia santa famiglia
Sola vergogna, e sola al Ciel rubella,
Già non conosco in te de la mia figlia,
Altro che'l nome, anzi se pur t'appella
La Peccatrice il mondo: io non trou'anco
Il nome di chi nacque dal mio fianco.
La Peccatrice, ohimè, la Peccatrice
Venne à l'aura vital dal grembo mio?
Et io dunque allattai, Madre infelice,
Con questo proprio sen mostro sì rio?
Non son certo, non son tua Genitrice,
Ma se Madre ti son quante degg'io
Gratie a la morte, che mi tolse in vita
Veder l'infamia mia, Madre tradita?
Gli spirti adunque del tuo nobil sangue
Non ti pungono il cor d'aspre punture,
Qual'hor lasciuo egli più auuāpa, e lāgue
Tra le infami d'Amor sordide cure?
Deh qual vipera almen scelerat'angue
M'haueßi al nascer tuo queste mie pure
Viscere aperte, e veder fatto al Mondo,
Che contrario al mio seno era il suo pondo.
Non sono Maddalena, non son queste
L'orme, ch'io ti segnai, Madre pudica;
Nè tal Giuditta con mill'altre honeste
Trasser la vita ne l'etade antica.
Da qual legge d'honor dunque apprendeste
A le bell'opre ogn'hor farti nemica?
Ahi che tua legge è un desir stolto, et empio,
E tu à te stessa se' d'infamia esempio.

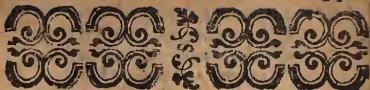
PENTIMENTO

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] alma,
[illegible] del suo mortale,
[illegible] parte [illegible] alma,
[illegible] del senso frale.
[illegible] giusta salma
[illegible] per male.
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] peregrina.
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] a tale.

A. C. *Spiega l'insegna homai, ch'io non pauente*
Inuittissima Fè, che'l tutto puoi,
E tù rapido moui, ò Pentimento,
Con gli stimoli acuti, e i morsi tuoi.
Non sien tardi i sospiri a cento, a cento,
E i larghi pianti, e sì vedrem dapoi
Rotto, e fugato con mortal terrore
L'Amor terreno dal celeste Amore.



ATTO



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Marta. Maddalena. Dalida Nutrice.

E Fino à quando tradirai te stessa
Con lusingare, & adulare ancora
Cotesta tua beltà, che tosto oppressa
Dal tempo fia, che non s'arresta vn'hora?
Deh cara Maddalena hoggimai cessa
Da tanto vaneggiar, ch'ohimè, m'accora
Troppo il mirarti in seruitude acerba
Del mondo rio, che nulla fè mai serba.
Fulgidi ceppi, e lucide catene
Son gli aurei socchi, e l'auree tue collane,
Onde l'empio Tiranno ogn'hor ti tiene
Prigioniera, & auinta in forme strane.
Coteste chiome di lasciuia piene,
Coteste pompe lussuose, e vane
Son tutte pure (ah di tè troppo indegne)
Di vil seruaggio ambitiose insegne.

Tra i gemmati monili, e i fregi d'oro,
Ond'il tuo fasto imprigionar ti volle,
Rassembri appunto nel suo van lauoro
Serico verme ambitioso, e folle,
Che mentre i stami del suo bel tesoro
Alle viscere proprie egli pur tolle,
Per riuestirne le sue membra ignude,
Entro a ricca prigion sè stesso chiude.

Mad. *A te pur sembra, ò mia sorella, ch'io*
Sia del mondo infedel serua, e cattiua,
Et a me sembra, che all'imperio mio
Tributario fedele il mondo viua,
Poich'egli pronto ad ogni mio desio
Mi manda ogn'hor d'ogni più strana riua
Pregiatissimi vnguenti, ampi tesori,
E miei son tutti i suoi superbi honori.
Inuiolabil legge, alto consiglio
Sol prende il mondo da mia regia fronte,
E ouunque io volgo imperiosa il ciglio,
Mill'alme, e mille a cenni miei son pronte.
Già già da l'onde Caspie al mar vermiglio
Le mie bellezze gloriose, e conte
Con fama Imperial da tutti i petti
Traggono i cor con tributarij affetti.

Mar. *Come Tiranno, che'l suo ingiusto Impero*
Con forza aperta sostener mal pote,
Celando a tempo il cor superbo, e fero
Vsa doni, e lusinghe, e dolci note;
Così'l mondo fallace, e lusinghiero
Con arti ahi troppo insidiose, e ignote,
Con le lusinghe sue, co' finti vezzi
A dura seruitù vien che ci auezzi.

O trop-

Mad. *O troppo dolce, ò troppo pio Tiranno,*
Che lascia in libertade i serui sui.
O per me troppo auuenturoso inganno.
Felice il giorno, che ingannata io fui.
Hor non ti prenda, ò mia sorella affanno,
Se con tal legge io stò soggetta altrui,
Ch'ogni legge si forma a mio talento,
E in libero seruir sta il cor contento.

Mar. *La vera libertà regna nell'alma,*
Ch'esser Donna douria del suo mortale,
E serue all'hor l'eterna parte, & alma,
Ch'ella segue il piacer del senso frale.
Deh scoti dunque la non giusta salma
De l'empio giogo, e del poter reale,
Ond'il popol de' sensi ingiusto, e indegno
Su'l Senato dell'alma hà scettro, e regno.

Mad. *Se nella carne, ch'è magion natia*
Del fragil senso, vien'a far soggiorno
Ospite l'alma, è ben ragion, che sia
Signore il senso del suo albergo adorno.
Nè per legge ella può di cortesia
Padroneggiar senza gran biasmo, e scorno,
Con temerario ardir nell'altrui tetto.
Dou'hebbe sol per cortesia ricetto.

Mar. *Nell'albergo terren, qual sua Regina,*
A villeggiar se'n vien l'alma celeste,
E se nel basso mondo è peregrina,
Dritto non è, ch'ella tra via s'arreste.
Mà dalla via del Ciel troppo declina
Qual'hora auuien, ch'ella il sentier calpeste
Per dou'il senso à sempiterno duolo
Co' passi del piacer la scorge a volo.

Que-

Mad. *Questa carne mortal troppo fugace,*
E rapida se'n vola a la vecchiezza,
E gran senno è seguir quel ch'a lei piace,
Pria che caggia il bel fior di sua bellezza.
Ma l'anima, che serba ogn'hor viuace
Sempiterna, & egual sua giouinezza,
Haurà poi tempo nell'eternitade
Di goder infinita alma Beltade.

Mar. *Se ne' vani piacer la carne inuecchia,*
Resta giouane sol l'alma al tormento,
E tal foco l'Inferno l'apparecchia,
Che per volger di Ciel non fia mai spento.
Ma tu non apri al mio parlar l'orecchia,
Et io sol getto le parole al vento,
Perche le voci mie, lassa, pur sono
D'vna garrula Donna inutil suono.
Ma s'auerrà pur che vna volta sola
Come cosa nouella ascoltar voglia
Del Verbo eterno l'immortal parola,
Sò ben che cangerai pensiero, e voglia.
Gli estinti a morte la sua voce inuola,
E'l suo parlar fa che al parlar si scioglia
Fin la lingua de' muti, e con sue note
Le sordi orecchie anco penetra, e scote.
Gli occhi gran tempo tenebrosi, e spenti
Ai detti suoi s'aprono a' rai del giorno,
Et i distorti piè muouon non lenti
Dou'ei comanda, & ispediti intorno.
Trema l'Inferno a i suoi celesti accenti,
E gli empi spirti n'han spauento, e scorno.
Ode la Terra, e'l Ciel, ode l'Inferno
L'alta sua voce, e tù la prendi a scherno?

Se do-

Se doue nasce, e doue more il raggio
Del maggior lume ei soggiornasse ogn'hora,
Per desio di vedere Huom così saggio,
Che l'inuidia medesma anco innamora;
Breue ci parria certo ogni viaggio,
Et vn secolo lungo ogni dimora,
Et hor che nosco egli soggiorna, e viue
Sarem d'vdirlo non curanti ò schiue?
Se fiammeggia nel Ciel face nouella
D'infausta luce, e di splendor vermiglia
Non vi hà fronte mortal, che per vedella
Non alzi colma di stupor le ciglia;
Ciascun l'addita, e sol di lei fauella
Come di mostruosa marauiglia.
Et hor, ch'in terra vn nouo sol fiãmeggia,
Fia che tù sola non l'adori, ò veggia?
Alzano i ciechi, alzano i morti homai
Le spente luci a sì ammirabil Sole.
Dalla lingua del Mondo vdito haurai
Com' a l'impero delle sue parole
Risulsero ad vn cieco i primi rai,
Et vn morto fanciullo, vnica prole
D'afflitta Vedouella, ad vn suo detto
Lieto risorse dal funereo letto.
Più che cieca se' dunque, e più ch'estinta,
Se à sì lucido Sol non volgi il ciglio:
Se' più che cieca dal peccato auuinta,
Che di cieca ignoranza è padre, e figlio.
Se' più che morta, poiche se' pur vinta
Dal suo mortale, e dispietato artiglio.
Più che cieca sei certo, e più che spenta,
Che'l peccato ci abbissa, e ci annienta.

B *Non*

Mad. *Non è degna di fè chi al volgo crede;*
Ma già che non se' tu Donna volgare
Piacemi a la tua fe dar quella fede,
Che à la fama plebea volli negare.
Vedrò colui, ch'ogni stupore eccede
Con l'opre sue marauigliose, e rare,
E pria che'l Sole in Occidente accoglia
Suoi sparsi raggi appagarò tua voglia.

Mar. *Chi la medica mano a bramar prende,*
Già sente il pizzicor de le ferute;
E chi conosce il mal, che l'ange, e offende
Non è troppo lontan da la salute.
Hor sia lodato il Ciel da cui discende
Anco il primo pensier d'alta virtute:
A pregarlo io n'andrò, ch'egli t'inspiri
Con celeste fauor santi desiri.

SCENA SECONDA.

Dalida. Maddalena.

Dal. *Rade volte è fedel ratta promessa.*
Nè prometter si dè senza dimora.
Come sia, che n'andiate hoggi con essa
Vostra Sorella pria che'l dì si mora?
Non sapete, che'l tempo homai s'appressa,
Che gir conuienui al bel Giardin di Flora?
Nè vi souuien, che far colà soggiorno
Promesso hauete fin che splenda il giorno?

Colà

Colà vi attendon desiosi Amanti
Vaghi, e bramosi sol de' vostri honori,
Oue l'esche soaui, e i vin spumanti
Saranno pronti à rallegrarne i cori:
Colà fra dolci suoni, e dolci canti
Premeremo danzando il crin de i fiori,
E le tremole stelle a le carole
Sfidar potremo al dipartir del Sole.

Mad. *La promessa di Donna è cortesia,*
Non debito d'oprar com' altri hà detto,
Che non può, chi com'ella ha signoria
Promettendo restarsi altrui soggetto;
E à l'incostanza sua troppo saria
Duro il legarsi con alcun suo detto.
Libera è sempre chi è Signora, e Donna,
E non veste la Fè feminea gonna.

Dal. *Il cangiar voglia è vn stabilire il senno.*
Nè ogni nostra promessa è vn giuramento:
Ma le nostre promesse anco non denno
Tutte lasciarsi quasi piume al vento.
Vn magnanimo cor stima vn suo cenno
Come regia promessa. Io vi rammento
Quel, che troppo sapete homai per proua,
Che chi non serba Fè, Fede non troua.
Egli è ben ver, che quando si promette
Alle proprie sorelle, ò à suoi Germani,
Può farsi à sicurtà, nè siamo astrette,
Nè ci lega la Fè tropp le mani.
Ma lodeuol non è, che sian neglette
Le promesse, che son fatte à gli estrani,
Dunque à Flora mancar non vi concede
(Che che di Marta sia) legge di fede.

Mad. *Saggiamente, ò mia Dalida, consigli,*
E mi fai forza con la lingua al core.
Dolce mi fora hoggi tra rose, e gigli
Passar il giorno in compagnia d'Amore:
Ma nuoui casi, ohimè fanno i consigli
Spesso cangiar col variar de l'hore.
Non mi hà trouato il Sol nel suo ritorno
Qual hier lasciòmi al dipartir del giorno.

Dal. *E qual nuoua cagion, qual caso graue*
Fa mutarui pensiero, e cangiar voglia?
Qual sourastante mal l'anima paue,
E della gioia sua chi la dispoglia?
Deh non chiudete il core à chi la chiaue
N'hebbe mai sempre, che l'occulta doglia
Fassi mina del petto, e scoppia al fine
Con troppo irreparabili ruine.

Mad. *Non era desta ancor ne l'Oriente*
L'Alba sta mane à risuegliare il Mondo,
E sopite ancor'io placidamente
Tenea le cure in vn oblio profondo.
Sol con larue amorose a la mia mente
Rendeua Amore anch'il dormir giocondo,
Quand'ecco vn lume folgorante apparue,
Che ruppe il sonno, e fulminò le larue.
Alhor mi scoto, e mi solleuo alquanto,
Stupida il ciglio, e palpitante il petto.
Veggio vestita di lugubre ammanto
Donna d'antico, e venerando aspetto,
Che stillaua da gli occhi amaro pianto
Misto di sdegno, e di pietoso affetto:
A le note sembianze al fin rauuiso
La Genitrice mia turbata in viso.

Torce

Torce da me le disdegnose ciglia,
Ma tale odo sonar la sua fauella.
O de la chiara mia santa famiglia
Sola vergogna, e sola al Ciel rubella,
Già non conosco in te de la mia figlia,
Altro che'l nome, anzi se pur t'appella
La Peccatrice il mondo: io non trou'anco
Il nome di chi nacque dal mio fianco.

La Peccatrice, ohimè, la Peccatrice
Venne à l'aura vital dal grembo mio?
Et io dunque allattai, Madre infelice,
Con questo proprio sen mostro sì rio?
Non son certo, non son tua Genitrice,
Ma se Madre ti son quante degg'io
Gratie a la morte, che mi tolse in vita
Veder l'infamia mia, Madre tradita?

Gli spirti adunque del tuo nobil sangue
Non ti pungono il cor d'aspre punture,
Qual'hor lasciuo egli più auuãpa, e lãgue
Tra le infami d'Amor sordide cure?
Deh qual vipera almen scelerat'angue
M'haueßi al nascer tuo queste mie pure
Viscere aperte, e veder fatto al Mondo,
Che contrario al mio seno era il suo pondo.

Non sono Maddalena, non son queste
L'orme, ch'io ti segnai, Madre pudica;
Nè tal Giuditta con mill'altre honeste
Trasser la vita ne l'etade antica.
Da qual legge d'honor dunque apprendeste
A le bell'opre ogn'hor farti nemica?
Ahi che tua legge è un desir stolto, et empio,
E tu à te stessa se' d'infamia esempio.

Non così Marta, nè con tal pensiero
Per distorto camin muoue le piante:
Segui i consigli suoi, prendi il sentiero
Dou'ella imprime orme honorate, e sante.
Sceso, già sceso è dal celeste impero,
E recato à la Terra hà il sommo Amante
La stagion di pietate, e di salute
E tu cieca la sdegni, e la rifiute?
Deh teco stessa và pensando homai
(E conoscilo in me già morta, e spenta)
Che dopò questa vn'altra vita haurai
Eternamente, ò misera, ò contenta.
Hai vaneggiato, hai trauiato assai;
Deh frena il senso, e al ben de l'alma intē-
Raccendi l'alma di celeste zelo, (ta
E odiando il Mondo fatti amante il Cielo.
Mentr'ella parla io sol confusa ascolto,
E non oso inalZar gli occhi piangenti.
E l'accesa vergogna in questo volto
Fà le lagrime mie tutte bollenti.
Tergo al fin gli occhi, e verso lei mi volto
Quand'ella tace, e se ne và trai venti,
E dentro al padiglione a l'aer cieco
La vergogna, e l dolor restan sol meco.
Così confusa, e di dolor ripiena
Mi lancio fuor de le notturne piume,
E doue lo spauento e'l duol mi mena
Me'n vò girando e fo di pianto vn fiume.
Con frettolosa man poscia à gran pena
Queste chiome raccolgo in vn volume,
E te vengo à trouar con mesto ciglio,
Cercando in alto dubbio alto consiglio.

Chi

Dal. *Chi crede à i ſogni, ò non è certo deſta,*
O che ſogna vegghiando, ò che delira:
L'alma veſtita di corporea veſta
Conoſce appena quel, che l'occhio mira;
Ma ſe l'occhio s'addorme, anch'ella reſta
Cieca col ſenſo ò ſenza lui s'aggira
Dietro à vani fantaſmi vaneggiando
Dal ver va lunge, e da ſe ſteſſa in bando.
Vſate pure il voſtro vſato ingegno,
Nè falſa larua alcun timor v'apporti.
Non eſcon l'ombre del tartareo regno,
Da l'inferne magion guardate, e forti.
O s'eſcon pure, à mè non par già degno,
Che legge à i viui debban dare i morti,
E che de i piacer lor rimangan priui
Per inuidia de i morti al mondo i viui.
Sgombrate dunque ogni timor dal petto,
Che'l non futuro mal vi fa preſente,
E ritornando al voſtro regio tetto
Cangiate coteſt'habito dolente,
E date legge à l'aureo crin negletto.
Ah non ſapete voi, che in Oriente
Non oſa vſcire anco la bella Aurora
Se nō s'innoſtra il volto, e'l crin s'infiora?



SCENA TERZA.

Vanagloria. Voluttà. Asmodeo.

O *Spirto innamorato, e lusinghiero,*
D'ogni amata lasciuia amabil fonte,
Qual graue cura ha dal tuo ciglio altiero
Scossa la gioia, e da tua regia fronte?
S'hai di nostra possanza alcun mestiero
Accenna pur, che à cenni tuoi siam prōte.
Tutto potran contro la gente humana
La dolce Voluttà, la Gloria vana.
E che non può la Vanagloria al Mondo
Con l'aura sol de' suo' graditi accenti?
Posson via men su l'Ocean profondo
Gli Austri piouosi, e gli Aquilon frementi.
Dou'ella spira: à inabissarsi al fondo
Se'n van d'Auerno le più eccelse menti
Con tanto più mortale, e orribil salto,
Quant'ella prima più le porta in alto.
Vol. *Cedo à l'inclite glorie, e cedo a i vanti,*
Onde la Gloria gloriar si suole;
Ma se a l'opre sue ceda, il san gli Amāti,
Che quella io son, ch'ogni amator sol vole.
Esca son io del bel desir di quanti
San desiar tra quanto scalda il Sole.
La Voluttade io son, la cui gran forza
Forte lusinga, e dolcemente sforza.

Po-

Poch'esca haurebbe de l'Abisso il foco,
E poca plebe d'Acheronte il Regno,
Che la cruda sua fama in ogni loco
Troppo spauenta ogni più scaltro ingegno:
Ma con dolci lusinghe à poco, à poco
L'alme cotanto ad allettare io vegno,
Che per via del piacer conduco a Pluto
Nel tormentoso regno ampio tributo.

Asm. *Note mi son vostre possanze estreme,*
O mie fide ministre, anzi sorelle,
E s'ambedue n'andrete vnite insieme
Incontro a l'alme al mio voler rubelle,
Sicurissima fia l'alta mia speme
Di farle tosto a i miei desiri ancelle.
Vdite hor dunque nel comun periglio
Ciò che si deggia oprar per mio consiglio.

Grand'è il potere onde nel petto humano
Desta il vostro Asmodeo fiãma impudica,
Grande così, che a lui contrasta in vano
Anco il grãn senno de l'etade antica.
Ogni sesso, ogni etade à mano, a mano
De i miei dolci piacer sen' viue amica;
Arde ciascuno, e l'inuecchiar non gioua,
Che fa lussuria homai l'vltima proua.

Mà vaglia il ver, se col suo gran valore
Non mi armasse la Donna, e che potrei?
Tiepido fora il mio lasciuo ardore
Senza i suoi lumi insidiosi, e rei:
Nè incatenar senza il suo crine vn core
Potrebbon mai tutti gli assalti miei.
La Donna sola può feroce in guerra
Armar l'abisso à soggiogar la Terra.

Debellai sol con essa in Paradiso
Ne la radice sua già l'human germe.
Al primo assalto d'vn leggiadro viso
Fur del Rè Dauid le gran forze inferme.
Da feminil beltade arso, e conquiso
Parue il Rè saggio di consiglio inerme.
Doue la Donna appar, quiui l'insegna
Spiega l'Inferno, e per lei vince, e regna.
Ma se mai Donna lusingando i sensi
Soggiogò l'alme, e trionfò de i cori,
Maddalena è colei, che stuoli immensi
Tragge d'Amanti a i sempiterni horrori.
Co' suo sguardi costei par che dispensi
L'atroci vampe de i tartarei ardori,
E ch'ella auezzi ben mill'alme intanto
Al foco eterno, & à l eterno pianto.
Qual hor d'odori e di lasciuie piena
Pomposa il manto, e innanellata il crine,
Se n'esce à far merauigliosa scena
Di sue rare bellezze, e pellegrine,
Dirsi non può, nè immaginarsi appena
Quante faccia de' cori alte rapine:
Il gesto, il riso, le parole, e i sguardi
Son tutti fiamme, e tutti lacci, e dardi.
Tal da lungo digiuno anco assalita
La Pantera crudel dentro al suo nido,
Se discende à predar doue l'inuita
A la riua del mar, del mare il grido;
Con l'odor del suo fiato vn'infinita
Schiera di pesci fa guizzare al lido,
E pasciuta di lor ritorna poi
Pescatrice seluaggia à gli antri suoi.

Dunque il perder costei fora per certo
Irreparabil danno al nostro regno.
Che sia non sò. ben in lei veggio aperto
Di nouello pensier non dubbio segno,
E per natura, e per officio esperto
Conosco delle Donne il vario ingegno;
La Donna è cosa mobil per vsanza,
E sol nel variar serba costanza.

Non cessa Marta di pregarla ogn'hora
Con importunità di Donna ardente,
Che a quel Maestro, che per lei s'adora
Voglia vna volta dar l'orecchie attente.
Troppo forte è il pregar d'amata suora,
Troppo è colui nel fauellar possente:
Se ad ascoltarlo và corre gran risco
Di restar presa quasi augello al visco.

Et accresce non poco il mio timore
Vn nuou'inganno, che l'ha scossa alquãto.
Quello Spirto del Ciel, che difensore,
E suo custode lè soggiorna à canto,
Preso ha sta mane in su'l primiero albore
Della madre di lei la forma, e'l manto,
Et apparsole poscia in visione
L'ha tutta colma di confusione.

Nè contento di ciò, spiegando ratto
Verso il Libano monte i presti vanni,
Da l'antro suo la Penitenza ha tratto
Per condurla volando a i nostri danni.
Armarsi ancora immantinente ha fatto
Colei, che scopre i più celati inganni.
La Conoscenza io dico di se stesso,
E questa, e quella si conduce appresso.

Tù madre del piacer ſai quanto dura
Auuerſaria ti ſia la Penitenza,
E tù ſai quanto le tue glorie oſcura,
O Gloria mia, la propria Conoſcenza:
E ben ch'io ſappia, che non molto dura
La congiura di molti; e la potenza,
Tuttauia può gran coſe in vn momento,
S'altri ad vnirſi, ò à diſunirla è lento.
Ma perche dura, e faticoſa impreſa
Sarebbe il diſunir noſtri auuerſari
Fia meſtier che congiunti a la difeſa
N'andiam con forze a le lor forze pari.
Hor ſe l'inganno incominciò l'offeſa,
Altro inganno da noi pur ſi prepari.
Contraminar la frode con la frode
Accerta la vittoria, e acquiſta lode.
Vſin la forza con aſſalto indegno.
Gli artiglioſi Leon, gli Orſi frementi;
Ma la frode, che propria è de l'ingegno
S'adopri ſol da le ſuperbe menti.
Andianne dūque, ò del mortal mio ſdegno
Pronte miniſtre, eſſecutrici ardenti.
D'ogni petto, e d'ogn'alma hauran vitto-
L'inuitta Voluttà, l'altera Gloria. *(ria*
Van.*L'hauranno sì, poiche quell'alta Donna*
Cotanto occhiuta in contemplar ſe ſteſſa,
Al mio apparir toſtò i ſuoi lumi aſſonna,
Com'ella ſia da gran letargo oppreſſa;
E ſe pur veſte anco feminea gonna
La Maddalena, & è pur donna anch'eſſa,
Temer non dei, che poſſa hauer ſperanza
Di torla a la mia mano altra poſſanza.

Com'-

Com'esser può, che non si glorij ogn'hora
Ne' suo' vani pensier giouane bella?
Mentre pur vede, che ciascun l'adora
Per lei sospira, e sol di lei fauella.
Stabil sia prima al ventillar de l'Ora,
E giacerassi humil l'alta procella;
Che adulata beltà con pensier vasto
Non tumideggi fra le pompe, e'l fasto.
Vol. *Nè sia giamai, che giouinetto core*
Sotto il mio impero non si stia contento,
Che giouine è il piacer, vecchio il rigore,
E sol vecchio, e canuto è il pentimento.
Gela col sangue che si gela Amore,
E col fresco vigor sol riman spento:
Nè vinta mai riman la Voluttade,
Se non se al fin da la cadente etade.

SCENA QVARTA.

Penitenza. Cognition di sè stesso.

PArmi pur questo il Tẽpio sacro, e santo,
Che Reggia in terra esser solea di Dio,
E questa parmi la Città che'l uanto
Hebbe di Santa, e'l popol suo di pio.
O degna sol d'inconsolabil pianto
Miserabil Sion, qual ti vegg'io?
Fatta ti veggio, con tuo biasmo eterno,
Di Celeste Città, Città d'Inferno.

ra.

cura.
da.
ura.
le
ole.
esa

e

lãte,
re,
.

,
petto
iglio.

glio.
(co.
il fo-

me,

me;
o,

ccio,
ccio.
Cosi





Mad. *Saggiamente, ò mia Dalida, consigli,*
E mi fai forza con la lingua al core.
Dolce mi fora hoggi tra rose, e gigli
Passar il giorno in compagnia d'Amore:
Ma nuoui casi, ohimè fanno i consigli
Spesso cangiar col variar de l'hore.
Non mi hà trouato il Sol nel suo ritorno
Qual hier lasciòmi al dipartir del giorno.

Dal. *E qual nuoua cagion qual caso graue*
Fa mutarui pensiero, e cangiar voglia?
Qual sourastante mal l'anima paue,
E della gioia sua chi la dispoglia?
Deh non chiudete il core à chi la chiaue
N'hebbe mai sempre, che l'occulta doglia
Fassi mina del petto, e scoppia al fine
Con troppo irreparabili ruine.

Mad. *Non era desta ancor ne l'Oriente*
L'Alba sta mane à risuegliare il Mondo,
E sopite ancor'io placidamente
Tenea le cure in vn oblio profondo.
Sol con larue amorose a la mia mente
Rendeua Amore anch'il dormir giocondo,
Quand'ecco vn lume folgorante apparue,
Che ruppe il sonno, e fulminò le larue.
Alhor mi scoto, e mi solleuo alquanto,
Stupida il ciglio, e palpitante il petto.
Veggio vestita di lugubre ammanto
Donna d'antico, e venerando aspetto,
Che stillaua da gli occhi amaro pianto
Misto di sdegno, e di pietoso affetto:
A le note sembianze al fin rauuiso
La Genitrice mia turbata in viso.

Torce da me le disdegnose ciglia,
Ma tale odo sonar la sua fauella.
O de la chiara mia santa famiglia
Sola vergogna, e sola al Ciel rubella,
Già non conosco in te de la mia figlia,
Altro che'l nome, anzi se pur t'appella
La Peccatrice il mondo: io non trou'anco
Il nome di chi nacque dal mio fianco.

La Peccatrice, ohimè, la Peccatrice
Venne à l'aura vital dal grembo mio?
Et io dunque allattai, Madre infelice,
Con questo proprio sen mostro sì rio?
Non son certo, non son tua Genitrice,
Ma se Madre ti son quante degg'io
Gratie a la morte, che mi tolse in vita
Veder l'infamia mia, Madre tradita?

Gli spirti adunque del tuo nobil sangue
Non ti pungono il cor d'aspre punture,
Qual hor lasciuo egli più auuãpa, e lãgue
Tra le infami d'Amor sordide cure?
Deh qual vipera almen scelerat'angue
M'hauessi al nascer tuo queste mie pure
Viscere aperte, e veder fatto al Mondo,
Che contrario al mio seno era il suo pondo.

Non sono Maddalena, non son queste
L'orme, ch'io ti segnai, Madre pudica;
Nè tal Giuditta con mill'altre honeste
Trasser la vita ne l'etade antica.
Da qual legge d'honor dunque apprendeste
A le bell'opre ogn'hor farti nemica?
Ahi che tua legge è un desir stolto, et empio,
E tu à te stessa se' d'infamia esempio.

Non così Marta, nè con tal pensiero
Per distorto camin muoue le piante:
Segui i consigli suoi, prendi il sentiero
Dou'ella imprime orme honorate, e sante.
Sceso, già sceso è dal celeste impero,
E recato à la Terra hà il sommo Amante
La stagion di pietate, e di salute
E tu cieca la sdegni, e la rifiute?
Deh teco stessa và pensando homai
(E conoscilo in me già morta, e spenta)
Che dopò questa vn'altra vita haurai
Eternamente, ò misera, ò contenta.
Hai vaneggiato, hai trauiato assai;
Deh frena il senso, e al ben de l'alma intē-(ta
Raccendi l'alma di celeste zelo,
E odiando il Mondo fatti amante il Cielo.
Mentr'ella parla io sol confusa ascolto,
E non oso inalzar gli occhi piangenti.
E l'accesa vergogna in questo volto
Fà le lagrime mie tutte bollenti.
Tergo al fin gli occhi, e verso lei mi volto
Quand'ella tace, e se ne và tra i venti,
E dentro al padiglione a l'aer cieco
La vergogna, e l dolor restan sol meco.
Così confusa, e di dolor ripiena
Mi lancio fuor de le notturne piume,
E doue lo spauento e'l duol mi mena
Me'n vò girando e fo di pianto vn fiume.
Con frettolosa man poscia à gran pena
Queste chiome raccolgo in vn volume,
E te vengo à trouar con mesto ciglio,
Cercando in alto dubbio alto consiglio.
Chi

Dal. *Chi crede à i ſogni, ò non è certo deſta,*
O che ſogna vegghiando, ò che delira:
L'alma veſtita di corporea veſta
Conoſce appena quel, che l'occhio mira;
Ma ſe l'occhio s'addorme, anch'ella reſta
Cieca col ſenſo ò ſenza lui s'aggira
Dietro à vani fantaſmi vaneggiando
Dal ver va lunge, e da ſe ſteſſa in bando.
Vſate pure il voſtro vſato ingegno,
Nè falſa larua alcun timor v'apporti.
Non eſcon l'ombre del tartareo regno,
Da l'inferne magion guardate, e forti.
O s'eſcon pure, à mè non par già degno,
Che legge à i viui debban dare i morti,
E che de i piacer lor rimangan priui
Per inuidia de i morti al mondo i viui.
Sgombrate dunque ogni timor dal petto,
Che'l non futuro mal vi fa preſente,
E ritornando al voſtro regio tetto
Cangiate coteſt'habito dolente,
E date legge à l'aureo crin negletto.
Ah non ſapete voi, che in Oriente
Non oſa vſcire anco la bella Aurora
Se nõ s'innoſtra il volto, e'l crin s'infiora?



SCENA TERZA.

Vanagloria. Voluttà. Asmodeo.

O Spirto innamorato, e lusinghiero,
D'ogni amata lasciuia amabil fonte,
Qual graue cura ha dal tuo ciglio altiero
Scossa la gioia, e da tua regia fronte?
S'hai di nostra possanza alcun mestiero
Accenna pur, che à cenni tuoi siam prõte.
Tutto potran contro la gente humana
La dolce Voluttà, la Gloria vana.
E che non può la Vanagloria al Mondo
Con l'aura sol de' suo' graditi accenti?
Posson via men su l'Ocean profondo
Gli Austri piouosi, e gli Aquilon frementi.
Dou'ella spira, à innabissarsi al fondo
Se'n van d'Auerno le più eccelse menti
Con tanto più mortale, e orribil salto,
Quant'ella prima più le porta in alto.
Vol. Cedo à l'inclite glorie, e cedo a i vanti,
Onde la Gloria gloriar si suole;
Ma se a l'opre sue ceda, il san gli Amãti,
Che quella io son, ch ogni amator sol vole.
Esca son io del bel desir di quanti
San desiar tra quanto scalda il Sole.
La Voluttade io son, la cui gran forza
Forte lusinga, e dolcemente sforza.

Poch'esca haurebbe de l'Abisso il foco,
E poca plebe d'Acheronte il Regno,
Che la cruda sua fama in ogni loco
Troppo spauenta ogni più scaltro ingegno:
Ma con dolci lusinghe à poco, à poco
L'alme cotanto ad allettare io vegno,
Che per via del piacer conduco a Pluto
Nel tormentoso regno ampio tributo.

Asm. *Note mi son vostre possanze estreme,*
O mie fide ministre, anzi sorelle,
E s'ambedue n'andrete vnite insieme
Incontro a l'alme al mio voler rubelle,
Sicurissima fia l'alta mia speme
Di farle tosto a i miei desiri ancelle.
Vdite hor dunque nel comun periglio
Ciò che si deggia oprar per mio consiglio.

Grand'è il potere onde nel petto humano
Desta il vostro Asmodeo fiãma impudica,
Grande così, che a lui contrasta in vano
Anco il grãn senno de l'etade antica.
Ogni sesso, ogni etade à mano, a mano
De i miei dolci piacer sen' viue amica;
Arde ciascuno, e l'inuecchiar non gioua,
Che fa lussuria homai l'vltima proua.

Mà vaglia il ver, se col suo gran valore
Non mi armasse la Donna, e che potrei?
Tiepido fora il mio lasciuo ardore
Senza i suoi lumi insidiosi, e rei:
Nè incatenar senza il suo crine vn core
Potrebbon mai tutti gli assalti miei.
La Donna sola può feroce in guerra
Armar l'abisso à soggiogar la Terra.

Debellai sol con essa in Paradiso
Ne la radice sua già l'human germe.
Al primo assalto d'vn leggiadro viso
Fur del Rè Dauid le gran forze inferme.
Da feminil beltade arso, e conquiso
Parue il Rè saggio di consiglio inerme.
Doue la Donna appar, quiui l'insegna
Spiega l'Inferno, e per lei vince, e regna.
Ma se mai Donna lusingando i sensi
Soggiogò l'alme, e trionfò de i cori,
Maddalena è colei, che stuoli immensi
Tragge d'Amanti a i sempiterni horrori.
Co' suo sguardi costei par che dispensi
L'atroci vampe de i tartarei ardori,
E ch'ella auezzi ben mill'alme intanto
Al foco eterno, & à l eterno pianto.
Qual hor d'odori e di lasciuie piena
Pomposa il manto, e innanellata il crine,
Se n'esce à far merauigliosa scena
Di sue rare bellezze, e pellegrine,
Dirsi non può, nè immaginarsi appena
Quante faccia de' cori alte rapine:
Il gesto, il riso, le parole, e i sguardi
Son tutti fiamme, e tutti lacci, e dardi.
Tal da lungo digiuno anco assalita
La Pantera crudel dentro al suo nido,
Se discende à predar doue l'inuita
A la riua del mar, del mare il grido;
Con l'odor del suo fiato vn'infinita
Schiera di pesci fa guizzare al lido,
E pasciuta di lor ritorna poi
Pescatrice seluaggia à gli antri suoi.

Dunque il perder costei fora per certo
Irreparabil danno al nostro regno.
Che sia non sò. ben in lei veggio aperto
Di nouello pensier non dubbio segno,
E per natura, e per officio esperto
Conosco delle Donne il vario ingegno;
La Donna è cosa mobil per vsanza,
E sol nel variar serba costanza.

Non cessa Marta di pregarla ogn' hora
Con importunità di Donna ardente,
Che a quel Maestro, che per lei s'adora
Voglia vna volta dar l'orecchie attente.
Troppo forte è il pregar d'amata suora,
Troppo è colui nel fauellar possente:
Se ad ascoltarlo và corre gran risco
Di restar presa quasi augello al visco.

Et accresce non poco il mio timore
Vn nuou'inganno, che l'ha scossa alquãto.
Quello Spirto del Ciel, che difensore,
E suo custode le soggiorna à canto,
Preso ha sta mane in su'l primiero albore
Della madre di lei la forma, e'l manto,
Et apparsole poscia in visione
L'ha tutta colma di confusione.

Nè contento di ciò, spiegando ratto
Verso il Libano monte i presti vanni,
Da l'antro suo la Penitenza ha tratto
Per condurla volando a i nostri danni.
Armarsi ancora immantinente ha fatto
Colei, che scopre i più celati inganni.
La Conoscenza io dico di se stesso,
E questa, e quella si conduce appresso.

Tù madre del piacer sai quanto dura
Auuersaria ti sia la Penitenza,
E tù sai quanto le tue glorie oscura,
O Gloria mia, la propria Conoscenza:
E ben ch'io sappia, che non molto dura
La congiura di molti; e la potenza,
Tuttauia può gran cose in vn momento,
S'altri ad vnirsi, ò à disunirla è lento.
Ma perche dura, e faticosa impresa
Sarebbe il disunir nostri auuersari
Fia mestier che congiunti a la difesa
N'andiam con forze a le lor forze pari.
Hor se l'inganno incominciò l'offesa,
Alto inganno da noi pur si prepari.
Contraminar la frode con la frode
Accerta la vittoria, e acquista lode.
Vsin la forza con assalto indegno
Gli artigliosi Leon, gli Orsi frementi;
Ma la frode, che propria è de l'ingegno
S'adopri sol da le superbe menti.
Andianne dũque, ò del mortal mio sdegno
Pronte ministre, essecutrici ardenti.
D'ogni petto, e d'ogn'alma hauran vitto-
L'inuitta Voluttà, l'altera Gloria. (ria

Van. *L'hauranno sì, poiche quell'alta Donna*
Cotanto occhiuta in contemplar se stessa,
Al mio apparir tostò i suoi lumi assonna,
Com'ella sia da gran letargo oppressa;
E se pur veste anco feminea gonna
La Maddalena, & è pur donna anch'essa,
Temer non dei, che possa hauer speranza
Di torla a la mia mano altra possanza.

Com'-

Com'esser può, che non si glorij ogn'hora
Ne' suo' vani pensier giouane bella?
Mentre pur vede, che ciascun l'adora
Per lei sospira, e sol di lei fauella.
Stabil sia prima al ventillar de l'Ora,
E giacerassi humil l'alta procella;
Che adulata beltà con pensier vasto
Non tumideggi fra le pompe, e'l fasto.

Vol. *Nè sia giamai, che giouinetto core*
Sotto il mio impero non si stia contento,
Che giouine è il piacer, vecchio il rigore,
E sol vecchio, e canuto è il pentimento.
Gela col sangue che si gela Amore,
E col fresco vigor sol riman spento:
Nè vinta mai riman la Voluttade,
Se non se al fin da la cadente etade.

SCENA QVARTA.

Penitenza. Cognition di sè stesso.

Parmi pur questo il Tẽpio sacro, e santo,
Che Reggia in terra esser solea di Dio,
E questa parmi la Città che'l uanto
Hebbe di Santa, e'l popol suo di pio.
O degna sol d'inconsolabil pianto
Miserabil Sion, qual ti vegg'io?
Fatta ti veggio, con tuo biasmo eterno,
Di Celeste Città, Città d'Inferno.

Tempo già fu, che queste sacre soglie
Di dolce pianto io sol bagnar solea;
Hor non così, che le tue crude voglie
Mi han dato bando dalla gente Hebrea.
Carca ben torno hor de l'vsate doglie,
Ma non di speme, ò gente infida, è rea,
Che non sper'io de l'infernal tuo petto
Spetrar giamai l'adamantino affetto.
Ma tra Popol sì cieco, e sconoscente
La Conoscenza propria hoggi che spera?
O saggia Donna, e d'ogni saggia mente
Verace speglio, e sapienza vera,
Qual t'adduce desio fra questa gente
Ne le miserie sue cotanto altera?
La propria cognition può nulla, ò poco,
Doue superbia, & alterezza han loco.

Cog. *Ma tutto può, chi può dal core humano*
La superbia cacciar, com'io pur soglio:
Nè con gratia del Ciel si tenta in vano
Quel ch'altrui parue insuperabil scoglio.
Anco il peccato è mostro horrēdo, e insano,
E pur tù calchi il suo feroce orgoglio,
O santa Penitenza, e con man forte
Apri del Cielo al peccator le porte.
Quando stamane a l'apparir del giorno
Sparia dal Ciel la matutina stella,
Che scintillando dal suo cielo adorno
Cadessi in terra mi parea vedella;
Ma cinto poi di mile raggi intorno
Scender da l'alto a la mia bassa Cella
Lucido Spirto del celeste Choro,
Stupida scerno, e riuerente adoro.

Da l'imperio di lui, da la sua guida
Tratta fui poscia à queste eccelse mura.
Donna qui viue, che à se stessa infida
Dal Ciel và lunge, e la sua gloria oscura.
Di questa dunque, ò mia diletta, e fida,
Prēder debbiam ꝑ sua saluezza hor cura.
Tanto l'Angel suo vole; anzi lo vole
Colui che dona anco à gli iniqui il Sole.

Pen. *Dal Ciel chiamata à la medesma impresa*
Poco dianzi ancor io volsi le piante;
Ma che potrò doue dal senso è presa
Con tenace piacer giouane Amante?
Alma d'Amor lasciuamente accesa
Troppo ohimè, troppo è nel suo mal costāte,
Che tardi nasce Amor; ma tardi more,
E troppo à dentro egli si viue al core.

Cog. *Non può eternarsi vn amoroso affetto,*
Ch'è di fragil bellezza instabil figlio,
Nè aprire Amor può co' suoi dardi vn petto
S'altrui nō chiude con sua benda il ciglio.
E tanto vn core egli si tien soggetto,
Quanto gli adombra ogni fedel consiglio.
Amor è cieco, e sol ne ciechi ha loco,
Ma s'altri acquista il lume, ei perde il fo- (co.
Infino à tanto che Falcon maniero
Fasciato hà l ciglio, com'è pur costume,
Mansueto, e dimesso prigioniero
Tiene immobile il piè, sparse le piume;
Ma sbendato ch'egli è, si scote altero,
Volge superbo l'vn, e l'altro lume,
E trauagliando al Cacciatore il braccio,
Tenta la fuga, e và mordendo il laccio.

Così se a l'alma vien disciolto il uelo,
Ond'il perfido Amor cinta la tiene,
Le uaghezze a mirar prende del cielo,
Et il bello a cercar nel vero Bene.
Quindi auuampando di celeste zelo,
Spezza del vano Amor l'aspre catene,
E s'erge col desir soura le stelle
Le bellezze ad amar, che sol son belle.
Mà qual'alma sia mai, che l'atre bende
Non sgombri tosto da la fosca mente,
Se col ciglio a specchiarsi vnqua si prende
Nel tersissimo mio specchio lucente?
Tutte de l'alma ei può mostrar le mende,
E discourire altrui veracemente
Qualunque oggetto, e disuelar gli ingãni,
Onde l'occhio mortal vien che si appanni.
La stessa Verità, lume sourano,
Ch'ogni nube d'error disgombrar puote,
Questo specchio già feo di propria mano
Tempre mischiando inusitate, ignote.
Diello à me poscia acciò ch'al guardo hu-
L'empie frodi del senso io fessi note: (mano
Poiche ciascuno in questo solo espresso
Suelatamente può mirar sè stesso.
Fedelissimo specchio, e consigliero
Questo è d'ogn'alma, e s'auuerrà ch'in lui
Volga giamai per contemplarui il vero,
La bella Peccatrice i lumi sui,
Vedrenla tosto ogni suo fasto altero
Depor dolente, e rassembrare altrui
Pauon superbo, che a' suo piè mirando
Chiude cent'occhi, e pon la pompa in bãdo.

Sag-

Pen. *Saggio consiglio è il secondar talhora*
De l'egro il gusto in dar rimedio al male.
Donna, che solo il suo sembiante adora,
Pregia più d'ogni gemma vn vetro frale.
Bramosa dunque d'adorarsi ancora
Nel purissimo tuo vetro immortale
Maddalena vedrassi alhor che auante
Lampeggiar se l uedrà più che diamante.
Hor s'egli auuien, come sperar ne lice,
Che in lui se stessa ella conosca appieno,
Facil opra ne fia da la radice
Sueller quel mal ch'ella si nutre in seno:
Che possibil non è che peccatrice
Guardi se stessa, e tenga il pianto a freno,
Nè pianger può, che in lagrimoso humore
Non versi il tosco. che gli infetta il core.
Ma perche possa con più acuta doglia
Suenar dal cor più dolorose stille,
Et ammorzar de l'amorosa voglia
Tutte possa le fiamme, e le fauille;
Questo monil, che a lagrimar inuoglia,
E fa, che in dolce pianto altri si stille,
Offrir le uoglio in don, mentre col ciglio
Prenderà dal tuo vetro alto consiglio.
Queste che sembran del più ricco mare
Lucidissime perle altro non sono,
Che del celeste Amor lagrime amare,
De le quali souente à me fa dono:
Ne soglio io poscia di mia man formare
Lagrimosi monili, e gli offro in dono
A quell alme ben nate, e auuenturose,
Che'l sommo Amante si vol far sue spose.
O quan-

O quanto bella, ò quanto sia gradita
A gli occhi ancor de l'Amatore eterno
La Maddalena, se giamai pentita
Sì ricco don non prenderassi à scherno.
Ma non si tardi a procurarle aita,
Già che nõ tarda à i danni suoi l'Inferno.
E sai ben tù, che pende da vn momento
L'eternità del premio, e del tormento.

SCENA QVINTA.

Asmodeo.

CHi del nemico sà spiare accorto
Qual ordisca a suoi dãni alto disegno,
Può quasi dir d hauerlo vinto, e morto,
Poiche cede ogni forza al solo ingegno. (to,
Hor che i cõsigli, & hor che l'armi ho scor-
Che minaccian ruina al mio gran regno,
Non pur securo son, ma certo ho vinto,
Che il nemico spiato è mezo estinto.
Mà perche del nemico, ancorche vcciso,
Non dee la forza esser giamai negletta,
Che spesso in pianto suol cangiarsi il riso,
E'l vinto fa del vincitor vendetta,
Armar mi voglio, e darne tosto auuiso
A le compagne mie, ch à lor s'aspetta
L'alta difesa incontro a l'apparecchio
Del fier monile, e del tremendo specchio.

Fine dell'Atto primo.



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Vanagloria. Voluttà. Maddalena. Dalida Nutrice.



Onna real se tua beltà sourana
Fa la terra Celeste, e'l Cielo amante,
E solo in terra offre à la vista humana
Marauiglia diuina il tuo sembiante,
Se tu se' gloria della Gloria vana,
E vai di fama alla sua fama innante,
Qual ti scote dal ciglio egro pensiero
La solita baldanza, e'l fasto altero?
Fronteggiar più non veggio imperiosa
Cotesta fronte ne' suoi vasti honori,
Nè con tumida vista, e maestosa
Volgersi il guardo per dar legge à i cori.
Non grandeggia il bel piè, nè più fastosa
Qual soleui ten vai tra gemme, & ori,
E mentr il Mōdo, qual sua Dea t'inchina
Men celeste ti rendi, e men diuina.

Torna

Torna, deh torna à la tua gloria prima,
Rendi te stessa a la primiera altezza;
Che s'altiera non è nulla si stima,
Da l'humana superbia alta bellezza,
E la sorte regale in van sublima
Quella folle beltà, che sè non prezza.
Chi non sostien suo grado, e sè non pregia,
Sostenuto non è da sorte regia.

Dal. *Hor sia lodato il Ciel, che vi raccorda*
Costei pur quello, ch'io v'hò sempre detto:
Non siate dunque à detti altrui più sorda,
Rendete il fasto al vostro regio aspetto.
Signora il mondo con ciascun s'accorda
Nell'hauerlo in dispreZzo, od in rispetto.
Sè l'inalzi ei ti porta in sù la testa:
Ma se punto ti abbassi, ei ti calpesta.
Con quel crin d'or, che incoronar vi suole
Regina io mi terrei de l'Oriente,
E volgerei di cotest'occhi il sole
Solo à punti di luna in uer la gente;
Ma lassa il cielo compartir non vole
Le sue gratie a ciascun prodigamente;
Ad vn la forza, a l'altro il senno dona,
E a chi regale ha il cor non dà corona.

Mad. *Non è sempre del cor specchio la fronte,*
Nè l'humano pensier sempre è lo stesso.
Troppo troppo il mio core a prima fronte
Da non degna viltà vi sembra oppresso.
Pregio ancor io le mie bellezze conte,
Che al Sol sen' vãno di splendore appresso
Ma per altra cagion vien ch'io mi mostri
Da me stessa diuersa à gli occhi vostri.

Da

Da che forse sta man l'Alba nouella
Nuouo pensiero à ripensar mi chiama,
Che la bellezza esser non può mai bella;
Se non ha bella, e gloriosa fama,
E che deue pregiar l'altrui fauella
Soura ogni cosa chi la gloria brama;
Che la lingua del Mondo è quel pennello;
Che sà far bello il brutto, e brutto il bello.

Hor qual grido di fama alto, e gentile
Illustri mia beltà dir non saprei.
Tempo già fu, che fin da Battro à Tile
Rimbombar gloriosa io la credei;
Hor non così; ma d'esser fatta vile
Appo gli occhi del mondo io giurerei,
Che sò ben'io, che tutti al fin discopre
Col tempo il mondo i pensier nostri, e l'opre.

Portar mi sembra in sù la fronte scritta
L'istoria giouenil de' miei verd anni,
E ch'ogni sguardo di mortal trafitta
L'alma mi passi, e l'opre mie condanni;
Quindi non oso alzar la faccia afflitta,
Nè la vista leuar da i propri panni,
Anzi talhor di tal vergogna i ardo,
Che nascondo me stessa al proprio sguardo.

an. *Alma non viue più infelice al mondo*
Di quella che si finge il proprio male,
E con vn falso imaginar profondo
Se stessa affligge di timor mortale.
D'animosa speranza il cor giocondo
Armi pur sempre l' huom caduco, e frale;
Che chi del mal sempre sospetta, e teme
Fabbro à se stesso è di miserie estreme.

Qual

Qual torbido pensier, qual larua oscura
Nel più lucido ancor del chiaro giorno,
Tanto biasmo ti finge, e ti figura
Cotant'infamia, e tant'oltraggio, e scorno?
Chi t'adombra la gloria, e chi ti fura
La fama, ohimè, che di te suona intorno?
E doue s'ode il suon, ch'iui non s'oda
L'immortal suon de la fatal tua loda?
Io che son de la Fama vnica figlia,
E seco volo in questa parte, e in quella,
Sò che solo il tuo nome (ò marauiglia)
Fatto è suo fiato, e sol di te fauella.
Poco le pare hauer sol cento ciglia
Per vagheggiar la tua sembianza bella,
Nè di ben cent'orecchie ancor s'appaga,
D'vdir cotanto le tue lodi è vaga.
Non vi ha ciglio mortal, che à te riuolto
Con guardo di stupor non ti rimiri,
Da tutte lingue le tue lodi ascolto,
Nè di te parla alcun, che non sospiri.
Chi loda l'aria del leggiadro volto,
Chi l'atto dolce, ond'i begli occhi giri,
Chi la fronte d'auorio, e'l bel crin d'oro,
Di Natura, e d'Amor pompa, e tesoro.
Bella figlia d'Amore è l'alma lode,
Fiero parto de l'odio è il biasmo indegno:
Hor tema il biasmo chi si pregia, e gode
De l'odio altrui con dispettoso ingegno;
Ma cortese beltà, che mira, & ode
Talhor gli amãti, e nõ gli prẽde a sdegno,
Aspetti pur da gli amorosi cori
Con lode eterna sempiterni honori.

Ogni

Ogni amoroſo cor prende diletto
D'eternar del ſuo ben le glorie, e i vanti,
Et a ſua gloria ogn'hor ſi trae dal petto
Leggiadriſſime rime in dolci canti:
Anzi tal volta anche vn deforme aſpetto
S'acquiſta lode s'ei s'acquiſta amanti,
Che Amor gl'accieca, e come ciechi appũto
Fanſi amanti e cantori in vn ſol punto.
Ma ſe tu agguagli di bellezza il Sole,
E tanti amanti hai quãti il Cielo ha ſtelle,
Com'eſſer può, che non ſormonti, e vole
La fama tua ſoura tutt'altre belle?
Bella Donna, e gentil, c'hauer non ſuole
A le leggi d'Amor voglie rubelle,
Com'è di mille cori alma gradita,
Così da mille lingue ha immortal vita.
id. Leggiadra Donna, che da molti è amata,
De l'inuidia di molti anco ſoſpetti:
Che l'Inuidia crudel ſempre la guata
Con occhi torui, e di liuore infetti;
E gli ſteſſi amator con lingua ingrata
Gli altrui biaſmi contar ne i lor diletti
Soglion ben ſpeſſo, e mentitori, e gonfi
Far de le gratie altrui proprij trionfi.
. Se vi ſibila forſe il manco orecchio,
Lieue fia il mal di che temete in vano.
E che penſate? Qualche amante vecchio
C'ha il crin d'argẽto, e nõ ha d'or la mano,
E che ſeguendo Amor fugge lo ſpecchio,
Per non mirarui il ſuo ſembiante ſtrano,
Gir beſtemmiando hora vi dee per tutto,
Che d'vn canuto amor la rabbia è'l frutto.

Ma

Ma che dir può, che non sia vostro honore?
Dirà che sete di pietate ignuda?
Ma qual può donna hauer loda maggiore,
Che l'esser detta dispietata, e cruda?
L'adamante, che auanza di splendore
Qualunque gema dētro al mar si chiuda,
D'ogn'altra gēma più à ragion s'apprezza
Perche tutt'altre auanza di durezza.

Mad. *Esser non puote altri che l'empio Isauro,*
Che ricco solo è de l'altrui tesoro,
O pur l'auaro, e scelerato Antauro,
C'hà la lingua di ferro, e i pensier d'oro,
Nō son mostri più rei da l'Indo al Mauro;
Ma non pauent'io nò le lingue loro,
Che chi pur tenta di liuore impresso
Tutti infamare, infama sol se stesso.

Van. *Fatta presaga quasi se' del vero,*
Isauro è quegli che t'ordisce inganni,
Ne già s'arma d'infamia il Mostro fiero
Com'ei pur suole, onde t'arrechi affanni;
Ma ben chiamato ha del tartareo impero
E le frodi, e le forze a' tuoi gran danni;
Ma non temer, che v'è chi a tēpo ha presa
De l'innocenza tua l'alta difesa.
L'occhiuta Fama, che con occhi cento
A l'opre de' mortali è ogn'hor riuolta.
L'ordito da costui gran tradimento
Dianzi m'aperse, hor tu da me l'ascolta.
Isauro, che neuoso ha il crine, e'l mento,
E tra fiamme d'amor l'anima inuolta,
Preso dal ciel del tuo bel volto à scherno,
Disperato è ricorso al crudo inferno.

Poco lunge alla ſponda del Giordano
Entro ad vn ſpeco d'vn' alpeſtre monte
Viue vna Donna, al cui poter ſourano
Tutt'il regno vbbidiſce d'Acheronte;
Ad vn ſol cenno di ſua regia mano
Mille ſchiere d'Inferno ogn'hor ſon pronte.
Scote picciola verga, e di poſſanza
Lo ſcettro di Pluton con quella auanza.

Da la forza coſtei vinta de l'oro,
Di che largo le fù l'empio, e mal nato,
Con magic' arte d'infernal lauoro
Formato hà di ſua man ſpecchio incãtato.
Hor queſto offrir quaſi real teſoro
A tuo' cupidi lumi hà deſtinato.
Lucido è sì che a chi vi mira è auuiſo
Che ſpecchiar vi ſi poſſa il Paradiſo.

Ma torci pur dal conſiglier bugiardo
L'accorte luci, e dal ſuo rio conſiglio,
Ch'egli hà virtù di faſcinar lo ſguardo,
E d'ingannar ſi ſtranamente il ciglio;
Che à chi lo mira, & a fuggirlo è tardo,
Par che'l biãco ſia nero, e'l ner uermiglio,
E per tal modo ſe gli cangia il tutto,
Che gli par brutto il bello, e bello il brutto.

Non ſperi più di rimirare il vero
Chi ferma il guardo in quel criſtallo ador- *(no,*
Che'l Sole ſteſſo occhio del mondo altero,
Che'l tutto alluma, e'l tutto mira intorno
Se l'affiſaſſe mai, torbido, e nero
Gli parria poſcia di portarne il giorno,
E gli parrian le ſtelle erranti, e fiſſe
Tutte adombrate di funeſta Ecliſſe.

S'auuerrà dunque, che ti affisi in quello
Mentito vetro, e de' tuoi lumi indegno,
Isauro solo à gli occhi tuoi sia bello,
E de' tuoi sguardi egli sia solo il segno;
A tutti gli altri sia il tuo cor rubello,
E gli haurai tutti duramente à sdegno;
Che à questo fin l'innamorato veglio
Presentar ti farà l'infido speglio.
Nè questa sol, ma tu che tanto in pregio
(Et à ragione) hai tua beltà gentile,
Nel falso vetro il tuo sembiante regio
Sì poco al vero mirerai simile,
Che dispregiando ogni sua pompa, e freg
Prenderai tosto te medesma a vile,
Qual deforme Camelo allhor che mira
La sua forma ne l'acqua, e se n'adira.

Mad. Se al Cielo aggrada ben può far l'Inferno
Che spieghi il Sol de l'atra notte il velo,
E che la notte con splendor superno
Vinca di luce anco il Signor di Delo.
Può far nõ men, che bella Dõna à scher
Prenda se stessa; Ma l'Inferno, e'l Ciel
Come pon far, se far nò'l puote Amore,
Ch'ella gradisca mai vecchio amatore
Vedrassi andar nel mar d'Atlante à nuo
L'Orsa, che'l polo à i nauiganti addita,
E'l pigro Arturo auanzerà di moto
Qual più rapida stella è in Ciel rapita
Soffierà da' Rifei senz'acqua il Noto,
E Borea senza giel dal freddo Scita,
Prima ch'Isauro alle mie luci apporti
Altro ch'odio, e spauento, e orror di mor

Ma

Ma tuttauia perche temer si deue,
L'ignota forZa de i tartarei Numi,
E fora vn mal da non stimarsi leue,
Se' perdessero il ver questi miei lumi.
Deh palesami ancor, se non ti è greue,
De la Maga i sembianti, & i costumi,
Che'l mal preuisto mal schiuar si puote
Se le cagioni sue ne sono ignote.

Dimmi anco i fregi, e dimmi l'ornamento
Di quel cristallo insidioso, e rio.
Che non ben paga anco di specchi cento
Ho di noui cristalli ogn'hor desio.
Nè incontrare io medesma il tradimento
Mal'accorta vorrei col fallir mio,
E nel cercarmi in qualche specchio impressa
Perpetuamente, ohimè, perder me stessa.

D. *Maggior contezza de lo specchio orrendo*
Non vol ragion che tu ricerchi, ò speri;
Poiche la Fama pur di lui temendo
Mirollo appena co' suoi lumi alteri.
Quanto a la Maga poi, se'l vero intendo,
Fronte ha dimessa, & occhi caui, e neri,
E in atto humil suol vergognoso, e tardo
Rotarsi a piè furtiuamente il guardo.

Non ardisce inalzar mai tanto, ò quanto
Ver la fronte d'altrui l'occhio maligno.
Tutto stellato ha di cristalli il manto,
Che auanza di candor la neue, e'l Cigno:
Nemica appar d'ogni superbo vanto,
Cortese ha'l gesto, e'l fauellar benigno,
Ma perfidia non vi ha maggior di quella,
Che s'arma di dolcissima fauella.

Torci pur dunque da quell'empia il ciglio
Se far nol vuoi d'amaro pianto vn fiume,
E per tuo ſcherno in così gran periglio
Prendi il cimier di queſt'occhiute piume
Che s'appreſſo l'haurai per mio conſiglio,
Come queſti occhi ſon ſerrati al lume,
Così il tuo ciglio al vetro ſuo fia chiuſo,
Nè da i preſtigij ſuoi ſarà deluſo.

Mad. *Mi è gradito l'auuiſo, e caro il dono,*
Che ſarămi ad vn tempo elmo, e cimier
Ma già che ſcarca d'ogni tema hor ſono
Ecco che à te riuolgo il mio penſiero,
O cara Voluttade, e a tè ridono.
Di tutto cor tutt'il mio core intero.
Prendilo pur già che fermato in pace
Del tuo dolce piacer tutto è capace.

Vol. *Prodiga ti ſarò del mio diletto,*
Se prodiga mi ſe' del proprio core.
Tacqui fin hora, e fù'l tacere effetto
D'alta pietate, e di diſcreto Amore:
Perche il ferir di nuouo colpo vn petto,
Mentr'aperto il teneua alto dolore,
Stimai fierezza, e che ciò foſſe vn ſolo (
Piagar la piaga, e aggiŭger ſpaſmo al d
Fin che ti ſcoſſe alto timore il ſeno
Al fiero auuiſo del criſtallo indegno,
Stetti in diſparte, e mi contenni a freno
Nè di vederti pur feci alcun ſegno.
Hor che lieta hai la fronte, e'l cor ſeren
Nuouo periglio a paleſarti io vegno;
Ma non temer, però che meco io porto
Rimedio al male, & al timor conforto.

Con

Con quella Circe di cui pur dicea
Dianzi costei, che s'è a tuo' dãni accinta,
Congiurata verrà nuoua Medea
Da l'inuidia infernal contro à te spinta.
Ha sembiante conforme à l'alma rea,
Che sol ne' vitij da se stessa è vinta.
Alma dannata l'alma sua rassembra
Dentro à l'inferno de le proprie membra.

Sotto le chiome al fiero ciglio infeste
La crespa fronte di spauento ha carca,
Porta le luci lagrimose, e meste,
Nè al proprio sen mai di percosse è parca;
Rozza la copre, e lacerata veste,
Che scendẽdo al ginocchio a pena il varca:
Calca la terra con la pianta ignuda, (da.
Perfida à gli altri, e à se medesma è cru-

Con la perfida man falsi tesori
Dispensar suol prodigamente auara;
Sà le gemme mentir, finger sà gli ori
Con quell'arte, che altrui costa sì cara.
Ammirabil monile, onde si honori
L'ammirabil tuo seno, à te prepara;
Fatto è di perle sì lucenti, e belle,
Ch'altri non sà s'elle sian perle, ò stelle.

Ma non son stelle nò, stille di pianto
Tragico son de l'atrocissim' angue,
Che mal pentito suole al Nilo a canto
Lagrime dare a chi pria tolse il sangue,
Colei l'accolse, e per virtù d'incanto,
Che per languente etade in lei non langue,
Oprò che rassembrassero à vederle
Fino à l'occhio del Sol stellanti perle.

Aggiunse ancora al lor natio veleno
D'herbe nocenti più letal liquore.
Quest'è la pompa, che al tuo regio seno
Recata sia, perche ti attoschi il core.
Ogni sua perla può colmarlo appieno
D'immenso affanno, e di mortal dolore,
E fin che tutt'in pianto ei si consumi
Da gli occhi tuoi può trar torrenti, e fiumi

Mad. *Non ci minaccia mai maligna stella,*
Che seco un'altra non s'vnisca, e accordi
Ma non tema di loro anima bella,
C'ha mille lumi in suo fauor concordi.
Non temo dunque, e ben de l'empia, e fell
A i doni offerti haurò gli orecchi sordi,
Che ricco dono di mendica mano
Nascond'inganno, e chi l'accetta è insano

Vol. *Se talmente farai non vedrai paga*
Con occhi di dolor l'inuida Lia,
Che Lia fu quella, che à l'orrenda Maga
Persuase con l'oro opra sì ria.
Lia, che di gloria oltr'ogni donna è vaga
E che spasma ad ogn'hor di gelosia,
Te sola brama veder strutta in pianti
Per sola trionfar di mille amanti.
Hor questo vaso d'alabastro eletto
Prender ti piaccia, e con gli vnguenti suoi
Tre volte, e quattro la tua fronte, e'l pett
Arma d'odori, e non temer dapoi.
Nullo incanto sia mai, che'l tuo diletto
Riuolga in pianto, ò che'l tuo core annoi.
Non habbia d'alcun mal giamai timore
Chi con la Voluttà consiglia il core.

Mad.

Mad. *Chi n'aiata con l'armi, e col consiglio*
Tutte le leggi d'amicitia adempie,
Quasi colomba, che a spietato artiglio
Sottratta vien, pria che'l Falcon la scēpie,
Per voi sottratta al gemino periglio,
A tempo io fui, de le maluaggie, & empie.
Gratie vi rendo, e tutto quel ch'io sono
Riconosco hoggimai qual vostro dono.

SCENA SECONDA.

Vanagloria. Voluttà.

SAggia menzogna, c'ha del ver sembiāza
Del ver trionfa, & i più saggi inganna.
La stessa Donna, che per vecchia vsanza
Nel fabricar bugie tanto s'affanna,
Dà lor fede tal'hor con tal costanza,
Che per proua del ver non si disganna,
E la bugia, che in apparenza gioua,
Credenza eterna in ogni cor ritroua.
Ostinato pensier di Donna altera
Ha già fisso nel cor di Maddalena,
Che più de l'empia, & infernal Megera
La Penitenza sia mastra di pena;
E che d'Aletto sia più cruda, e fera
La propria Cognition, che d'occhi è piena,
Nè cangerà pensier, nè fia sgannata,
Ch'ogni mente superba è ostinata.

Vol. *Chi ben comincia è dal fornir non lunge;*
E ben comincia chi è d'ardir fornito;
Ma se a l'alto principio non si aggiunge
Vn'inuitta costanza, è vn cor scaltrito,
Rade volte de l'opra al fin si giunge.
Che'l principio dal fin spesso è schernito.
Se'l principio ne stanca, ò ne assecura
Fassi principio sol di rea ventura.
Grand'è il principio c'habbiam dato a questa
Formidabil pur troppo aspra tenzone:
Ma duro il fine a superar ne resta.
La doue son le palme, e le corone.
Sai che la Donna lui le piante arresta
Oue prodiga man le accenni, e done,
E che fuor di se stessa hà sol vaghezza
Del bel, che può abbellir la sua bellezza.
L'oro, e le gemme, e se medesma adora
Nè d'altro il core hà mai contento, e pago.
Quindi a lo specchio ella si volge ogn'hora
Per vagheggiarui la sua bella immago.
Col consiglio di lui s'ingemma, e infiora,
E aggiunge fregi al bello, e pompe al vago,
E sè mirando in quel cristallo impressa
Fassi Idolatra, & Idol di se stessa.
La doue poscia il pallid'or risplende,
O biancheggian le perle pellegrine,
Sì ardentemente ell'a bramar le prende
Per farne pompa al seno, e fregio al crine,
Che si cambia con esse, e si riuende
Spesso a vil prezzo, che ben vede al fine,
Che per se stessa vil cade in dispregio,
Se arricchita non è d'estranio fregio.

Hor

Hor s'auuerrà, che à Maddalena auante
L'ampeggi mai cinto di gemme intorno
Quel magico espressor d'ogni sembiante,
Che quasi al ver può far vergogna, e scorno,
E che offerto le sia quel fiammeggiante
Aureo monil di mille perle adorno,
Chi ne assecura, ch'ella tenga a freno
Gli auari effetti del femineo seno?

Van. *Assecurar ne dee l'alto spauento*
Ch'ella hà per noi de l'vna, e l'altra maga.
Ogni vaga donzella ogni momento
Di coglier fior si mirerebbe vaga,
Se per entro all'herboso pauimento
Da malign' angue non temesse piaga.
Chiaro lampo, che seco hà la saetta,
Spauenta il cor, quanto le luci alletta.

Vol. *Può d'vn picciolo ben la certa speme*
Più, che d'incerto mal non può il timore.
Teme l'Inferno, & a ragion ben teme
Di ber la morte entro a gelato humore,
Ma perche spera de le ardenti vene
Temprar beuendo l inquieto ardore,
Sprezza ogni tema, e con speranza ardita,
Per la sete ammorzar spegne la vita.
Come dunque saria sano consiglio.
Dissetar l'egro con liquor ben sano,
Pria ch'egli spinto a quel mortal periglio
Dal desir fosse immonderato insano;
Così lodeuol parmi, & io consiglio,
Che dissetiam con generosa mano
Le voglie di colei più feminili,
Ch'ella hauesse di specchi, ò di monili.

Trouisi specchio, che legato in oro
Habbia di mille gemme altero fregio,
E si troui vn monil dal gran tesoro
Tolto di Teti il più superbo, e regio.
Sia l'vno, e l'altro di stranier lauoro,
E faccianne à Maria poi dono egregio.
Sol questa forza con le Donne è buona:
Nulla fa con la Donna chi non dona.
Contenta forse, in qualche parte almeno
D'ogn'altro dono fia che men s'inuoglie.
Ben dissi, forse, perche paghe appieno
Far non si ponno del suo cor le voglie.
L'immenso mar, che dentro al vasto seno
Di tutt'i fiumi il gran tributo accoglie,
E' meno assai del cor di Dõna ingordo (do.
Meno incostãte, e a i prieghi altrui mẽ sor-

Van. *Con lungo giro di sagaci accenti*
Conchiuder vuoi, che solo à costo mio
Con ricchissimi doni hor si contenti
De la nostra Diletta ogni desio.
S'altro non chiedi, e meco altro non tenti,
Altro non bramo, altro non chieggio anc'io,
Che tanto pregio il mio tesoro immenso,
Quanto per gloria mia dono, e dispenso.

Vol. *Se con angusta mano, anzi mendica*
Ad allargar la mano hor ti rincoro,
Parli per me pur la mia fama antica,
E contezza ti dia del mio tesoro.
Per mia scusa colei solo ti dica,
Che con la Voluttà non può star l'oro,
Poiche il Piacere è quella gran fornace,
Che l'oro stesso anco diuora, e sface.

SCE-

SCENA TERZA.

Marta. Lazzaro.

FRettoloso desio sè stesso intrica.
Io ti cercaua in questa, e in quella parte
Con tanta fretta, ohimè, che à gran fatica
Mi souuenne a la fin doue trouarte.
Sospinta fui da la cagione antica
Per cui già tante opre, e parole ho sparte.
La cagion che mi mosse, e à te mi mena,
E' la saluezza sol di Maddalena.

Laz. Dolce è la vista, e amara è la fauella, (mi;
Che arrechi à questi orecchi, e a questi lu-
Tutto dolcezza i son cara sorella,
Quand'io miro i tuoi casti almi costumi.
Ma non posso de l'altra udir nouella,
Che per gran dolor non mi consumi,
Tal ch'io non sò fra la letitia, e'l duolo,
Se io brami hauer sorelle, od esser solo.

Mar. Chi parenti non ha, priuo è d'aita,
Che non regna amicitia in human petto,
Talche, ò solinga dee menar la vita,
O conuersar mai sempre con sospetto.
Com'è gratia dal Cielo à l'huom largita
L'hauer congiunti di natiuo affetto;
Così costume è di seluaggio bruto
Il far de' suoi parenti empio rifiuto.

Proprio è de' bruti più crudeli, e ingrati
Al proprio ſangue lor farſi rubelli,
Quindi è, che à pena gli miriam ſlattati,
Che non conoſcon più madri, ò fratelli:
Ma noi che ſiamo d'alta mente ornati,
E nati à conuerſare, amiam pur quelli
Che Natura ci diè ne l'aſpra via
De la vita mortal per compagnia.

Laz. *Egli è ben ver; ma quando (laſſo) io penſo,*
Che il bene, e il mal deriua in noi dal ſan-
E veggio poi, che ne i piacer del ſenſo (gue
Vna del ſangue mio s'infetta, e langue;
Di tanto ſdegno allhor mi ſento accenſo,
Ch'io torrei prima di reſtarmi eſangue,
Che permetter giamai, che fama indegna
Per mezo del mio ſangue à me peruegna.

Mar. *Anco la Luna, che lampeggia in Cielo*
Sol quanto ſpecchio ella ſi fa del Sole,
Con troppo ingrato, e ingiurioſo velo
A la luce fraterna oppor ſi ſuole,
Nè per ciò ſpinto egli da giuſto zelo
L'vſata luce dinegar le vole;
Anzi vie più dopò il paſſato oltraggio,
Prodigo gli è del ſuo lucente raggio.
Benche il coſtume luſſuoſo, e vano
Di tua ſorella, onde ciaſcun l'addita,
Adombri in parte lo ſplendor ſourano
De la tua ſtirpe à ſommo honor ſalita;
Non ti conuien però caro germano
Allontanar da lei tua fida aita:
Ma illuminar la dei col tuo conſiglio,
E moſtrarle tal'hor turbato il ciglio.

Breue

Laz. *Breue ſcintilla, qual pur io mi ſcerno,*
Cotanto abiſſo illuminar non vale.
Se quel gran Sol, c'ha l'Oriente eterno,
E per l'Occaſo hauer fatto è mortale,
Di quella mente il tenebroſo inferno
Col ſuo lume celeſte hor non aſſale,
Ogn'altro, aſſalto di potere humano
Con sì proteruo cor sì tenta in vano,
Mar. *Non ſempre inuano ritentar ſi ſuole*
Quel ch'in vano tal'hor par che ſi ſperi.
Egli è ben ver, che il ſempiterno Sole
Solo allumar può i foſchi ſuoi penſieri:
Ma Dio, che tutto può, ſouente vole
Per mezzi humili oprare effetti alteri,
E ne la man di lui ſuol per vſanza
La fiacchezza mortal farſi poſſanza.
Fatti miniſtro de la man di Dio
Nel dar ſalute à l'egra tua ſorella,
Che piegata hoggimai dal pregar mio,
Brama vdir di Gieſù l'alta fauella.
Hor perche adempia così bel deſio,
Nè più ſe'n viua al ſuo Signor rubella,
Vorrei che tu con replicato inuito
La traeſſi ſtaman teco à conuito.
Anch'io ſarouui, e ſi potremo inſieme
Trà l dolce ragionar di lieta menſa
Del buon Gieſù le merauiglie eſtreme
Gir raccontando, e la bontade immenſa.
La Penitenza, che ſoſpira, e geme
D'amor diuino ogni momento accenſa,
Verrauui ancora, e verrà ſeco appreſſo
L'occhiuta Conoſcenza di ſe ſteſſo.

Queſte,

Queste, che poſſon generoſe, e ſante
De la ſalute aprir l'alto ſentiero,
D'incaminar al Ciel l'anima errante
Di Maddalena prenderan penſiero.
Non oſan già di gire a lei dauante
Dentro a la ſoglia del ſu' albergo altiero,
Perche ingreſſo non han ne i gran palagi
Tra i van diletti, e tra le pompe, e gli agi.
Non ardiſcono entrar ſotto quel tetto,
Con ſtrano luſſo, alteramente adorno,
Dou'ogn'hor la ſuperbia haue ricetto,
E doue fa la Voluttà ſoggiorno.
Con luſinghiero, e adulatore affetto
Le ſtanno queſte ogni momento intorno,
Nè fin c'haurà queſte maluage appreſſo
A quelle Diue ella darà l'ingreſſo.

Laz. *Fia dunque ben, che allontanarla io tente*
Da sì maligna, e abomineuol peste,
Hor mentre io vo, fa pur che immantinente
Conuito tale in caſa mia s'appreſte,
Che ſe l'alma di lei, qual Penitente,
Maritar ſi doueſſe al Rè celeſte,
Di tante nozze non ſia il pranzo indegno.
Io parto, e a te con Maddalena hor vegno.

Mar. *Seconda tu Signor del Paradiſo*
Con tua gratia diuina il noſtro zelo,
Che ſe dal tuo fauore egli è diuiſo,
Ogni ſua fiamma ſi conuerte in gelo,
E ſconſigliato è ogni più ſaggio auuiſo
Se nol conſiglia, e non lo regge il Cielo.
Tu l'impero hai de l'alme, & in tua mano
Stà il cor de l'huō, più che nel pett'humano.

SCE-

SCENA QVARTA.

Penitenza. Cognition di sè stesso. Angelo Custode di Maddalena.

QVanto sarebbe temeraria, e dura
L'impresa, se da noi fosse assalita
L'alta nemica entro a le proprie mura
Dou'ha dal loco e da gli amici aita:
Tanto la palma hauremo poi secura
Se auuien che Marta martiale, e ardita
La tragga fuor de la sua gran magione
Abbandonata, e inerme a la tenzone.
S'ella non lascia la magione vsata,
Non fia che lasci anco l'vsanza antica.
Seluaggia pianta in horrid'alpe nata
Della dolce Pomona aspra nemica,
Se dal suolo natio non vien traslata
Nel fecondo terren di piaggia aprica,
Nõ fia vista giamai l'Autunno, o'l Maggio
Frutto produrre, che non sia seluaggio.
Alma che langue di lasciuia infetta,
Se Ciel non cangia, risanar non uale,
Che'l natio Ciel, che la lusinga, e alletta
Con aure dolci, ogn'hor le aggraua il male.
Hor mentre Marta à suo poter s'affretta
Di trar colei da sua magion reale,
Andianne al Tempio ad aspettare in esso
Ordin nouello dal celeste Messo.

Cog.

Cog. *Eccolo a punto, ecco che al tuo desio*
Se'n viene incontro: oue ne vai? no'l vedi?
Alato Nuntio del possente Iddio,
Che di prestezza anco i momenti eccedi.
Di tardanza accusar non ti vogl'io,
Che se ben tardi, pur a tempo hor riedi:
Mà dirò ben che l'aspettar molt'hore
Dubbio n'ha fatto, & ansioso il core.

Ang. *Non è da tema vn gran desio disgiunto,*
Che'l gran desio fa vacillar la speme.
Ma se in duo luoghi in vn'istesso punto
Iò star potessi, & operarui insieme,
Tempestiuo per certo sarei giunto
A consolar le uostre voglie estreme,
Nè prendeua cagion vostra speranza
Di vacillar sopra la mia tardanza.
Ma troppo spatio vi vedea lontane,
Mentr'io mi staua à maggior opra intēto,
Nè dilungarmi potea pur stamane
Da Maddalena per vn sol momento,
Che nuoue insidie inusitate, e strane
Anzi nuouo, & orribil tradimento
Contro lei si tesseua, e contro voi,
Ma l'ascoltarlo hor non vi turbi, ò annoi.
Mentre pur dianzi in questo loco stesso
Congiurauate a la vicina impresa,
L'empio Asmodeo tacitamente appresso
Vi stette vn tempo con orecchia tesa,
Nè pria gli fu da voi medesme espresso
L'apparecchio de l'arme, e de l'offesa,
Che ogni vostro disegno in danno vostro
Volger pensò l'abbomineuol mostro.

La sozza Voluttà, la Gloria vana
Instrutte da costui perfidamente,
Fauol'han finta, che dal ver lontana
Conoscer non si puote ageuolmente.
Han persuaso con menzogna strana
A Maddalena, che verran repente
Con man cortese, e con sembianze amiche
Carche di frodi à lei due Maghe antiche.
Che spinta l'una da schernito Amante,
Cui Maddalena arde spietata il seno,
Specchio le arreca, che ben par diamante,
Ma ch'egli è vetro sol d'incanti pieno,
E che l'altra vn monil, che tutte quante
Le perle infette ha di mortal veleno,
Le porta: E che la manda ad opra tale
Donna di Maddalena alta riuale.
Descritto appresso han d'ambedue l'aspetto,
E'l portamento con sì scaltro auuiso,
Che s'auanti n'andrete al gran cospetto
De la credula Donna à l'improuiso;
Se'n fuggirà piena d'orrore il petto
Al primiero apparir del vostro viso,
Qual timido fanciul da vn'antro cupo,
O innocent'agna da nocente lupo.
Pen. *D'ogni cosa a la fin trionfa il vero,*
Che l'audace menzogna ha poca vita,
Nè perche il vitio si dimostri altero
Contro virtute, ella riman schernita;
Ma tuttauia poiche sì pronto, e fiero
Spirto infernal gli infernai spirti aita;
Ben'è ragion, che a guerreggiar s'appreste
Per le Virtù del ciel spirto celeste.

Ang.

Cog. *Eccolo a punto, ecco che al tuo desio*
Se'n viene incontro: oue ne vai? no'l vedi?
Alato Nuntio del possente Iddio,
Che di prestezza anco i momenti eccedi,
Di tardanza accusar non ti vogl'io,
Che se ben tardi, pur a tempo hor riedi:
Mà dirò ben che l'aspettar molt'hore
Dubbio n'ha fatto, & ansioso il core.

Ang. *Non è da tema un gran desio disgiunto,*
Che'l gran desio fa vacillar la speme.
Ma se in duo luoghi in vn'istesso punto
Io star potessi, & operarui insieme,
Tempestiuo per certo sarei giunto
A consolar le uostre voglie estreme',
Nè prendeua cagion vostra speranza
Di vacillar sopra la mia tardanza.
Ma troppo spatio vi vedea lontane,
Mentr'io mi staua à maggior opra intẽto,
Nè dilungarmi potea pur stamane
Da Maddalena per vn sol momento,
Che nuoue insidie inusitate, e strane
Anzi nuouo, & orribil tradimento
Contro lei si tesseua, e contro voi,
Ma l'ascoltarlo hor non vi turbi, ò annoi.
Mentre pur dianzi in questo loco stesso
Congiurauate a la vicina impresa,
L'empio Asmodeo tacitamente appresso
Vi stette vn tẽmpo con orecchia tesa,
Nè pria gli fu da voi medesme espresso
L'apparecchio de l'arme, e de l'offesa,
Che ogni vostro disegno in danno vostro
Volger pensò l'abbomineuol mostro.

La sozza Voluttà, la Gloria vana
Instrutte da costui perfidamente
Fauol' han finta, che dal ver lontana
Conoscer non si puote ageuolmente.
Han persuaso con menzogna strana
A Maddalena, che verran repente
Con man cortese, e con sembianze amiche
Carche di frodi à lei due Maghe antiche.
Che spinta l'vna da schernito Amante,
Cui Maddalena arde spietata il seno,
Specchio le arreca, che ben par diamante,
Ma ch'egli è vetro sol d'incanti pieno,
E che l'altra vn monil, che tutte quante
Le perle infette ha di mortal veleno,
Le porta: E che la manda ad opra tale
Donna di Maddalena alta riuale.
Descritto appresso han d'ambedue l'aspetto,
E'l portamento con sì scaltro auuiso,
Che s'auanti n'andrete al gran cospetto
De la credula Donna à l'improuiso;
Se'n fuggirà piena d'orrore il petto
Al primiero apparir del vostro viso,
Qual timido fanciul da vn'antro cupo,
O innocent'agna da nocente lupo.

Pen. *D'ogni cosa a la fin trionfa il vero,*
Che l'audace menzogna ha poca vita,
Nè perche il vitio si dimostri altero
Contro virtute, ella riman schernita;
Ma tuttauia poiche sì pronto, e fiero
Spirto infernal gli infernai spirti aita;
Ben'è ragion, che à guerreggiar s'appreste
Per le Virtù del ciel spirto celeste.

Ang.

Ang. *Chi combatte pe'l cielo hà il ciel per ſcudo*
Ch'ampiamente ricopre ogni ſua parte;
Ne mai di ſchermo lo ritroua ignudo
Qualunque aſſalto d'improuiſo Marte.
Già ſono accinto contro l'empio, e crudo,
Già penſo di ſchernir l'arte con l'arte,
E di far che'l nemico a mano a mano
Ne dia la palma di ſua propria mano.
Non ben fidando ne la lor menzogna
L'empie voſtre nemiche, e molto meno
Nel cor di Donna, che le pompe agogna,
Nè d'ornamenti mai s'appaga appieno:
Han penſato tra lor, che lor biſogna
Od'auanzare, ò preuenire almeno
Con doni vguali i voſtri doni egregi
Ond'ella poſcia gli rifiuti, e ſpregi.
Già frettoloſe van cercando intorno
Per prezzo d'oro vn peregrin monile,
Et vn criſtallo a merauiglia adorno,
Sol per farne a colei dono gentile.
Ma per far che ciò torni in loro ſcorno,
E ch'ella toſto ſe le prenda a vile
Prender'io voglio in ſtrane veſti accolto
D'indico Mercator le merci, e'l volto.
Farò di lini a la canuta teſta
In vece di diadema alto turbante:
Cinta ſu'l fianco vna cerulea veſta
Scender farommi a le purpuree piante:
Di terſo auorio, e di fin'or conteſta
Breue caſſetta penderammi auante,
E per le piazze andrò facendo poi
Pompoſa moſtra di teſori Eoi.

Por-

Porterò mille vezzi di coralli,
Fiamme del mare, e di rubini ardenti,
E di più fini, e lucidi metalli
Catene à stringer l'alme ancc possenti;
Porterò pur d'alpini ampi cristalli
Tra l'ebano, e tra l'or specchi lucenti,
E le Scitiche gemme a mille a mille,
Stelle del guardo humano anzi pupille.
Ma fra tanti tesor fà di mestiero;
Che'l tuo cristallo, e'l tuo monile io prenda,
E che di gemme, e d'ornamento altero
Ammirabili in guisa ambi gli renda,
Che la coppia infernal (si come io spero)
Sol s'inuogli di loro, e in essi spenda,
E ne faccia poi dono à Maddalena,
Che tra pompe, e piacer sua vita mena.
Così auuerrà, che al donator sia tolto
Dal dono stesso chi'l suo dono accetta,
E che'l nimico incontro a sè riuolto
Si dia sù'l piè d'vna tagliente accetta.
Ma tempo non habbiam da tardar molto
Mentre Asmodeo le sue ministre affretta.
Datemi l'armi, che ben'io fra poco
Renderouui la palma in questo loco.

Cog. *Non possiamo fidare a miglior mano*
De i nostri arnesi il singolar tesoro.
E già che tù col tuo valor sourano
N'apprestì al crine il trionfante alloro,
Ogni disegno, & ogni ardir sia vano
Di quelle inique, e de le insidie loro.
Non può l'Inferno far contrasto in guerra
A l'alto Ciel, che d'ogn'intorno il serra.

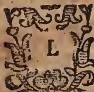
Il fine dell'Atto secondo.



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Asmodeo. Astagorre.



Azzaro dunque, che per zel di fama
Haueа cotanto Maddalena à sdegno,
Seco à conuito hora l'inuita, e chiama?
Veggio il pensier del simulato ingegno.
Quand'il nemico in apparenza ci ama,
E' giunto l'odio d'ogni rabbia al segno.
Non ha ver odio dentro al core accolto
Chi finto amor non sà mostrar nel volto.
L'odio, e l'amor con alternato impero
Tirãneggian de l'huom la fronte, e'l petto.
Quando regna su'l cor l'amor sincero,
Par che l'odio nel volto habbia ricetto,
Che l'amico verace, e l'amor vero
Ha con prodiga man rigido aspettò.
Ma se l'odio su'l cor la regia prende,
Amor se'n parte, e'n su la fronte ascende.

Ven-

Ast. *Venne Lazzaro dianzi à l'improuiso,*
E diede il suo venir gran merauiglia.
Turbossi Maddalena al primo auuiso,
E in vn punto si feo smorta, e vermiglia.
Vedendo poscia, che giocondo in viso
Ei la saluta, e con ridente ciglia,
Tornò qual torna languidetta rosa
A l'apparir de l'Alba rugiadosa.
Sorge, l'incontra, e con humile inchino
La bella destra à la sua destra porge,
E doppo l'accoglienze entro'l giardino,
Reggia di Primauera, ella lo scorge.
Fermansi à l'ombra d'vn'eccelso pino,
Frondoso ciel, che al ciel stellante sorge:
Frondoso ciel, che fulminare ancora
Sà le sue poma, come auuenne allhora.
Quando Lazzaro vdij prima far motto
Di trar colei fuor de le proprie soglie,
Acciò che quel parlar fosse interrotto
Volai del pino a le più eccelse foglie;
Staccai due pigne, & à que' due di sotto
Per modo l'auuentai, che l'vna coglie
Di Maddalena il lembo, e l'altra fiede
Al suo german l'estremità del piede.
Qual d'anitre tal'hor garrulo stuolo,
Se graue sasso altri ne l'acque getta,
Cessa dal canto, e dispiegando il volo,
Non è pigro à lasciar l'onda diletta:
Tali al cader di quelle pigne al suolo
Tacquer coloro, e si partiro in fretta,
Volgendo tuttauia verso il periglio
Smarrito il viso, e spauentato il ciglio.

Del nouo caso fauellando alquanto,
Si dilungaro dal parlar primiero;
Ma tosto egli vi torna, e ben che intanto
Stimulassi a colei l'animo altero,
E tuttauia le rammentassi quanto
Le sia il fratello aspro nemico, e fiero;
Ad ogni modo ei sì l'assal co prieghi,
Ch'è forza, ch'ella al suo voler si pieghi.

Asm.*Questo piegar ci rompe la vittoria.*
S'ella segue il fratel non vi è più scampo:
Perche la Voluttà, la Vanagloria,
E tutti hauremo in seguitarla inciampo.
Ma ben indarno del suo ardir si gloria
Colui, che cede a i primi assalti il campo.
Come dunque sì tosto hai tù potuto
Maddalena lasciar priua d'aiuto?

Asta.*Alta necessitade a tè mi mena.*
Hor odi quel, che a pal-sarti hor vegno.
Quello Spirto, che dato a Maddalena
Fù per custode dal celeste regno,
Lasciolla dianzi, & io lo vidi appena,
Ne spiare hò potuto il suo disegno,
Ma sò ben che la fuga bene spesso
Giunge il nemico col suo piede stesso.
Non è di tema la sua fuga effetto,
Ch'egli è pur troppo temerario in guerra:
Ma qualche inganno nel sagace petto
Col suo finto fuggir nasconde, e serra.
Già per lungh'hora il suo ritorno aspetto,
Ne in tanto io sò s'egli sia in cielo, ò in terra.
E non sà doue la sua vita stia,
Chi non sà doue l'auersario sia.

Io, che

Io, che non posso allontanarmi molto
Da Maddalena, hor non saprei, che farmi:
Ma tù, che sei d'ogn'altro affar disciolto,
Che non moui a cercarlo, e l'ale, e l'armi?
Và pur spiando in ogni luogo occolto
Nè fatica, ò sudor già si risparmi;
Perche il nemico ascosto è morte aperta,
Che tanto è certa più, quãto è più incerta.

Asm. *Sparito è dunque nel maggior periglio*
Di Maddalena? E qual viltà lo caccia?
Fortemente di lui mi merauiglio
Che'l suo partir di grand'errore hà faccia.
Ma che auuersario pien d'alto consiglio
Vn folle errore ageuolmente faccia,
Non si creda giamai, nè lo cred'io,
Che ben sarebbe errore il creder mio.
La voluntaria fuga è più sospetta;
Quanto il nemico è più animoso, e saggio.
Hor mentre più veloce di saetta
A ricercar di lui prendo il viaggio.
A tè compagno d'impedir s'aspetta
Che non passi colei dentro al palagio
Del suo fratello, che ben sai, che il piede
Por colà dentro à mè non si concede.

Ast. *Tal'opra hò fatto infino ad hor, ch'io spero,*
Che ben terrolla immobilmente a freno,
Ad ogni augurio, ben che sia leggiero,
Suol ogni Donna dar credenza appieno.
Hor con orridi auguri entro'l pensiero
Hò messo di colei, ch'atro veleno
Le apparecchi il fratel, misto, e condito
Fra l'esche dolci del real conuito.

Ascol-

Ascolta pure: Appena il suo fratello
Del giardino partìo pien di fidanza,
Che io feci nel giardino à Farfarello
Di Donnola pigliar forma, e sembianza.
Ei si trasforma, e'n questo sterpo e in quello
Donnolà fatto pur saltella, e danza,
E prende Maddalena alto diletto
De gli scherzi del vago animaletto.
Intanto io vò sotto vno sterpo ombroso,
Che sorge del giardin presso à le mura,
E d'vn tumido rospo, e maculoso
In vn momento anch'io prendo figura.
Mi fermo in quattro piè vasto, e grauoso,
E largando la bocca oltre misura,
Che se ne vegna nel mio ventre orrendo
La Donnoletta auidamente attendo.
Et ecco, ch'ella da virtute ascosta (da.
Tratta se'n vien dou'io l'inghiotta, e anci-
Hor rifugge, hor ritorna, hor si discosta,
E l'essequie si fa con le sue strida.
Ritrosamente al fin tanto s'accosta,
Che à se medesma troppo cruda, e infida,
In viua tomba si saria sepolta,
Se Maddalena non si fusse volta.
Ma riuolgendo ella repente il ciglio,
Vidde il gran caso, e scolorossi in faccia,
E commossa à pietà del suo periglio
La sgrida, la distorna, e la discaccia:
E dando poscia à vn ramuscel di piglio
Da lontan mi spauenta, e mi minaccia,
Tal ch'io chiudo le fauci, e volgo il dorso,
E la Donnola allhor fugge à gran corso.

Stupid'alquanto à ripensar s'arresta
L'altera Donna sù quel caso strano.
Lascia poi l'horto, e mētre a gir s'appresta
Con sollecito studio al suo Germano,
E che l'argenteo vel sù l'aurea testa
Vol dispiegarsi di sua propria mano,
Tra piega, e piega atro scorpion vi mira,
E ne trema, e s'imbianca, e si ritira.

Per opra mia fu poco tempo auante
Quel mortifero scorpio ivi frammesso,
Ma lo scosse dal vel poscia tremante,
E col piè destro l'hebbe tosto oppresso.
Del calcato animal sù quell'istante
Prendo il velen dalla sua coda espresso;
E toccando à colei l'eburneo petto
La riempio di ghiaccio, e di sospetto.

A gli infelici auguri allhor ripensa,
E tutta s'empie di pensier funesti,
Veder le sembra, che con rabbia immēsa,
Gli aconiti il fratel già colga, e pesti,
E ch'ei medesmo sù l'infausta mensa
L'esche mortali insidioso appresti.
Queste cose tra se riuolgea quando
Da lei partimmi, e venni à te volando.

Ma tuttauia perche ostinata ancora
Da la promessa sua non si discioglie,
E veggio homai, che senza far dimora,
Hà tutte in punto per vscir le spoglie;
Fà di mestier ch'io mi nasconda hor hora,
Conuersa in angue, sotto à queste soglie,
Per vscir poi dal limitar più basso
A trauersarle horribilmente il passo.

Asm.*Verso qual parte spiegar posso i vanni*
Per giunger tosto il mio nemico alato?
S ei non volò soura gli empirei scanni,
O à se medesmo non si è pur celato:
Cangi, e mentisca pur la forma, e i panni,
Che a gli occhi miei non si starà velato:
Perche se Amor porta sù gli occhi il velo,
Tāt'occhi hà l'Odio quāte stelle hà il Cielo.

SCENA SECONDA.

Astagorre in forma di serpe striscia auanti la porta di Maddalena. Dalida. Maddalena. Asmodeo.

Dal. *OHimè Signora, ohimè son quasi morta.*
Ohimè agghiacciato mi s'è tutto il sangue.
Hò ueduto (ohimè l cor) sotto la porta
Strisciar vn brutto, e spauenteuol angue.
Tornate pur indietro, ò d'altra scorta
Prouedeteui pur, ch'io sono esangue.
O quanto è horrendo, ahi lassa, ogni capello
Mi par, che mi si schianti dal ceruello.

Mad. *La vecchiezza ti suelle il crin canuto,*
E ti congela il sangue intorno al core.
Qualche verde ramarro haurai veduto:
Seguimi pure, e non hauer timore.
Ohimè, ohimè i'hauessi pur creduto.
O giorno di spauento, e di terrore!
Doue stendo la mano, od il piè mouo,
O freddo Scorpio, ò Drago ardente io trouo.

Ha

Asm. *Hà fatto il cielo, ha fatto la Natura*
L'angue a la Donna, & ella a lui nemica
Per modo tal c'hà più di lui paura,
Ch'ella non hà che brutta altri le dica.
Cangia pure Astagor, cangia figura,
E torna pur ne la tua forma antica,
Che per lunga stagion non verrà meno
L'alto spauento, che gli hai posto in seno.

Mad. *Risoluto voler non vol consiglio.*
Che dirà s'io non vado il mio Germano?
Dalida mia più mi spauenta il ciglio,
Anzi il cenno tal'hor de la sua mano,
Che non farebbe il velenoso artiglio
D'ogni Libico Drago, ò Mauritano.
Da maggior tema dunque fatta audace
Andare io voglio, hor tù rimanti in pace.
Ogni periglio si spauenta, e cede
La vè l'audacia si riuolge altera.
Hò mosso appena audacemente il piede,
Che dileguata s'è l'orribil fera.
Esci Dalida pur, prestami fede,
Che'l fero mostro non è più dou'era.
Libero è il varco, & è la via spedita,
L'audacia mia ben ti può fare ardita.

Dal. *Ben de la Donna quell'audacia è degna,*
Che gli occhi arditi de gli Amanti vaghi
Con fronte inuitta a sostener le insegna
Senza temer, che'l ciglio altrui l'impiaghi.
Ma che intrepidamente ella sostegna
De i basilischi ancor gli occhi, e de' draghi,
Questo è vanto di belua aspra, e seluaggia
Via più che vanto d'vna Donna saggia.

Ohimè mi ſembra d'hauer l'anco appreſſo
Et anco il core hò dentro al ſen ſmarrito.
Ma doue (ohimè) doue volgete adeſſo
L'incauto piede? Al funeral conuito?
Ahi non vedete, che del Cielo è vn meſſo
L'angue, che parue dell Inferno vſcito?
Vi tenea queſti col ſuo toſco a freno
Sol per camparui da maggior veleno.
Quel che trouaſti hor hor Scorpio nocente,
Nel diſpiegar di voſtra mano il velo,
E la Donnola ancor, che voi repente
Toglieſte al roſſo con pietoſo zelo,
Son del voſtro periglio homai preſente
Infauſti annuntij, che vi manda il Cielo,
Che perche habbiam dal fulminar ſuo ſcãpo
Precurſor fà de la ſaetta il lampo.
Hor che aſpettate? che diſcenda hormai
Quaggiù dal Ciel qualche preſaga ſtella,
Che con la lingua de gli eterni rai
Del futuro vi dia certa nouella?
Se con la Terra il Ciel parla giamai
Con fatidici auguri ei ſol fauella,
Mute lingue à gli ſciocchi ma eloquenti
Al deſto orecchio delle ſaggie menti.
S'vdir ſapeſte il Ciel che pregia, ed ama
L'alta voſtra beltà come celeſte,
Che da la menſa infame vi richiama
Con altiſſime grida hor certo vdreſte.
Ma doue ſolo, il rio fratel vi chiama
L'incaute orecchie hauete aperte e deſte;
Nè vi accorgete che il crudel vi adeſca
Con mortal cibo per pigliarui all eſca.

Mad.

Mad. *Con la Terra parlar dunque il Ciel suole?*
Se non son lingue i lampi, e voce i tuoni,
E se i fulmini suoi non son parole
Io non sò ch'altrimenti ei ne ragioni.
Nè credo men, che la stellante mole
Con le bocche giamai de gli Scorpioni,
Col sibilo de i Draghi, e de gli Augelli
Con la garrula voce a noi fauelli.
L'altro linguaggio de i celesti Regni
A l'orecchie mortali è troppo oscuro.
Di presente sollea son certi segni
Gli incertissimi auguri del futuro.
De gli amor de le stelle, e de i lor sdegni;
E de i terreni auspici io nulla curo.
Stia Gioue a Marte, ò pure al Sole a canto,
E sia di Coruo ò di Cornice il canto.
Passi l'angue da questo, ò da quel lato
Tuoni a man destra ò pur à māca il Cielo,
Son tutti casi, e se gli regge il Fato,
A noi gli asconde impenetrabil velo.
Ma l'huō che viuer brama ogn'hor beato,
E teme troppo de la morte il telo
Augura a se medesmo per vsanza
Quel che'l timor gli detta, ò la speranza.
Quinci adiuenne, che sù quel momento
Nel quale io volsi al curuo Scorpio il ciglio
Fra la tema, e l'orror mio pensamento
Corse all'Augurio di mortal periglio.
Ma gridar tosto dentro al cor mi sento,
Qual t'induce a temer folle consiglio?
Temasi il Cielo, e chi del Ciel sol teme
Faccia del suo timor base a la speme.

Dal. *Se le voci del Ciel vi sono ignote*
Non credo già, che di conforto pieno
Spirto diuin da le celesti rote
Scendessi allotta a ragionarui in seno.
Ma se pur sorda a le celesti note
Esser volete (ohimè) intendessi almeno
Il linguaggio mortale; anzi pur quello
Del vostro perfidissimo fratello.
Noto non vi è di quel suo dolce inuito
L'amarissimo senso, e'l senso vero.
Che a semplice alma il fauellar scaltrito
E' linguaggio pur troppo forastiero,
E magnanimo cor spesso è tradito
Da fallace parlare, e lusinghiero.
Ah non sapete quanto sia maligno
Quel fauellar, c'hà sempre seco il ghigno?
Chi ride sempre in fauellando altrui
Si ride solo, che l'altrui follia
Credula troppo a i finti detti sui
Ferma credenza ageuolmente dia.
Hor quel sorriso, onde in parlando à vui
Lazzaro dianzi l'empie labbra apria,
Et apriua la strada al tradimento
Fia stimato del vero un giuramento?
Non empie di terror la mortal gente
Quel tuono a cui non s'accõpagna il lampo,
Ma se tonare e balenare ardente
S'ode, e si mira mai de l'aria il campo.
Spauentato ciascun cerca repente
Dal fulmine vicin riparo, e scampo:
Nè del chiaro baleno il bel vermiglio
Mentre spauenta il cor lusinga il ciglio.

Quan-

Quand'era aspro ne' detti, e fiero in viso,
Non era da temer vostro Germano:
Ma hor che'l lampo d'un mentito riso
Al tuono aggiunge d'un parlare humano,
Ben conuienui star cauta, e in sù l'auuiso,
Perch'il fulmin non è troppo lontano;
Quel ridente parlar fallace, e infido
E' del fulmin cadente il nuntio, e'l grido.
Non è ver, che costui lunga stagione
Aborrì per disdegno il vostro aspetto?
Hor qual pensier, qual amoroso sprone
A voi l'adduce, e fa cangiarle affetto?
Ben vi s'offre di tema alta cagione,
Che un subitaneo amor sempre è sospetto.
Chi ci accarezza più di quel, che suole.
O ci ha ingannato, ò che ingannar ci vuole.
Mad. *Non dura in nobil cor l'aspro talento*
Di sdegno incontro a quei del proprio sãgue.
Ma'l natio Amor, che nõ riman mai spẽto,
Se ben talhor s'intepidisce, e langue,
Rauuiuarsi al fin suole in un momento
Quasi a i raggi del Sol mirabil angue;
Natia possanza d'innestato Amore
Del mio fratello a me riuolto hà il core.
Ma quando incontro a me voglia nemica,
E duro sdegno egli nudrisse in seno;
Qual opra feci mai men che pudica,
E chè chieggia vendetta di veleno?
Troppo temer ti fà l'etade antica
L'ardir col sangue, e con l'ardor vien meno.
Sol ne la fresca età la speme è verde,
Ma ne l'arida poi si secca, e perde.

Dal. *L'esperienza a sospettar c'insegna,*
E la vecchiezza è madre del consiglio.
Non dico già, che per vostr opra indegna
Vi sourasti a ragion tanto periglio;
Ma l'empia inuidia, che per tutto regna
Forse ha desto di voi qualche bisbiglio:
Perche di Donna giouinetta, e bella
A suo senno ciascun pensa, e fauella.
E chi non sà quant'habbian gelosia
De l'honor feminil gli huomin tiranni?
Vn'ombra sola (ohimè) basteuol fia
A far, che a morte il rio fratel vi danni.
Fingete dunque, ch'aspra doglia, e ria
Nouellamente vi perturbi, e affanni;
E non andando oue colui v'inuita
Fate d'vn finto mal schermo a la vita.

SCENA TERZA.

Voluttà. Vanagloria. Maddalena. Dalida.

Vol. *O Quanto è ver che indarno s'affatica*
Con presta man, quegli che'l piede ha (lento
Era l'opra perduta, e la fatica
Se per noi si tardaua vn sol monento
O sour'ogn'altra a noi diletta, e amica
Qual ne arrechi il trouarti alto contento
Dir te lo può quest'anelar di fianco
Solo in cercarti affaticato, e stanco.

E in

Mad. *E in questa fronte, che tornò serena*
Solo al vostro apparir legger potete
Quanto sia vostro il cuor di Maddalena,
E quanto care a lei sempre giungete.
Egli è ben ver, che di sospetto piena
Mi tien la fretta onde qui giunte siete,
Che sò ben'io, che vengono a i mortali
Zoppe le gratie, e frettolosi i mali.

Vol. *Ben è tardo quel ben, che dal Ciel scende:*
Che troppo il Ciel gira da voi lontano,
Ma non è tardo già quel che s'attende
Da l'ampia terra, e nõ s'attende in uano.
Deh perche al ben, che nõ si vede, ò intẽde
Aspira l'huom soura il potere humano?
Segua il piacer, che gli lusinga il senso,
E che prodigamente io gli dispenso.

Van. *Ben è dolce il piacer, ben si conface*
Col natural desio de l'human seno.
Ma vaglia dire il ver, troppo è fugace,
Sparisce in apparir come baleno.
Sol quel che in sè si gloria, e si compiace
De i vãti suoi, quegli appagar può appie-
Con perpetuo diletto il suo desio, (no
Mentr'ogn'hor fa di se medesmo vn Dio.

Vol. *Breu'è il piacer, ma non son lunghe l'hore,*
Che a l'humano gioir prescrisse il Fato.
Breue è il piacer, ma lungamente il core
Può pascer mille volte replicato.
Breue è il piacer, ma se'l condisce Amore,
Quant'egli è breue più, tanto è più grato;
Che sua mercede a l'amorose brame
Il cibo d'vn piacer de l'altro è fame.

Van. *Esca sola del senso è il tuo diletto*
Dolcissimo per certo, e lusinghiero;
O se passa nel cor per entro al petto,
Non arriua però fino al pensiero.
Sola sola poss'io de l'intelletto
Pascer le fami con diletto altero;
Mentr'ei riuolto alla beltà natia,
Tutto si colma de la gloria mia

Vol. *Chi brama dunque esser appien felice,*
Segua la gloria, e'l mio piacer non sprezzi,
Che se l'alma beare a te pur lice,
Ponno il senso bear mie' dolci vezzi.
Tu di vasti pensieri alta nudrice
Le basse menti a grandeggiare auuezzi;
Et io col mio piacer soglio a i mortali
Condir l'assentio d'infiniti mali.

Mad. *Ben è la gloria, & il piacer soaue,*
E l'vno, e l'altro imparadisa i cuori.
Ma l'oro solo è del piacer la chiaue.
E lo splendor de i più sourani honori.
O misero colui, che non hà graue
L'arca, e la man d'altissimi tesori!
Mendico è d'ogn'honor, d'ogni contento
Quel, che ricco non è d'oro, e d'argento.

Van. *L'oro, e l'argento son la Luna, e'l Sole*
Che all'honor vi fan scorta, & al diletto.
E fortunate son quell'alme sole,
C'han la man ricca, e non auaro il petto.
Ma chi l'oro, e l'argento adora, e cole
Ruba a se stesso con auaro affetto
Il piacere, e l'honor, l'argento, e l'oro,
E impouerisce nel maggior tesoro.

O te felice nel cui petto regna
D'Amor vaghezza, e'l bel desio d'honore,
Nè voglia auara tormentosa, e indegna
A brutti acquisti mai t'inchina il core:
Ma come pur la Voluttà t'insegna
Ricambi l'oro col piacer d'amore,
E le perle, e i rubin de gli Eritrei
Fai de la tua beltà pompe, e trofei.

Acciò che dunque vagheggiar souente
Tù possa il bello, ond'à ragion ti pregi,
E le pompe dispor più alteramente
De l'auree spoglie, e de i superbi fregi:
Al tuo ciglio port'io specchio lucente,
Dou'il bel volto, e gli ornamenti egregi
Potrai specchiar meglio di quel, che suole
Specchiarsi dentro a l'ampia Luna il Sole.

Tra quanti Borea col suo gel peruerso
Incristallir poteo ghiacci Rifei,
Niun di questo fu giamai più terso
Tratto da i monti più neuosi, e rei.
Sembra appo lui fin l'adamante asperso
D'atomi impuri, anzi di foschi nei,
E'l cristallino ciel, che tanto è puro
In paragon di lui verrebbe oscuro.

Nè tante stelle in quel cristallo eterno
Specchiansi forse, quando è spento il giorno.
Quante fra l'oro fiammeggiare io scerno
Lucide gemme al mio cristallo intorno,
Non sol la fronte, ma il pensiero interno
Specchiar potrai sù questo specchio adorno.
Che dissi specchio? Paragon del vero,
E fedele, e verace consigliero.

Vol. *Ben de' tuoi lumi, e del tuo volto è degno*
Quel, che t'offre costei specchio gentile,
Ma non fia forse del tuo seno indegno
Questo, che t'offro anch'io, ricco Monile.
D'Anfitrite lasciò pouero il Regno
Chi questo accolse, à cui non diè simile
Mai l'Inda Teti, e l'Eritrea superba
Nel gemmato suo grembo egual non serba.

Mad. *Tù che dispensi ogn'hor gioie d'Amore,*
Del mar le gioie dispensare hor tenti,
E tù che specchio se' d'inclito honore
Lucidissimo specchio hor m'appresenti.
Ben l'uno, e l'altro son del vostro core,
E de la vostra man degni presenti;
Ma troppo angusto vaso è questa mano
Per riceuer di gratie vn'Oceano.

Vol. *Vna man grata è d'ogni don capace,*
E sò ben'io qual la tua man si sia.
Sol per modestia rifiutar ti piace
Quel che ne chiede tua beltà natia.
Ma qual'hor la modestia è pertinace
Facilmente si cangia in scortesia,
E chi l'offerto dono al fin ricusa,
Di troppo ingrato se medesmo accusa.

Mad. *Vende sua libertà chi'l dono accetta;*
Ma nō per questo ho i vostri doni a schiuo:
Che per mille altri incatenata, e stretta
Vostra via più, che di me stessa io viuo.
Ma l'alma mia, che pur temendo aspetta
De le due Maghe ad hor, ad hor l'arriuo.
Teme ne i vostri don gli incanti loro,
Et aborrisce sì gentil tesoro.

Van. *Se de le Maghe alto timor t'assale,*
E de i lor doni; il tuo timore io lodo:
Che la magica man sempre è mortale,
E'l don nemico è occulto furto, e frodo:
Ma di coppia sì amica, e sì leale
Già non deui temer per alcun modo,
Che troppo, ahi troppo l'amistade offende
Chi de l'amico a sospettar mai prende.
Le proue dunque del mio vecchio amore
Non acquistano fede à la mia fede?
E chi mi scerne ne la mano il core,
A la mia mano, e a gli occhi suoi nõ crede?
Sgombra, deh sgombra così van timore,
Che indegnamente il nobil cor ti siede,
Però che egual difetto è di prudenza
Il dare a tutti, & a niun credenza.

Mad. *Non si può dar sempre credenza al ciglio,*
Che spesso il falso suol mirar per vero,
E'l gran timore dou'è gran periglio
Segno è di saggio, e non di cor leggiero.
Non han fatto le Maghe empio consiglio
D'offrirmi in dono in apparenza altero
Ammirabil monile, e pellegrino,
E lucido cristallo adamantino?
Hor mentre appunto l'vno, e l'altro auanti
Pur da due Donne presentar mi veggio,
Se de le maghe, e de i lor fieri incanti
A sospettar mi volgo io non vaneggio.
Nè perche al portamento, & a i sembiãti
Note mi siate assicurar mi deggio,
Che sò ben io, ch'è de le Maghe vsanza
Il mascherarsi con l'altrui sembianza.

Come

Vol. *Come chi sogna si cred'esser desto, vol-*
Così vaneggi, e vaneggiar non pensi.
Se à questo vaso, e a questa voce, e a questo
Volto non credi, nè a' tuoi proprij sensi,
Che non credi al tuo cor dianzi sì mesto,
Et hora colmo di diletti immensi?
E chi potea portarle in un momento
Se non la Voluttà tanto contento?
E non senti al toccar di questa mano
Riuersarti nel cor stranio diletto?
E diletto sì dolce, e così strano
Esser potrà d'horrida Maga effetto?
Fingasi pur quanto si voglia humano,
E lieto, e lusinghier magico aspetto,
Che ad ogni modo con segreto horrore
Tutto ti scuote in apparendo il core.
Così depor l'innamorata Biscia,
Può l'antiquo squallor, quando frammessa
Tra dure pietre si rauuolge, e striscia,
E tragge tutta se fuor di se stessa:
Lampeggiar può cō spoglia aurata, e liscia;
Mostrarsi può di belle macchie impressa,
Ma non per questo spauentosa è meno,
Nè per spoglia cangiar, cangia veleno.
Dal. *L'esser guardinga è vostra usanza antica,*
Ma troppo vi mostrate hor diffidente.
La man che dona, esser non può nemica,
Che se mente il parlar, la man non mente.
Voi, voi temete hor d'una mano amica
Che sprezzasti pur dianzi atro serpente?
O di cor generoso alto consiglio,
Temere il bene, e amare il suo periglio.
O ma-

Mad. *O magnanimo cor, che nulla stima*
Fà del periglio altrui. Se ardisci tanto,
Perche non tenti, e non fai proua in prima,
Senza temer d'insidioso incanto,
Se'l vero, ò'l falso quel cristallo esprima,
Se stagni, od apra quel monile il pianto?
O quanto è bella, ò quanto è ageuol cosa
Il confortare a l'opra, e starsi in posa.

Dal. *Io sì, c'haurei di pauentar lo specchio,*
E di fuggirlo homai cagion non leue,
Che se vecchia nõ sono, ah pur m'inuecchio,
E'l crin, che parue vn Sol, già par di neue;
Ma tuttauia s'anco tal'hor mi specchio
Strauaganza, e stupor parer non deue,
Che tramontando anco specchiar si suole
Nel mar d'Iberia a l'vltim'hore il Sole.

Van. *Ferma tu dunque a le tue luci auante*
Dalida mia questo lucente arnese;
Ma ti souuenga de l'incauto amante,
Che de la sua beltà folle s'accese;
Strana cosa è veder crespo sembiante
Tener le luci in bel cristallo intese,
Vecchio Narciso, che di specchi è vago
Sol di sua morte può veder l'imago.

Dal. *E quai tempie vegg'io tutte schiomate?*
E qual fronte m'appar tutta rugosa?
Di chi son quelle luci incauernate,
E quella guancia asciutta, e maculosa?
O che scarne mascelle, & isdentate;
O che bocca larghissima, e bauosa.
Chi m'accresce in un pũto (ohimè) tãt'anni?
Veggio me stessa, od è pur ch'io m'inganni?

Non

Ohimè mi sembra d'hauer l'anco appresso
Et anco il core hò dentro al sen smarrito.
Ma doue (ohimè) doue volgete adesso
L'incauto piede? Al funeral conuito?
Ahi non vedete, che del Cielo è vn messo
L'angue, che parue dell Inferno vscito?
Vi tenea questi col suo tosco a freno
Sol per camparui da maggior veleno.
Quel che trouasti hor hor Scorpio nocente,
Nel dispiegar di vostra mano il velo,
E la Donnola ancor, che voi repente
Togliesie al rospo con pietoso zelo,
Son del vostro periglio homai presente
Infausti annuntij, che vi manda il Cielo,
Che perche habbiam dal fulminar suo scāpo
Precursor sà de la saetta il lampo.
Hor che aspettate? che discenda hormai
Quaggiù dal Ciel qualche presaga stella,
Che con la lingua de gli eterni rai
Del futuro vi dia certa nouella?
Se con la Terra il Ciel parla giamai
Con fatidici auguri ei sol fauella,
Mute lingue à gli sciocchi ma eloquenti
Al desto orecchio delle saggie menti.
S'vdir sapeste il Ciel che pregia, ed ama
L'alta vostra beltà come celeste,
Che da la mensa infame vi richiama
Con altissime grida hor certo vdreste.
Ma doue solo, il rio fratel vi chiama
L'incaute orecchie hauete aperte e deste;
Nè vi accorgete che il crudel vi adesca
Con mortal cibo per pigliarui all esca.

Mad.

Mad. *Con la Terra parlar dunque il Ciel suole?*
Se non son lingue i lampi, e voce i tuoni,
E se i fulmini suoi non son parole
Io non sò ch'altrimenti ei ne ragioni.
Nè credo men che la stellante mole
Con le bocche giamai de gli Scorpioni,
Col sibilo de i Draghi, e de gli Augelli
Con la garrula voce a noi fauelli.

L'alto linguaggio de i celesti Regni
A l'orecchie mortali è troppo oscuro.
Di presente sollia son certi segni
Gli incertissimi auguri del futuro.
De gli amor de le stelle, e de i lor sdegni;
E de i terreni auspici io nulla curo.
Stia Gioue a Marte, ò pure al Sole a canto,
E sia di Coruo ò di Cornice il canto.

Passi l'angue da questo, ò da quel lato
Tuoni a man destra ò pur à mãca il Cielo,
Son tutti casi, e se gli regge il Fato,
A noi gli asconde impenetrabil velo.
Ma l'huõ che viuer brama ogn'hor beato,
E teme troppo de la morte il telo
Augura a se medesmo per vsanza
Quel che'l timor gli detta, ò la speranza.

Quinci adiuenne, che sù quel momento
Nel quale io volsi al curuo Scorpio il ciglio
Fra la tema, e l'orror mio pensamento
Corse all'Augurio di mortal periglio.
Ma gridar tosto dentro al cor mi sento,
Qual t'induce a temer folle consiglio?
Temasi il Cielo, e chi del Ciel sol teme
Faccia del suo timor base a la speme.

Dal. *Se le voci del Ciel vi ſono ignote*
Non credo già, che di conforto pieno
Spirto diuin da le celeſti rote
Scendeſſi allotta a ragionarui in ſeno.
Ma ſe pur ſorda a le celeſti note
Eſſer volete (ohimè) intendeſſi almeno
Il linguaggio mortale; anzi pur quello
Del voſtro perfidiſſimo fratello.
Noto non vi è di quel ſuo dolce inuito
L'amariſsimo ſenſo, e'l ſenſo vero.
Che a ſemplice alma il fauellar ſcaltrito
E' linguaggio pur troppo foraſtiero,
E magnanimo cor ſpeſſo è tradito
Da fallace parlare, e luſinghiero.
Ah non ſapete quanto ſia maligno
Quel fauellar, c'hà ſempre ſeco il ghigno?
Chi ride ſempre in fauellando altrui
Si ride ſolo, che l'altrui follia
Credula troppo a i finti detti ſui
Ferma credenza ageuolmente dia.
Hor quel ſorriſo, onde in parlando à vui
Lazzaro dianzi l'empie labbra apria,
Et apriua la ſtrada al tradimento
Fia ſtimato del vero vn giuramento?
Non empie di terror la mortal gente
Quel tuono a cui non s'accõpagna il lampo,
Ma ſe tonare e balenare ardente
S'ode, e ſi mira mai de l'aria il campo.
Spauentato ciaſcun cerca repente
Dal fulmine vicin riparo, e ſcampo:
Nè del chiaro baleno il bel vermiglio
Mentre ſpauenta il cor luſinga il ciglio.

Quand'era aspro ne' detti, e fiero in viso,
Non era da temer vostro Germano:
Ma hor che'l lampo d'vn mentito riso
Al tuono aggiunge d'vn parlare humano,
Ben conuienui star cauta, e in sù l'auuiso,
Perch'il fulmin non è troppo lontano;
Quel ridente parlar fallace, e infido
E' del fulmin cadente il nuntio, e'l grido.
Non è ver, che costui lunga stagione
Aborrì per disdegno il vostro aspetto?
Hor qual pensier, qual amoroso sprone
A voi l'adduce, e fa cangiarle affetto?
Ben vi s'offre di tema alta cagione,
Che vn subitaneo amor sempre è sospetto:
Chi ci accarezza più di quel, che suole,
O ci ha ingannato, ò che ingannar ci vuole.

Mad. *Non dura in nobil cor l'aspro talento*
Di sdegno incontro a quei del proprio sãgue.
Ma'l natio Amor, che nõ riman mai spẽto,
Se ben talhor s'intepidisce, e langue,
Rauuiuarsi al fin suole in vn momento
Quasi a i raggi del Sol mirabil angue;
Natia possanza d'innestato Amore
Del mio fratello a me riuolto hà il core.
Ma quando incontro a me voglia nemica,
E duro sdegno egli nudrisse in seno;
Qual opra feci mai men che pudica,
E che chieggia vendetta di veleno?
Troppo temer ti fà l'etade antica
L'ardir col sangue, e con l'ardor vien meno.
Sol ne la fresca età la speme è verde,
Ma ne l'arida poi si secca, e perde.

Dal. L'esperienza a sospettar c'insegna,
E la vecchiezza è madre del consiglio.
Non dico già, che per vostr opra indegna
Vi sourasti a ragion tanto periglio;
Ma l'empia inuidia, che per tutto regna
Forse ha desto di voi qualche bisbiglio:
Perche di Donna giouinetta, e bella
A suo senno ciascun pensa, e fauella.
E chi non sà quant'habbian gelosia
De l'honor feminil gli huomin tiranni?
Vn'ombra sola (ohimè) basteuol fia
A far, che a morte il rio fratel vi danni;
Fingete dunque, ch'aspra doglia, e ria
Nouellamente vi perturbi, e affanni;
E non andando oue colui v'inuita
Fate d'vn finto mal schermo a la vita.

SCENA TERZA.

Voluttà. Vanagloria. Maddalena. Dalida.

Vol. O Quanto è ver che indarno s'affatica
Con presta man, quegli che'l piede ha (lento.
Era l'opra perduta, e la fatica
Se per noi si tardaua vn sol monento
O sour'ogn'altra a noi diletta, e amica
Qual ne arrechi il trouarti alto contento
Dir te lo può quest'anelar di fianco
Solo in cercarti affaticato, e stanco.

Mad. *E in questa fronte, che tornò serena*
Solo al vostro apparir legger potete
Quanto sia vostro il cuor di Maddalena;
E quanto care a lei sempre giungete.
Egli è ben ver, che di sospetto piena
Mi tien la fretta onde qui giunte siete,
Che sò ben'io, che vengono a i mortali
Zoppe le gratie, e frettolosi i mali.

Vol. *Ben è tardo quel ben, che dal Ciel scende:*
Che troppo il Ciel gira da voi lontano,
Ma non è tardo già quel che s'attende
Da l'ampia terra, e nõ s'attende in uano.
Deh perche al ben, che nõ si vede, ò intẽde
Aspira l'huom soura il potere humano?
Segua il piacer, che gli lusinga il senso,
E che prodigamente io gli dispenso.

Van. *Ben è dolce il piacer, ben si confàce*
Col natural desio de l'human seno.
Ma vaglia dire il ver, troppo è fugace,
Sparisce in apparir come baleno.
Sol quel che in sè si gloria, e si compiace
De i vãti suoi, quegli appagar può appie-
Con perpetuo diletto il suo desio, (no
Mentr'ogn'hor fa di se medesmo un Dio.

Vol. *Breu'è il piacer, ma non son lunghe l'hore,*
Che a l'humano gioir prescrisse il Fato.
Breue è il piacer, ma lungamente il core
Può pascer mille volte replicato.
Breue è il piacer, ma se'l condisce Amore,
Quant'egli è breue più, tanto è più grato;
Che sua mercede a l'amorose brame
Il cibo d'un piacer de l'altro è fame.

O te felice nel cui petto regna
D'Amor vaghezza, e'l bel desio d'honore,
Nè voglia auara tormentosa, e indegna
A brutti acquisti mai t'inchina il core:
Ma come pur la Voluttà t'insegna
Ricambi l'oro col piacer d'amore,
E le perle, e i rubin de gli Eritrei
Fai de la tua beltà pompe, e trofei.

Acciò che dunque vagheggiar souente
Tù possa il bello, ond'à ragion ti pregi,
E le pompe dispor più alteramente
De l'auree spoglie, e de i superbi fregi:
Al tuo ciglio port'io specchio lucente,
Dou'il bel volto, e gli ornamenti egregi
Potrai specchiar meglio di quel, che suole
Specchiarsi dentro a l'ampia Luna il Sole.

Tra quanti Borea col suo gel peruerso
Incristallir poteo ghiacci Rifei,
Niun di questo fu giamai più terso
Tratto da i monti più neuosi, e rei.
Sembra appo lui fin l'adamante asperso
D'atomi impuri, anzi di foschi nei,
E'l cristallino ciel, che tanto è puro
In paragon di lui verrebbe oscuro.

Nè tante stelle in quel cristallo eterno
Specchiansi forse, quando è spento il giorno,
Quante fra l'oro fiammeggiare io scerno
Lucide gemme al mio cristallo intorno,
Non sol la fronte, ma il pensiero interno
Specchiar potrai sù questo specchio adorno.
Che dissi specchio? Paragon del vero,
E fedele, e verace consigliero.

Vol. *Ben de' tuoi lumi, e del tuo volto è degno*
Quel, che t'offre costei specchio gentile,
Ma non sia forse del tuo seno indegno
Questo, che t'offro anch'io, ricco Monile.
D'Anfitrite lasciò pouero il Regno
Chi questo accolse, à cui non diè simile
Mai l'Inda Teti, e l'Eritrea superba
Nel gemmato suo grembo egual non serba.

Mad. *Tù che dispensi ogn'hor gioie d'Amore,*
Del mar le gioie dispensare hor tenti,
E tù, che specchio se' d'inclito honore
Lucidissimo specchio hor m'appresenti.
Ben l'uno, e l'altro son del vostro core,
E de la vostra man degni presenti;
Ma troppo angusto vaso è questa mano
Per riceuer di gratie vn'Oceano.

Vol. *Vna man grata è d'ogni don capace,*
E sò ben'io qual la tua man si sia.
Sol per modestia rifiutar ti piace
Quel che ne chiede tua beltà natia.
Ma qual'hor la modestia è pertinace
Facilmente si cangia in scortesia,
E chi l'offerto dono al fin ricusa,
Di troppo ingrato se medesmo accusa.

Mad. *Vende sua libertà chi'l dono accetta;*
Ma nō per questo ho i vostri doni a schiuo:
Che per mille altri incatenata, e stretta
Vostra via più, che di me stessa io viuo.
Ma l'alma mia, che pur temendo aspetta
De le due Maghe ad hor, ad hor l'arriuo,
Teme ne i vostri don gli incanti loro,
Et aborrisce sì gentil tesoro.

Se

Van. *Se de le Maghe alto timor t'assale,*
E de i lor doni; il tuo timore io lodo:
Che la magica man sempre è mortale,
E'l don nemico è occulto furto, e frōdo:
Ma di coppia sì amica, e sì leale
Già non deui temer per alcun modo,
Che troppo, ahi troppo l'amistade offende
Chi de l'amico a sospettar mai prende.
Le proue dunque del mio vecchio amore
Non acquistano fede à la mia fede?
E chi mi scerne ne la mano il core,
A la mia mano, e a gli occhi suoi nō crede?
Sgombra, deh sgombra così van timore,
Che indegnamente il nobil cor ti siede,
Però che egual difetto è di prudenza
Il dare a tutti, & a niun credenza.

Mad. *Non si può dar sempre credenza al ciglio,*
Che spesso il falso suol mirar per vero,
E'l gran timore dou'è gran periglio
Segno è di saggio, e non di cor leggiero.
Non han fatto le Maghe empio consiglio
D'offrirmi in dono in apparenza altero
Ammirabil monile, e pellegrino,
E lucido cristallo adamantino?
Hor mentre appunto l'vno, e l'altro auanti
Pur da due Donne presentar mi veggio,
Se de le maghe, e de i lor fieri incanti
A sospettar mi volgo io non vaneggio.
Nè perche al portamento, & a i sembiāti
Note mi siate assicurar mi deggio,
Che sò ben io, ch'è de le Maghe vsanza
Il mascherarsi con l'altrui sembianza.

Come

Vol. *Come chi sogna si cred'esser desto, vol*
Così vaneggi, e vaneggiar non pensi.
Se à questo vaso, e a questa voce, e a questo
Volto non credi, nè a' tuoi proprij sensi,
Che non credi al tuo cor dianzi sì mesto,
Et hora colmo di diletti immensi?
E chi potea portarle in vn momento
Se non la Voluttà tanto contento?
E non senti al toccar di questa mano
Riuersarti nel cor stranio diletto?
E diletto sì dolce, e così strano
Esser potrà d'horrida Maga effetto?
Fingasi pur quanto si voglia humano,
E lieto, e lusinghier magico aspetto,
Che ad ogni modo con segreto horrore
Tutto ti scuote in apparendo il core.
Così depor l'innamorata Biscia,
Può l'antiquo squallor, quando frammessa
Tra dure pietre si rauuolge, e striscia,
E tragge tutta se fuor di se stessa:
Lampeggiar può cō spoglia aurata, e liscia;
Mostrarsi può di belle macchie impressa,
Ma non per questo spauentosa è meno,
Nè per spoglia cangiar, cangia veleno.
Dal. *L'esser guardinga è vostra vsanza antica,*
Ma troppo vi mostrate hor diffidente.
La man che dona, esser non può nemica,
Che se mente il parlar, la man non mente.
Voi, voi temete hor d'vna mano amica
Che sprezzasti pur dianzi atro serpente?
O di cor generoso alto consiglio,
Temere il bene, e amare il suo periglio.

O ma-

Mad. *O magnanimo cor, che nulla stima*
Fà del periglio altrui. Se ardisci tanto,
Perche non tenti, e non fai proua in prima,
Senza temer d'insidioso incanto,
Se'l vero, ò'l falso quel cristallo esprima,
Se stagni, od apra quel monile il pianto?
O quanto è bella, ò quanto è ageuol cosa
Il confortare a l'opra, e starsi in posa.

Dal. *Io sì, c'haurei di pauentar lo specchio,*
E di fuggirlo homai cagion non leue,
Che se vecchia nõ sono: ah pur m'inuecchio,
E'l crin, che parue vn Sol già par di neue;
Ma tuttauia s'anco tal'hor mi specchio
Strauaganza, e stupor parer non deue,
Che tramontando anco specchiar si suole
Nel mar d'Iberia a l'vltim'hore il Sole.

Van. *Ferma tu dunque a le tue luci auante*
Dalida mia questo lucente arnese;
Ma ti souuenga de l'incauto amante,
Che de la sua beltà folle s'accese;
Strana cosa è veder crespo sembiante
Tener le luci in bel cristallo intese,
Vecchio Narciso, che di specchi è vago
Sol di sua morte può veder l'imago.

Dal. *E quai tempie vegg'io tutte schiemate?*
E qual fronte m'appar tutta rugosa?
Di chi son quelle luci incauernate,
E quella guancia asciutta, e maculosa?
O che scarne mascelle, & isdentate;
O che bocca larghissima, e bauosa,
Chi m'accresce in un pũto (ohime) tãt'anni?
Veggio me stessa, od è pur ch'io m'inganni?

Non

Non è questa, non è l'imagin mia;
O ne l'imagin mia perdo me stessa.
Esser non può, che mia sembianza sia
Tanto dal tempo lacerata, e oppressa.
Prestigio è questo d'infernal magia,
Altra mi uidi in altro specchio impressa.
O specchio perfidissimo, e bugiardo,
E nõ ti frango ancora? E ancor ti guardo?

Mad. *Ferma Dalida mia, che'l Tempo alato*
E' quel Mago possente oltre misura,
Che col cerchio de gli anni ha trasformato
Del tuo sembiante la gentil figura.
Verace adunque è questo specchio aurato,
E'l tuo dubbio maggior me n'assicura,
Che diuerso non è da quel c'hai detto
D'hauer qui uisto il tuo cangiato aspetto.

Vol. *Non ricercar più de' sembianti tui*
Dentro a gli specchi; ma per mio consiglio
Fanne hoggimai, sol per uedere altrui,
Occhi de gli occhi, e te gli adatta al ciglio.
Lascia pur, lascia il uagheggiarsi a nui,
Che'l uolto riserbiam fresco, e uermiglio,
Che mal si stampa in chiaro uetro, e puro
L'ombra deforme d'un sembiante oscuro.

Mad. *Certo appo questo mille specchi, e mille*
Mi mostraro da me sempre diuersa.
Tutte contar le uermiglíette stille
Potrei qui dẽtro, ond'ho la guãcia aspersa.
Veggio le minutissime pupille,
E nella fronte imperiosa, e tersa
Chiaramente discerno ad uno ad uno
Fin quanti affetti dentro al core aduno.

Già

Vol. *Già che mirar tutte le glorie intiere*
Puoi del tuo uago, & amoroso aspetto,
Che con stupor de le stellanti spere
Par Sol del Sol, e d'ogni stella obietto.
Deh rendi ormai col mio monil più altiere
Le pompe del bel collo, e del bel petto,
E accogli quiui quasi in mar di latte
Queste perle dal mar de gli Indi tratte.

Mad. *Ogni affetto mi suela, ogni pensiero,*
Che'l core, e l'alma più nasconde, e serra,
O che stupore, ò che tesoro altiero!
Merauiglia maggior non hà la terra,
Ma chi mirar non può l'immage, e'l vero,
Se crede al vetro bene spesso egli erra.
Prouar dunque vogl'io s'egli mi mostri
Veracemente ancoi sembianti vostri.

Van. *Se vi scerni fia dentro i pensier tuoi,*
Qual vuoi proua maggior che di te stessa?
Hor affissami prima, e guarda poi
l'immagin mia nel tuo cristallo impressa.
Torna pure à mirarmi, e quanto vuoi
Allontana lo specchio, ò pur l'appressa.
Hor vedi, vedi, che la merauiglia
T'empie l'occhio così, ch'alzi le ciglia.

Appare la Vana gloria affumicata cō vesti oscure.

Vol. *Quanto incredula sè, quanto lo stile*
De le donne serbare in ciò ti piace.
Non sono io stessa à me tanto simile,
Quant'è l'immagin mia, nè sì viuace.
hor prēdi pure ogn'altro specchio a uile,
Che men di questo è forse il ver verace.
Se mirauasi in questo il bel Narciso,
Trouaua vn'altro se, da se diuiso.

Si trasforma la Volut. tutta macchiata, e immonda.

O sozza

Mad.*O sozza peste, ò Voluttà macchiata,*
Ecco che senza larue io pur ti scerno
De la spuma del mar già non se' nata,
Ma de la spuma del bollente Auerno.
O Gloria infame, ò Gloria affumicata,
Anzi fumo del foco de l'Inferno
Tornate pure al vostro degno loco
Ne l'onde auerne, e nel tartareo foco.

Van.*Com'a chi'l Sole d'affissar presume,*
Riman ne gli occhi quasi vn Sole impresso;
E nel lume maggior perdendo il lume
Abbagliato non vede anco se stesso.
Così al tuo ciglio, oltre l'human costume,
Da mille lampi del cristallo oppresso,
Torbido sembra quanto appar d'intorno,
E gli è inuolato a mezzo giorno il giorno.

Dal.*O brutta coppia mostruosa, e immonda,*
O schifa Voluttade, ò Gloria insana,
Com'esser può, che non ti chiuda, e asconda,
O in antro Caspio, ò in Hiperborea tana?
Innabissati pure, e ti profonda,
Fuggi dal Sole, e da la vista humana.
Fatti tomba del centro, e di tua vista
Con doppio inferno iui l'Inferno attrista.

Vol.*E tu Dalida ancor t'accordi hor seco?*
O vólubile ancella, e adulatrice!
Ma non voglio garrir vil Donna hor teco.
O Maddalena misera, e infelice!
Cieca la mente, e non il ciglio hai cieco,
Se quel che vedi à te veder non lice.
E qual strana follia sì a l'improuiso
Ti trasforma in Inferno il Paradiso?

Mad. *Cieca fui quando solo a voi mirai,*
Che cieco è quel che sol mirar può l'ombra.
Ma pur veggio del vero i primi rai,
Nè più nube d'error l'alma m'ingombra.
Falsa larua d'honor partiti homai,
E tu peste infernal quinci disgombra.
Non sia più nò, che a voi mi volga ò rie
False Sirene, e scelerate Arpie.

Van. *Queste gratie mi rendi hor Maddalena?*
E per tal modo à minacciar mi prendi
Con quella man, che de' miei doni è piena?
E co mie' doni (ohimè) me stessa offendi?
Ohimè, ch'io l'ueggio, e pur lo credo appena,
Quai mostri hor fingi, ò quai portēti horrēdi?
O d'alma ingrata empio costume indegno,
Per negar la mercè finger lo sdegno.

Mad. *Riconoscer da voi già non vogl'io*
(Che vostre esser non ponno opre sì belle)
E se la vostra man pur le rapio,
Qual mercè n'attendete anime felle?
Versarne sola può la man di Dio
Sì fatti doni sù da l'auree stelle,
E ben celeste è l'uno, e l'altro dono,
Ond'arricchita, e illuminata hor sono.

Vol. *Chi non vuole il piacere, habbia il tormento,*
E chi sdegna la Gloria, habbia disnore.
Sospirar ben t'udrò tosto il contento
Perduto, & il perduto alto splendore.
Ma siano sparsi i tuoi sospiri al vento,
Che non merta pietade ingrato core:
E spogliata d'honor, priua d'Amanti
Trarrai la vita tra sospiri, e pianti.

Dalida

Mad. *Dalida mia leuar non posso il guardo*
Da questo, mi cred'io specchio celeste.
Guardo il mio uolto e le mie spoglie i guar
Ma bello mi par quel, sordide queste. (do,
Ardo di sdegno, e di uergogna i ardo,
Farsi già sento le mie uoglie honeste,
Già tutt'auuampo di celeste zelo,
Se questo è incanto incantatore è il Cielo:

Dal. *Dir non saprei quali hor mi sento al seno*
Moti noueli, e non discari affanni.
Tremai mirando il uolto mio ripieno
De gli oltraggi del tempo e de' miei dãni.
Ma pensando hoggimai ch'io uegno meno
Sott'il pondo mortal di cotant'anni,
Il pensier de la morte a la mia uita
Viuer insegna, e sentier nouo addita.

SCENA QVARTA.

Cognition di se stesso. Maddalena. Dalida.

Cog. SE benigno sia il Cielo a i tuoi desiri,
Dimmi Donna real perche sì fiso
Volgi l'occhio al cristallo, e poi sospiri,
E di bianco pallor tingi il bel uiso?
Qual conforto pon dar muti sospiri
Al tacito languir d'un cor conquiso?
La lingua sola medicar può il core
Se riuela parlando il suo dolore.

Qual cagione hai di duolo alma gentile
Nell'età così fresca, e così amena?
Sol di tristi pensier fronte senile
Con gran ragion può dimostrarsi piena;
Come non turba al giouinetto Aprile
Nubiloso vapor l'aria serena;
Ma sol carca di nembi, e di pruine
Porta il veccio Gēnar la fronte, e'l crine.

Mad. *Se a lingua infida dar volessi hor fede,*
Ben stimar ti dourei perfida Maga,
Tal contezza di tè dianzi mi diede
Perfida Donna e di mentir sol vaga.
Ma già ch'io non le credo, ecco che il piede
Raffreno, e t'apro del mio cor la piaga,
Che bene homai ne la tua fronte io scerno,
Che se' Donna del Ciel, non de l'Inferno.

Desir conformi a l'età mia ridente
Tra giocondi pensier sempre albergai;
Ma quando poscia in questo mio lucente
Peregrino tesor gli occhi fermai,
Mi sentij ragionar dentro a la mente:
Che più vaneggi? Ah che nō pensi homai,
Che di cotesto vetro è assai più frale
La vanissima tua beltà mortale?

Al tacito sonar di queste note
D'improuiso stupor l'alma s'ingombra:
Insolito timor tutta mi scote,
E strane cose il mio pensier m'adombra.
De la bellezza mia l'altera dote,
Che già mi parue un Sol, mi pare vn'om-
E questi ammanti sì fastosi, e magni (bra,
Mi rassembrano hormai tele di ragni.

O te felice nel cui petto regna
D'Amor vaghezza, e'l bel desio d'honore;
Nè voglia auara tormentosa, e indegna
A brutti acquisti mai t'inchina il core:
Ma come pur la Voluttà t'insegna
Ricambi l'oro col piacer d'amore,
E le perle, e i rubin de gli Eritrei
Fai de la tua beltà pompe, e trofei.

Acciò che dunque vagheggiar souente
Tù possa il bello, ond'à ragion ti pregi,
E le pompe dispor più alteramente
De l'auree spoglie, e de i superbi fregi:
Al tuo ciglio port'io specchio lucente,
Dou'il bel volto, e gli ornamenti egregi
Potrai specchiar meglio di quel, che suole
Specchiarsi dentro a l'ampia Luna il Sole.

Tra quanti Borea col suo gel peruerso
Incristallir poteo ghiacci Rifeï,
Niun di questo fu giamai più terso
Tratto da i monti più neuosi, e rei.
Sembra appo lui fin l'adamante asperso
D'atomi impuri, anzi di foschi nei,
E'l cristallino ciel, che tanto è puro
In paragon di lui verrebbe oscuro.

Nè tante stelle in quel cristallo eterno
Specchiansi forse, quando è spento il giorno.
Quante fra l'oro fiammeggiare io scerno
Lucide gemme al mio cristallo intorno,
Non sol la fronte, ma il pensiero interno
Specchiar potrai sù questo specchio adorno.
Che dissi specchio? Paragon del vero,
E fedele, e verace consigliero.

Vol. *Ben de' tuoi lumi, e del tuo volto è degno*
Quel, che t'offre costei specchio gentile,
Ma non sia forse del tuo seno indegno
Questo, che t'offro anch'io, ricco Monile.
D'Anfitrite lasciò pouero il Regno
Chi questo accolse, à cui non diè simile
Mai l'Inda Teti, e l'Eritrea superba
Nel gemmato suo grembo egual non serba.

Mad. *Tù che dispensi ogn'hor gioie d'Amore,*
Del mar le gioie dispensare hor tenti,
E tù, che specchio se' d'inclito honore
Lucidissimo specchio hor m'appresenti.
Ben l'uno, e l'altro son del vostro core,
E de la vostra man degni presenti;
Ma troppo angusto vaso è questa mano
Per riceuer di gratie vn'Oceano.

Vol. *Vna man grata è d'ogni don capace,*
E sò ben'io qual la tua man si sia.
Sol per modestia rifiutar ti piace
Quel che ne chiede tua beltà natia.
Ma qual'hor la modestia è pertinace
Facilmente si cangia in scortesia,
E chi l'offerto dono al fin ricusa,
Di troppo ingrato se medesmo accusa.

Mad. *Vende sua libertà chi'l dono accetta;*
Ma nõ per questo ho i vostri doni a schiuo:
Che per mille altri incatenata, e stretta
Vostra via più, che di me stessa io viuo.
Ma l'alma mia, che pur temendo aspetta
De le due Maghe ad hor, ad hor l'arriuo,
Teme ne i vostri don gli incanti loro,
Et aborrisce sì gentil tesoro.

[illegible] ghe alto timor t'aſſale ,
E de i lor doni ; il tuo timore io lodo :
Che la magica man ſempre è mortale,
E'l don nemico è occulto furto , e frodo:
Ma di coppia sì amica , e sì leale
Già non deui temer per alcun modo,
Che troppo , ahi troppo l'amiſtade offende
Chi de l'amico a ſoſpettar mai prende.

Le proue dunque del mio vecchio amore
Non acquiſtano fede à la mia fede ?
E chi mi ſcerne ne la mano il core,
A la mia mano, e a gli occhi ſuoi nõ crede ?
Sgombra, deh ſgombra coſi van timore ,
Che indegnamente il nobil cor ti ſiede ,
Però che egual difetto è di prudenza
Il dare a tutti, & a niun credenza.

Mad. Non ſi può dar ſempre credenza al ciglio,
Che ſpeſſo il falſo ſuol mirar per vero ,
E'l gran timore dou'è gran periglio
Segno è di ſaggio , e non di cor leggiero.
Non han fatto le Maghe empio conſiglio
D'offrirmi in dono in apparenza altero
Ammirabil monile , e pellegrino,
E lucido criſtallo adamantino ?

Hor mentre appunto l'vno , e l'altro auanti
Pur da due Donne preſentar mi veggio,
Se de le maghe, e de i lor fieri incanti
A ſoſpettar mi volgo io non vaneggio.
Nè perche al portamento, & a i ſembiãti
Note mi ſiate aſſicurar mi deggio ,
Che sò ben io, ch'è de le Maghe vſanza
Il maſcherarſi con l'altrui ſembianza .

Come

Vol. *Come chi ſogna ſi cred'eſſer deſto,*
Coſi vaneggi, e vaneggiar non penſi.
Se à queſto vaſo, e a queſta voce. e a queſto
Volto non credi, nè a' tuoi proprij ſenſi,
Che non credi al tuo cor dianzi ſi meſto,
Et hora colmo di diletti immenſi?
E chi potea portarle in vn momento
Se non la Voluttà tanto contento?
E non ſenti al toccar di queſta mano
Riuerſarti nel cor ſtranio diletto?
E diletto ſi dolce, e coſi ſtrano
Eſſer potrà d'horrida Maga effetto?
Fingaſi pur quanto ſi voglia humano,
E lieto, e luſinghier magico aſpetto,
Che ad ogni modo con ſegreto horrore
Tutto ti ſcuote in apparendo il core.
Coſi depor l'innamorata Biſcia,
Può l'antiquo ſquallor, quando frammeſſa
Tra dure pietre ſi rauuolge, e ſtriſcia,
E tragge tutta ſe fuor di ſe ſteſſa:
Lampeggiar può cõ ſpoglia aurata, e liſcia;
Moſtrarſi può di belle macchie impreſſa,
Ma non per queſto ſpauentoſa è meno,
Nè per ſpoglia cangiar, cangia veleno.

Dal. *L'eſſer guardinga è voſtra vſanza antica,*
Ma troppo vi moſtrate hor diffidente.
La man che dona, eſſer non può nemica,
Che ſe mente il parlar, la man non mente.
Voi, voi temete hor d'vna mano amica
Che ſprezzaſti pur dianzi atro ſerpente?
O di cor generoſo alto conſiglio,
Temere il bene, e amare il ſuo periglio.

O ma-

Mad. O magnanimo cor, che nulla stima
Fà del periglio altrui. Se ardisci tanto,
Perche non tenti, e non fai proua in prima,
Senza temer d'insidioso incanto,
Se'l vero, ò'l falso quel cristallo esprima,
Se stagni, od apra quel monile il pianto?
O quanto è bella, ò quanto è ageuol cosa
Il confortare a l'opra, e starsi in posa.

Dal. Io sì, c'haurei di pauentar lo specchio,
E di fuggirlo homai cagion non leue,
Che se vecchia nõ sono, ah pur m'inuecchio,
E'l crin, che parue vn Sol, già par di neue;
Ma tuttauia s'anco tal'hor mi specchio
Strauaganza, e stupor parer non deue,
Che tramontando anco specchiar si suole
Nel mar d'Iberia a l'vltim'hore il Sole.

Van. Ferma tu dunque a le tue luci auante
Dalida mia questo lucente arnese;
Ma ti souuenga de l'incauto amante,
Che de la sua beltà folle s'accese;
Strana cosa è veder crespo sembiante
Tener le luci in bel cristallo intese,
Vecchio Narciso, che di specchi è vago
Sol di sua morte può veder l'imago.

Dal. E quai tempie vegg'io tutte schiomate?
E qual fronte m'appar tutta rugosa?
Di chi son quelle luci incauernate,
E quella guancia asciutta, e maculosa?
O che scarne mascelle, & isdentate;
O che bocca larghissima, e bauosa.
Chi m'accresce in un pũto (ohimè) tãt'anni?
Veggio me stessa, od è pur ch'io m'inganni?

Non

Non è questa, non è l'imagin mia;
O ne l'imagin mia perdo me stessa.
Esser non può, che mia sembianza sia
Tanto dal tempo lacerata, e oppressa.
Prestigio è questo d'infernal magia,
Altra mi uidi in altro specchio impressa.
O specchio perfidissimo, e bugiardo,
E nõ ti frango ancora? E ancor ti guardo?

Mad. *Ferma Dalida mia, che'l Tempo alato*
E' quel Mago possente oltre misura,
Che col cerchio de gli anni ha trasformato
Del tuo sembiante la gentil figura.
Verace adunque è questo specchio aurato,
E'l tuo dubbio maggior me n'assicura,
Che diuerso non è da quel c'hai detto
D'hauer qui uisto il tuo cangiato aspetto.

Vol. *Non ricercar più de' sembianti tui*
Dentro a gli specchi; ma per mio consiglio
Fanne hoggimai, sol per uedere altrui,
Occhi de gli occhi, e te gli adatta al ciglio.
Lascia pur, lascia il uagheggiarsi a nui,
Che'l uolto riserbiam fresco, e uermiglio,
Che mal si stampa in chiaro uetro, e puro
L'ombra deforme d'un sembiante oscuro.

Mad. *Certo appo questo mille specchi, e mille*
Mi mostraro da me sempre diuersa.
Tutte contar le uermigliette stille
Potrei qui dẽtro, ond'ho la guãcia aspersa.
Veggio le minutissime pupille,
E nella fronte imperiosa, e tersa
Chiaramente discerno ad uno ad uno
Fin quanti affetti dentro al core aduno.

Già

Vol. *Già che mirar tutte le glorie intiere*
Puoi del tuo uago, & amoroso aspetto,
Che con stupor de le stellanti spere
Par Sol del Sol, e d'ogni stella obietto.
Deh rendi ormai col mio monil più altiere
Le pompe del bel collo, e del bel petto,
E accogli quiui quasi in mar di latte
Queste perle dal mar de gli Indi tratte.

Mad. *Ogni affetto mi suela, ogni pensiero,*
Che'l core, e l'alma più nasconde, e serra,
O che stupore, ò che tesoro altiero!
Merauiglia maggior non hà la terra,
Ma chi mirar non può l'immago, e'l vero,
Se crede al vetro bene spesso egli erra.
Prouar dunque vogl'io s'egli mi mostri
Veracemente ancoi sembianti vostri.

Van. *Se vi scerni fin dentro i pensièr tuoi,*
Qual vuoi proua maggior che di te stessa?
Hor affissami prima, e guarda poi
l'immagin mia nel tuo cristallo impressa.
Torna pure à mirarmi, e quanto vuoi
Allontana lo specchio, ò pur l'appressa.
Hor vedi, vedi, che la merauiglia
T'empie l'occhio cosi, ch'alzi le ciglia.

Appare la Vana gloria affumicata cô vesti oscure.

Vol. *Quanto incredula se', quanto lo stile*
De le donne serbare in ciò ti piace.
Non sono io stessa à me tanto simile,
Quant'è l'immagin mia, nè si viuace.
hor prẽdi pure ogn'altro specchio a uile,
Che men di questo è forse il ver verace.
Se mirauasi in questo il bel Narciso,
Trouaua vn'altro se, da se diuiso.

Si trasforma la Volut. tutta macchiata, e immonda.

O sozza

Mad. O sozza peste, ò Voluttà macchiata,
Ecco che senza larue io pur ti scerno
De la spuma del mar già non se' nata,
Ma de la spuma del bollente Auerno.
O Gloria infame, ò Gloria affumicata,
Anzi fumo del foco de l'Inferno
Tornate pure al vostro degno loco
Ne l'onde auerne, e nel tartareo foco.

Van. Com'a chi'l Sole d'affissar presume,
Riman ne gli occhi quasi vn Sole impresso;
E nel lume maggior perdendo il lume
Abbagliato non vede anco se stesso.
Così al tuo ciglio, oltre l'human costume,
Da mille lampi del cristallo oppresso,
Torbido sembra quanto appar d'intorno,
E gli è inuolato a mezzo giorno il giorno.

Dal. O brutta coppia mostruosa, e immonda,
O schifa Voluttade, ò Gloria insana,
Com'esser può, che non ti chiuda, e asconda,
O in antro Caspio, ò in Hiperborea tana?
Innabissati pure, e ti profonda,
Fuggi dal Sole, e da la vista humana.
Fatti tomba del centro, e di tua vista
Con doppio inferno iui l'Inferno attrista.

Vol. E tu Dalida ancor t'accordi hor seco?
O vólubile ancella, e adulatrice!
Ma non voglio garrir vil Donna hor teco.
O Maddalena misera, e infelice!
Cieca la mente, e non il ciglio hai cieco.
Se quel che vedi à te veder non lice.
E qual strana follia sì a l'improuiso
Ti trasforma in Inferno il Paradiso?

Mad. *Cieca fui quando ſolo a voi mirai,*
Che cieco è quel che ſol mirar può l'ombra.
Ma pur veggio del vero i primi rai,
Nè più nube d'error l'alma m'ingombra.
Falſa larua d'honor partiti homai,
E tu peſte infernal quinci diſgombra.
Non fia più nò, che a voi mi volga ò rie
Falſe Sirene, e ſcelerate Arpie.

Van. *Queſte gratie mi rendi hor Maddalena?*
E per tal modo à minacciar mi prendi
Con quella man, che de' miei doni è piena?
E co mie' doni (ohimè) me ſteſſa offendi?
Ohimè, ch'io'l veggio, e pur lo credo appena.
Quai moſtri hor fingi, ò quai portẽti horrẽdi?
O d'alma ingrata empio coſtume indegno,
Per negar la mercè finger lo ſdegno.

Mad. *Riconoſcer da voi già non vogl'io*
(Che voſtre eſſer non ponno opre sì belle)
E ſe la voſtra man pur le rapio,
Qual mercè n'attendete anime felle?
Verſarne ſola può la man di Dio
Sì fatti doni sù da l'auree ſtelle,
E ben celeſte è l'vno, e l'altro dono,
Ond'arricchita, e illuminata hor ſono.

Vol. *Chi non vuole il piacere, habbia il tormento,*
E chi ſdegna la Gloria, habbia diſnore.
Soſpirar ben t'vdrò toſto il contento
Perduto, & il perduto alto ſplendore.
Ma fiano ſparſi i tuoi ſoſpiri al vento,
Che non merta pietade ingrato core:
E ſpogliata d'honor, priua d'Amanti
Trarrai la vita tra ſoſpiri, e pianti.

Dalida

Mad. *Dalida mia leuar non posso il guardo*
Da questo, mi-cred io specchio celeste.
Guardo il mio uolto e le mie spoglie i guar
Ma bello mi par quel, sordide queste. (do,
Ardo di sdegno, e di uergogna i ardo,
Farsi già sento le mie uoglie honeste,
Già tutt auuampo di celeste zelo,
Se questo è incanto incantatore è il Cielo:

Dal. *Dir non saprei quali hor mi sento al seno*
Moti noue lli, e non discari affanni.
Tremai mirando il uolto mio ripieno
De gli oltraggi del tempo e de' miei dãni.
Ma pensando hoggimai ch'io uegno meno
Sott'il pondo mortal di cotant' anni,
Il pensier de la morte a la mia uita
Viuer insegna, e sentier nouo addita.

SCENA QVARTA.

Cognition di se stesso. Maddalena. Dalida.

Cog. *SE benigno sia il Cielo a i tuoi desiri,*
Dimmi Donna real perche sì fiso
Volgi l'occhio al cristallo, e poi sospiri,
E di bianco pallor tingi il bel uiso?
Qual conforto pon dar muti sospiri
Al tacito languir d'un cor conquiso?
La lingua sola medicar può il core
Se riuela parlando il suo dolore.

Qual

Qual cagione hai di duolo alma gentile
Nell'età così fresca, e così amena?
Sol di tristi pensier fronte senile
Con gran ragion può dimostrarsi piena;
Come non turba al giouinetto Aprile
Nubiloso vapor l'aria serena;
Ma sol carca di nembi, e di pruine
Porta il veccio Gēnar la fronte, e'l crine.

Mad. *Se a lingua infida dar volessi hor fede,*
Ben stimar ti dourei perfida Maga,
Tal contezza di tè dianzi mi diede
Perfida Donna e di mentir sol vaga.
Ma già ch'io non le credo, ecco che il piede
Raffreno, e t'apro del mio cor la piaga,
Che bene homai ne la tua fronte io scerno,
Che se' Donna del Ciel, non de l'Inferno.
Desir conformi a l'età mia ridente
Tra giocondi pensier sempre albergai;
Ma quando poscia in questo mio lucente
Peregrino tesor gli occhi fermai,
Mi sentij ragionar dentro a la mente:
Che più vaneggi? Ah che nō pensi homai,
Che di cotesto vetro è assai più frale
La vanissima tua beltà mortale?
Al tacito sonar di queste note
D'improuiso stupor l'alma s'ingombra:
Insolito timor tutta mi scote,
E strane cose il mio pensier m'adombra.
De la bellezza mia l'altera dote,
Che già mi parue un Sol, mi pare vn'om-
E questi ammanti si fastosi, e magni (bra,
Mi rassembrano hormai tele di ragni.

Ahi

Cog. *Ahi che bẽ l'ombre abbraccia, ahi che bẽ tele*
Tesse di ragni quel, c'hà sol vaghezza
Di mortal forma & ha sol gloria de le
Pompe, che tanto il cieco volgo apprezza.
Presta pur fede al tuo cristal fedele:
Ombra de l'ombra è la mortal bellezza,
E son de la bellezza ombre, & impacci
L'aurate spoglie anzi catene, e lacci.

Tra le materne dolorose ambasce
Proua l'huomo il dolor pria che sia nato,
E fra doglie cotante appena nasce,
Che qual perfido reo d'empio peccato
Và prigionier fra le tenaci fasce,
Et a morte non tarda è condannato:
Anzi più tosto (ahi miserabil sorte)
Da la tomba natia nasce a la morte.

Dentro a la tomba del materno seno
Innanzi al nascer suo giace sepolto
Ben noue Lune, e di miserie pieno
Vomitato dal duol quindi vien tolto.
Morto, più che mortale, al Ciel sereno
Alza nubilo il ciglio, e mesto il volto,
E con le labbra tenerelle, e intatte
Beue il suo pianto pria che sugga il latte.

Nasce morendo, & a morire insieme
Col viuere incomincia egro, e fugace,
Che da le prime a le giornate estreme
Con continuo morir si strugge, e sface.
Ogni momento lo consuma, e preme
La natia morte, e mai nol lascia in pace.
Nasce seco la morte, e viue seco,
Ned ei la vede assai di lei più cieco.

Tal bionda face, che l'Hymettia cera
Cangia in vn Sol, che l'atra notte alluma
Co' lampi d'oro a la sua propria spera
Tenta inalzarsi, & isfauilla, e fuma;
Ma cruda intanto a se medesma, e fera
La vita sua con l'esca sua consuma.
Che mentre s'alza più si strugge, e abbassa
Infin che'l proprio ardor spenta la lassa.
Cotesta vita, che ad ogn'hor guerreggia
Con seco stessa, ogn'hor se stessa ancide.
Dou'è la dolce età che pargoleggia,
E l'altra, che più scherza, e che più ride?
Ahi che l'etadi senza ch'altri il veggia
S'ancidon fra di lor spietate, e infide,
Come son frante a l'arenose sponde
De l'indomito mar l'onde da l'onde.
E cotesta si vaga giouinezza,
Onde porti la fronte alta, e superba,
Qual ti pensi, c'hauer deggia fermezza,
Se null'etade à nullo fè mai serba?
Verrà (non può tardar) l'egra vecchiezza
A desertar la tua beltade acerba;
Che'l tempo vola, e rapidi, e correnti
I suoi passi, e i suoi piè sono i momenti.
Vn sol momento, ò miseri mortali,
Al viuer vostro è dal Ciel dato in sorte.
Ma vn sol momento d'infiniti mali
Spesso è capace, e d'afflittion non corte.
Tutti gli altri momenti, che già l'ali
Spiegaro à uolo, uoi ue'n giste a morte,
E quegli altri momenti che uerranno
Fra speranza, e timor u'empion d'affanno.

Ahi che la vita, se ben dritto io miro,
Con mille morti al suo morir s'inuia,
Che se l'ultima morte è vn sol sospiro,
Ben dir potrassi ch'una morte sia
(Quantunque non estrema) ogni respiro,
Che dal feruido cor più si desia,
E che spirando, e respirando ogn'hora
Con vita agonizzante ogn'hor si mora.
Hor se rapida tanto è la tua vita,
Deh qual sarà la tua beltà fallace?
La tua beltà, ch'è la stagion fiorita
De l'anno tuo vital breue, e fugace?
Anzi del giorno tuo l'alba gradita,
Che tosto cede a la diurna face,
Anzi l'Iride pur, che appar nel seno
A l'atra nube del tuo vel terreno.
O quanto appar marauigliosa in Cielo
Tra'l nubilo seren l'Iri gentile;
A gli accesi color del suo bel velo,
E l'Alba cede, e'l più dipinto Aprile.
Trofeo rassembra del Signor di Delo,
O de lo stesso Ciel cinto, ò monile;
Nè si posson alzar per merauiglia
Senza innarcarsi à l'arco suo le ciglia.
E pur quell'ostro che l'adorna, e accende
Ostro è mentito & è mentito ancora
Quel zaffiro, e quell'oro, ond'ella splende,
Et ogn'altro color che la colora.
Ch'ella è sol nube, che si curua, e stende
A i rai del Sol che non la pinge, e indora;
Ma il suo riflesso fa, ch'ella si mostri
Con sì vari colori à gli occhi nostri.

Fregiata nube di beltà non vera
»E' la beltà, che ti risplende in volto,
E sol risiette in apparenza altera
L'alto splendor ch'è dentro all'alma accolto.
Ma se d'almo sereno è messaggiera
L'Iri, e disgombra ogn'atro nembo, e folto,
La doue poscia la bellezza appare
Caggion tempeste lagrimose, e amare.
A che dunque cercar d'alto lauoro
Dorate spoglie, e di real grandezza,
E di gemme, e d'anella ampio tesoro
Per tributarne una seruil bellezza?
Douraßi dunque (ohimè) legare in oro
Dipinto vetro, che s'adombra, e spezza?
Ahi ben in vista, & in bellezza eguale
A falsa gemma è la beltà mortale.
Qual'hor riueste se medesmo il Cielo,
Qual'hor s'ammanta su nel Cielo il Sole,
De l'atra notte prende l'uno il velo,
Di nube l'altro ricoprir si suole:
Ma contro a la vergogna, e contro al gelo
Stellanti spoglie vna vil Donna hor vole,
E d'hauer poca terra hor si dà vanto
Stellata pompa di celeste ammanto.
Ma doue volgi i tuoi desiri infermi,
O feminil lasciuia, e che al fin brami?
Ahi che vomito son d'immondi vermi
De le tue sete i pretiosi stami;
E sono parte d'aspri monti, & ermi
Gli ori, e gli argenti de' tuoi bei ricami,
E le gemme, e le perle scintillanti
Son del Mare, e del Ciel gemiti, e pianti.

Gemme veraci son le stelle ardenti,
Vero argento è la Luna, & oro eterno
L'oro, e del Sole, e de' suoi rai lucenti,
Che nõ temon lassù d'ombre, ò d'inuerno;
Perpetua luce iui quell'alte menti
Vestiran liete, che nel mondo a scherno
Prenderan l'ombre de' suoi foschi honori,
E la viltà de i suoi mortal tesori.

Mad. *La pura luce, e lo splendor di questo*
Terso cristallo, & il parlar tuo saggio
Da grã letargo han l'alma mia già desto,
E chiamato il mio piede a gran viaggio.
Ma par che al senso sia grauoso, e infesto
Troppo il camino, e de la luce il raggio,
E ch'ei di sonno anco grauato, e pieno
Destar non lasci l'intelletto appieno.
Tù sola puoi col tuo splendor sourano
Da questo ciglio addormentato, e cieco,
E l'ombra, e'l sonno neghittoso, e insano
Cacciar fin dentro al lor cimerio speco.
Acciò che adunque in tè nõ speri in vano,
Deh non ti spiaccia di venirne hor meco,
Ch'ascoltar ti vorrei con maggior agio
Dentro a le soglie di quel gran palagio.

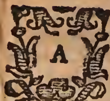
Cog. *Ben mi è noto il palagio, e'l suo Signore.*
Lazzaro, e Marta cui tu mal simigli,
A me congiunti son d'antico amore,
E più cari mi son di cari figli.
Hor poiche mostri sì bramoso il core
Di seguir la mia lingua, e i miei consigli,
Ecco seguo il tuo piede, e'l tuo desio,
Andiamo dunque, e ci accompagni Dio.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Asmodeo. Astagorre.



HI con tropp'occhi mira il Cielo eterno,
E da l'altezza sua troppo discopre
Del basso mõdo, e del più basso infer-
tutt'i pẽsier, tutt'i cõsigli, e l'opre. (no
E l'opre sue per maggior nostro scherno
A gli occhi nõstri tutt'asconde, e copre,
Come asconde la fronte, e l'ampie spalle
Il monte eccelso a la soggetta valle.
Ma se ben di cotanto ei ne sourasta,
Et i fulmini auuenta a suo talento,
Vsi la forza pure, e se non basta
Vsi l'inganno, & vsi il tradimento:
Ne la Rocca de l'huom, che si contrasta
Tal l'Inferno haurà sempre intendimento
Con la guardia de i sensi, che io son certo,
Che qualche ingresso gli sia sempre aperto.
Cangi pur volto, e con mentiti panni
L'auuersario mio fier tenti ogni frode;
Anch'io saprò con non più vsati inganni
Di gran fabbro d'insidie acquistar lode.
Ma dimmi intanto ciò che a nostri danni
Habbia tentato quel souran Custode
Di Maddalena; ond'io recar mi vaglia
In contraguarda a l'ultima battaglia.

Ast. *Troppo ha tentato, & è vicino homai*
A trionfare in lei d'ogni sua voglia.
Non parue al crudo d'hauer fatto assai
Nel trarla fuor da la sua propria soglia,
Che lo specchio, e'l monil, come ben sai,
Vender poteo sotto mentita spoglia,
Sì che pur gli hebbe Maddalena in mano,
Indi a casa l'addusse del Germano.
Giunta colà doue di zelo accensa
L'attẽdea Marta, e'l suo fratello ancora,
S'adagiar tosto a la superba mensa,
Che passata del pranzo era già l'hora;
Hor mentre Marta con amor dispensa
L'esche al fratello, & a la bella suora,
Lazzaro prima a ragionar traprende
Di lui, che tanto il regno nostro offende.
Narra sue merauiglie a cento, a cento,
E come a morte anco gli estinti inuole,
E qual di cetra al lusinghier concento
Altra vnisona pur risponder suole,
Cotal Marta risponde, e tiene intento
Maddalena l'orecchio a le parole
Per modo tal, che da sè stessa tolta,
In gran pensieri ella rassembra inuolta.
Anzi gli leggo nel pensoso ciglio,
Che a i detti lor qualche credenza presta
Allhora io prendo di troncar consiglio
Quell'Istoria per me troppo molesta;
E volando al giardin, doue il vermiglio
Papauero fiorito erge la testa,
Ne premo il succo sonnacchioso, e reo,
E'l mischio poscia col liquor Leteo.

E richiamando dal Cimerio speco
L'ombra del sonno, e da suo' muti orrori
Quanto posso l'affretto a volar meco
Doue coloro han rallegrato i cori.
Riedo al conuito, e bene a tempo arreco
Gli obliuiosi, e letargei liquori,
Poiche in quel punto al suo German Maria
Di vin spumante vn'ampia tazza offria.

Con inuisibil man dentro v'infondo
Parte de l'onda ch'io portato hauea,
E l'altra parte la riuerso in fondo
Al cristallo, che Marta allhor chiedea;
Ma nulla infetto quel liquor giocondo,
Che la mia Donna in tazza d'or beuea,
Che a i miei consigli l'hauria tolto il sonno
Se de' begli occhi suoi si facea donno.

Appena gli altri sù l'ardente sete
Le cristalline coppe hebbero vote,
Che tra i pigri sbadigli a la fin chete
Le lingue lor tutte smarrir le note.
Noua sù gli occhi loro onda di Lete
Da l'humide ali allhora il sonno scote,
Si che perdendo a poco a poco il lume
Sono forzati a ritrouar le piume.

Tolte le mense iui Maria si resta,
Nè cede al sonno le stellanti ciglia;
Ma ben l'affisa, e lagrimosa, e mesta
Humida fa la guancia sua vermiglia.
Carca di gran pensier china la testa,
E qual chi seco s'ange, e si consiglia
Incatenando le man belle insieme
V'imprigiona vn ginocchio, e tace, e geme.

Ne gli atti di sì fiso pensamento
Ben scerno i segni di cangiato affetto,
E mille vie di richiamar ritento
A gli antichi desir suo nobil petto.
Quanto duro sia il perder le rammento
De l'amoroso ben l'almo diletto,
E le figuro del più caro amante
A gli sguardi de l'alma anco il sembiãte.
Del forte Amon, che è d'adorar sol vago
De gli occhi di colei l'alto splendore,
Gli offro al pensier l'innamorata immago,
Ch'altamente nel cor gli impresse Amore.
Mesto lo fingo, e come sia presago,
Che trarselo colei deggia dal core,
Fo ch'egli moua tra pensieri ardenti
Questi amorosi, e lusinghieri accenti.
Chi dal cor mi ti suelle? Oue ne vai
O soaue cagion del mio languire?
Se viuer solo col mio cor tù sai,
E solo desiar col mio desire,
Anima del cor mio come potrai
Dal tuo cor dipãrtirti, e non morire?
E con qual core (ohimè) senza'l cor mio
Arder potesti di nouel desio?
O quanto ponno d'vn' Amante amato
L'Amorose querele. A queste note
Sparge la fronte d'un sudor gelato
La bella Donna, e di pallor le gote,
Et esalando in sospir tronchi il fiato
Al ciel si volge, e tien le luci immote,
E par che dica; Ah non si può dal core
Trar senza l'alma vn' animato amore.

Già

Asm. *Già che ne ha'l sonno due nemici estinto*
Pur con sua breue, e destabil morte; (to,
E già che Amor s'è in fauor nostro accin-
Che de l'odio infernal non è men forte,
Certamente(ò ch'io spero)habbiamo uinto,
Se conoscer sappiam sì altera sorte,
Ma non tardiam, che la Vittoria alata
Non fù da lento piè mai conquistata.
Prendi tu dunque, mentre pure oppressa
Marta è dal sonno, la sua forma, e'l mãto,
E rassembrando quanto puoi lei stessa,
Vanne in sua uece à Maddalena à canto.
Forma con fronte humil voce dimessa,
E mesci fra'l parlar pietoso, e santo
I tuoi consigli à tempo, e à poco à poco
Meui seco parlando à questo loco.
Inuisibile allhor misto tra venti
Di colà dentro à quel palagio altero,
Ridirò di colei gli vltimi accenti
Con Echo arguta, oue ne fia mestiero.
Opra tu, ch'ella con orecchi attenti
Ascolti il mio parlar si come vero,
E creda l'Echo esser del Cielo vn messo,
E non de le sue voci il suon riflesso.
Del valoroso Amon poscia in sembianza
Veder farommi à suo' begli occhi auante,
E se i prieghi, e i sospir non han possanza
D'amollir quel suo cor d'aspro diamante,
Con l'armi de lo sdegno hò gran speranza
Di tornarlo qual pria feruido amante,
Poiche incontro a lo sdegno vn gentil core
Sueglia ben spesso il già sopito amore.

Ast. Ben d'insidie facciamo alto apparecchio,
Ma tutto volgerassi in nostro danno,
Se al fianco di Colei pende lo specchio
Riuelator a'ogni più occulto inganno.
Hor mẽtre ad inuolarlo io m'apparecchio,
O in altra guisa pur lo spezzo, e appanno,
Adempi tù pur le tue parti. ch'io
Non sarò lento a contrastar con Dio.

SCENA SECONDA.

Penitenza. Angelo.

E Così dunque a Maddalena offrio
La Vanagloria il fido specchio, e terso?
E dielle ancor la Voluttade il mio
Sacro monile a i van piaceri auuerso?
O quanto è vero, che la man di Dio,
Che dal nulla potè trar l'Vniuerso,
Sà trar non meno per l'altrui ferute
Da la nemica mano alta salute.
Ma dimmi, e quale vsasti accorgimento
Per condurle a sì fatto ministero?
E che feo Maddalena in quel momento
Quando s'aperse a le sue luci il vero?
Deh piacciati colmare il mio contento
Cortese spirto con ragguaglio intiero;
Che lieta noua non spiegata appieno
Tormenta più, che non consola il seno.

L'Arabo

Ang. *L'Arabo Araspe, che con voglie auare*
Da doue nasce a doue more il giorno
Errante in terra, e peregrino in mare,
Và cãbiando ad ogn hor merci, e soggior-
Carco di merci pretiose, e rare (no;
Suol ogni lustro far a noi ritorno,
E d' Arabi tesor. d' Indiche gemme
Arricchire, e illustrar Gierusalemme.

Ciascun là corre oue de' suoi tesori
Spiega la pompa, & i lucenti pregi,
Vi corron quelli, che d argenti, e d'ori
Non hanno inuidia a i più superbi Regi,
Vi corron, vaghe di nouelli honori,
L'altiere spose, e di nouelli fregi,
E con inuido ciglio, e auara mano
La vil plebe gli addita da lontano.

E quest' appunto è la stagione, e l'anno,
Che del ritorno suo ne dà speranza;
D' Araspe adunque con leggiadro inganno
A tempo i prendo la natìa sembianza;
Riuesto il fianco di ceruleo panno,
E'l crin di bende a l'arabesca vsanza
Imbrunisco la faccia, e rado il mento,
E mischio al Palestin l'Arabo accento.

Corre già fama, che l'industre Vecchio
Più che mai ricco a queste mura è giũto.
Et io d'ori gemmati alto apparecchio
Fò da parti ben cento in un sol punto.
Ma tra fulgide gemme il sacro specchio,
E'l celeste monil sembrano appunto
Iri fra stille di piouosi humori,
E argentea Luna fra stellanti ardori.

Ne la Piazza maggior con mostra altera
D'ampie ricchezze al fin veder mi lasso;
Nè si rapida corre auida schiera
Di pesci a l'esca, che vien tratta à basso,
Come la turba ver là doue io era
Con l'occhio, e col desir riuolge il passo,
Che l'oro è l'esca de l'humano affetto
Esca vorace, che diuora il petto.
Et ecco allhor fra cento ciglia, e cento
La Voluttà, la Vanagloria io scerno
Volger lo sguardo, hor a lo specchio intento,
Hor al monil con mouimento alterno.
Stupir le veggio, e mormorar le sento,
Quād'io prēdēdo quasi ogni altro a scher-
Ver lor mi volsi, e mercator cortese (no.
Offersi loro l'uno, e l'altro arnese.
Ma perche teme un cor superbo, e uano
D'esser tal uolta di uiltà tentato,
Da l'offerta real di larga mano,
Sdegnaro il dono, e uollero il mercato.
Quando hebber poscia quel tesor sourano
Con argento, e con or meco cambiato,
Con frettoloso piè, colme di speme
Se'n giro entrābe a Maddalena insieme.
Inuisibile allhor ritorno appresso
(Precorrendo quell'empie) a Maddalena,
La qual tre volte feo rifiuto espresso
De i doni lor, d'alto sospetto piena.
Al fin gli prende, & il suo volto impresso
Nel fido specchio hauea mirato appena,
Quando ella volle anco mirarui fiso
Di quelle inique il fraudolente viso.

Mirollo, e torse immantinente il ciglio
Dal trasformato lor liuido aspetto,
E qual rimansi chi tal'hor vermiglio
Pomo ritroua da rio verme infetto,
O chi discopre con mortal periglio
L'angue tra i fiori in sè rauuolto, e stretto,
Tal rimase colei sù quel momento
Tutta colma d'orrore, e di spauento.

Pen. *O quanto sono da i pensieri humani*
Di Dio diuersi i sour'human pensieri,
O quanto sono di quaggiù lontani
De l eccelso suo piè gli alti sentieri.
O per quai mezi inusitati, e strani
Conduce a fine i suoi decreti alteri,
Ecco che ha fatto il suo potere eterno
Del Ciel ministro anco lo stesso Inferno.

Ang. *Nulla resiste di sua man diuina*
A la forza, & a i cenni onnipenti.
Non contrasta l'abisso, e'l Ciel s'inchina
Al suo cenno, e ne treman gli elementi;
Infallibile è quanto ella destina,
Et i Fati a lei sono vbbidienti:
Ma l'arte vsata da la sua possanza
Ogni nostro saper di troppo auanza.

Essa può far, che a la virtù taluolta
Lo stesso vitio ne sia sferza, e sprone;
Che se mai l'alma a rimirar si volta
In quale stato il suo fallir la pone,
Vergognando di sè fatta sì stolta
Rompe i lacci del mondo, e la prigione.
E per lunge fuggir più dal suo male
Via più rapida al Ciel dispiega l'ale.

Ne la Piazza maggior con mostra altera
D'ampie ricchezze al fin veder mi lasso;
Nè si rapida corre auida schiera
Di pesci a l'esca, che vien tratta à basso,
Come la turba ver là doue io era
Con l'occhio, e col desir riuolge il passo,
Che l'oro è l'esca de l'humano affetto
Esca vorace, che diuora il petto.
Et ecco allhor fra cento ciglia, e cento
La Voluttà, la Vanagloria io scerno
Volger lo sguardo, hor a lo specchio intento,
Hor al monil con mouimento alterno.
Stupir le veggio, e mormorar le sento,
Quãd'io prẽdẽdo quasi ogni altro a scherno,
Ver lor mi volsi, e mercator cortese
Offersi loro l'uno, e l'altro arnese.
Ma perche teme un cor superbo, e uano
D'esser tal uolta di uiltà tentato,
Da l'offerta real di larga mano,
Sdegnaro il dono, e uollero il mercato.
Quando hebber poscia quel tesor sourano
Con argento, e con or meco cambiato,
Con frettoloso piè, colme di speme
Se'n giro entrãbe a Maddalena insieme.
Inuisibile allhor ritorno appresso
(Precorrendo quell'empie) a Maddalena,
La qual tre volte feo rifiuto espresso
De i doni lor, d'alto sospetto piena.
Al fin gli prende, & il suo volto impresso
Nel fido specchio hauea mirato appena,
Quando ella volle anco mirarui fiso
Di quelle inique il fraudolente viso.

Mi-

Mirollo, e torse immantinente il ciglio
Dal trasformato lor liuido aspetto,
E qual rimansi chi tal'hor vermiglio
Pomo ritroua da rio verme infetto,
O chi discopre con mortal periglio
L'angue tra i fiori in sè rauuolto, e stretto,
Tal rimase colei sù quel momento
Tutta colma d'orrore, e di spauento.

Pen. *O quanto sono da i pensieri humani*
Di Dio diuersi i sour'human pensieri,
O quanto sono di quaggiù lontani
De l eccelso suo piè gli alti sentieri.
O per quai mezi inusitati, e strani
Conduce a fine i suoi decreti alteri,
Ecco che ha fatto il suo potere eterno
Del Ciel ministro anco lo stesso Inferno.

Ang. *Nulla resiste di sua man diuina*
A la forza, & a i cenni onnipenti.
Non contrasta l'abisso, e'l Ciel s'inchina
Al suo cenno, e ne treman gli elementi;
Infallibile è quanto ella destina,
Et i Fati a lei sono vbbidienti:
Ma l'arte vsata da la sua possanza
Ogni nostro saper di troppo auanza.
Essa può far, che a la virtù taluolta
Lo stesso vitio ne sia sferza, e sprone;
Che se mai l'alma a rimirar si volta
In quale stato il suo fallir la pone,
Vergognando di sè fatta si stolta
Rompe i lacci del mondo, e la prigione,
E per lunge fuggir più dal suo male
Via più rapida al Ciel dispiega l'ale.

Così augellino s'auuien mai che ſcampi
Dal laccio infido, che gli tolſe il volo,
Tanto s'inalza ne gli aerei campi,
Che altrui raſſembra ſoruolare il polo.
Così deſtriero s'auuien mai che inciampi,
Con più rapido piè poi batte il ſuolo,
E per tal modo con celeſte zelo
Poggiar vedraſſi Maddalena al Cielo.
Già già conoſce quanto falſo, e vano
Sia'l ben del ſenſo, & a fuggir veloce
Già perſuaſa dal ſuo buon Germano
Del gran Meſſia brama aſcoltar la voce,
Quell'alta voce al cui tonar ſourano
Trema d'Inferno il regnator feroce,
E al fulminar de i cui celeſti detti
Son vetro fra gli indiamantiti affetti.
Ma perche al ſuon de' ſuoi beati accenti,
Sol tua mercè fanno ſouente i cori
Echo amoroſa con ſoſpiri ardenti,
E con facondi, e lagrimoſi humori,
Fia di meſtier, che tù frà l'altre genti
Ten vada al Tempio a ſeminar dolori,
Et a mouere a l'alme interno aſſalto
Mentre Giesù fulminerà da l'alto.
Ponti colà quanto puoi preſſo al fianco
Di Maddalena, qual ſua fida ancella,
E con la sferza tua nel lato manco
Fortemente la pungi, e la flagella.
Lagrime tante non ſuenaſti vnquanco
Quante dal ſen ne ſuenerai di quella;
Ch'oue il ghiaccio è maggior, quindi deriua
Maggior torrente a la ſtagione eſtiua.

Pen. *La parola di lui, che di se stesso*
Il tutto ingombra, penetrar può il tutto,
E qual raggio di Sol nel suo riflesso
Non torna mai da le paludi asciutto,
Tale ogni accento dal Signore espresso
Non ritorna giamai voto di tutto
Da i cor lasciui, e và formando intanto
Pioggie di gratie de i vapor di pianto.
Se dunque m'apre il suo parlar la strada
Al duro smalto di quel core algente,
Farò ben io, che liquefatto ei cada,
Farò de gli occhi suoi doppio torrente.
D'ogni stimulo acuto, e d'ogni spada
Questa rigida sferza è più pungente,
Nè mai rigido petto in van percote,
Se la voce di Dio prima lo scote.

SCENA TERZA.

Maddalena. Astagorre in forma di Marta.

NOn si schianta, cred'io, con tante pene
L'alma dal seno quando l'huom si more,
Con quanti spasmi si abbandona il bene
Dou'altri amando ha concentrato il core;
Chè di diamante (ohimè) son le catene
Onde ne auuince al bene amato Amore,
E di vetro è quel nodo ahi tropp frale,
Che tien l'alma congiunta al suo mortale.
Amor

Amor che laccio è d'vnione eterna,
E tra i simili vsa la sua possanza,
S'auuien giamai ch'entro a due petti scerna
Per conformi desir gran simiglianza,
Tanto in entrambi col suo ardor s'interna,
E ne l'anime lor tanto s'auanza,
Che l'immedesma, in guisa tal, che Morte
Contro'l nodo d'Amor non è mai forte.
Ohimè che appena di mirar diletto
Hebbi d'Amone il fiero volto, e vago;
Che'l cor tremommi di desir nel petto,
E fatto a un tempo desioso, e pago
Corse co' sguardi uer l'amato oggetto
Ad incontrar l'imperiosa imago,
E l'alma, che nel cor la vide impressa,
Adorandola humil tremonne anch'essa:
Con ogni spirto poi, con ogni senso
Rapir sentimmi da begli occhi sui,
E diuerata da vn'ardore immenso
Perdei me stessa, e fui conuersa in lui.
Talche qual hora di lasciarlo io penso
Sol persuasa da' consigli tui,
Sento, ohimè, sento che mi sia mestiero
Lasciar me stessa più che Amone altiero.
Ma se per morte non mi lice ancora
Mè medesma lasciar, che far poss'io?
Non fia che Amor col mio morir si mora:
Ch'egli è de l'alma vn'immortal desio,
E del suo foco alta conserua ogn'hora
Farà dentro a la tomba il cener mio.
Tal ch'arderan con doppio incendio eterno
La polue in terra, e l'alma ne l'Inferno.

Ast. Non vole il Ciel se non possibil cosa
Da la fiacchezza del poter humano.
Se riscotere il cor da l'amorosa
Fiamma tentasti, e lo tentasti in uano,
La giustitia del Ciel fatta pietosa
Condonerà con generosa mano
Quasi colpa del Cielo, al Cielo stesso
L'amor fatal ch'ei t'ha nel core impresso.
L'Amor sorella è vn'insanabil male,
Che le vene del cor di tosco infetta,
E con febre ardentissima, e mortale
La vita, e l'alma a depredar s'affretta.
E se non pecca chi tal'hor non vale
Trarsi dal fianco vna crudel saetta,
Quale haurà colpa chi non può dal core
L'auuelenato stral trarsi d'Amore?
Tra mille sferze, ond'a ragione il Cielo
Flagella di lassù la mortal gente,
Non vi ha, cred'io, de l'amoroso zelo
La più graue, e più cruda, e più pungente:
Poiche più forte del fulmineo telo
Strugger può il core, e saettar la mente.
Qual legge adũque, ohimè, d'amor ci incol-
E la pena maggior ci ascriue a colpa? (pa,
Ma se per Legge al nostro mondo noua
E' pur fallo l'amare, appo qual trono,
Appo qual Radamanto non ritroua
L'amoroso fallir giusto perdono?
Troppo, ohimè, troppo come sai per proua:
D'Amor le fiamme onnipotenti sono,
Nè lasciano ne l'alma innamorata
La bella libertà se non legata.

Hor

Hor se d'Amor l'insuperabil forza
Al giouinetto cor ti dà battaglia,
E per pianti, e sospir nulla s'ammorza
L'amoroso desir; nulla ten' caglia:
Ma sol t'ingegna, e d'operar ti sforza,
Che il non volere al tuo voler preuaglia,
Non voler quello che più brama il core,
Et amando l'Amante, odia il tu' amore.

Non ti contende il Ciel, nè il mio consiglio
Per tal modo l'amar ne' tuoi verd'anni,
Nè che tal'hor con libertà di ciglio
Consolar possa i vedouili affanni.
Conuiensi Amore al viso tuo vermiglio,
Nè disconuiensi anco a i tuoi foschi panni;
Che Amore anch'egli d'vna benda nera
Ricopre il fasto di sua fronte altera.

O quanto ben sotto coteste spoglie
Funebri, e meste Amor si scopre, e addita.
La Morte, e Amor con simiglianti doglie
San distemprar, san consumar la vita:
Sembiant'insegna l'vn, e l'altra scioglie,
D'arme simili ambi han la man guernita,
E tanto è Morte dir, quanto che Amore;
Che chi pria disse Amor, dir volle, Ah more.

Ma se l'Amore, al cui poter soggiace
(Come anco a Morte) ogni animal terreno.
Ogni petto infiammar può di sua face,
E versar in ogni alma il suo veleno;
Ben'è ragion ch'egli non lasci in pace
De le vedoue Donne il molle seno,
E che à la spenta face d'Imeneo
D'amor succeda il foco dolce, e reo.

Com'e-

Com'estinto carbon, che fu animato
Da viua fiamma, e lampeggiò lucente,
E da nemica man poscia inondato
Orrido, e nero, si rimase algente;
Se al premuto spirar di picciol fiato
Breue fauilla in lui s'apprende ardente,
Beue l'incendio, e riede a poco, a poco
Qual'era dianzi tutto fiamma, e foco.

Così vedouo cor, che in caste piume
Di legitimo amor visse contento,
E'l suo foco primier da l'ampio fiume
Del pianto funeral poscia fu spento,
Al primo sguardo che a lei volga vn lume,
E del primo sospiro al picciol vento,
Si come auuezzo a l'amorosa fiamma,
Subitamente si raccende, e infiamma.

Non roterassi al freddo polo intorno
L'Orsa maggior con assetato affanno,
Non fia che rieda a riportarne il giorno
Il Re del lume, e regnator de l'anno;
E rubelli del mare, al mar ritorno,
D'onde i fiumi partir, più non faranno,
Se mai vedrassi non tornare amante
Vedoua Donna, e di gentil sembiante.

Strana cosa non è dunque sorella,
Nè lontana da l'vso vedouile,
Se tù disciolta ne l'età più bella
Dal sacro nodo d'amator gentile,
Asciugato del pianto hai la procella
Col nouo foco d'vn'amor non vile,
E i funebri sospir del tuo dolore
Hai fatto diuentar fiati d'amore.

Non

Non sia dunque giamai ch'io ti richiami
Da le cure d'amor soaui, e care ,
Nè ch'io ti vieti, che tu adori , & ami
Del magnanimo Amon le virtù rare:
Pur ch'à mill'altri d'aggradir nõ brami ,
Qual di lasciuia insatiabil mare ,
E tal nudrisca l'amorosa voglia ,
Che al fin te sola in casto letto accoglia .

Mad. *Non fu d'amor mai l'honestà seguace ,*
Che à l'vltimo suo fin sempre fà guerra,
E chi prende ad amar beltà fugace
Pensier pudico nel suo cor non serra .
Che deggio dunque far ? chi mi dà pace
Da gli assalti del cielo, e de la terra? Erra.
Erra chi segue Amor terreno, e cieco .
Ma chi sè tù, che parli occulto hor meco? Eco

Ast. *Esser Echo terren questo non puote ,*
Che à te rimanda il tuo parlar riflesso ,
Che s'vdrebbe non men de le mie note
L'vltimo suon ne la sua voce espresso;
Ma le tue voci al certo hor ripercote
Qualche Nuntio del Cielo, ò'l Cielo stesso ,
Poiche gli accenti tuoi sono ben degni,
Che farli il Paradiso Echo non sdegni .

Mad. *Echo non ti cred'io , se ben mi rendi*
Gli estremi accenti, mentre pur ragiono. No.
Angel sè forse, che dal Ciel discendi ,
Et imitando vai de l'Eco il suono ? Sono .
Se dunque teco de' miei graui incendi
Parlare ardisco haurà l'ardir perdono? Dono.
E m'assecuri tù che da douero
Del Monarca del Ciel sè Messaggiero? Ero.

Tal

Tal fusti vn tempo, e nõ se' dunque adesso? Esso.
Che deggio fare hora che'l ciel mi chiama? Ama
Amerò'l Ben, che mi rimiro appresso? Presso.
E q̃l che in cielo sol ne appaga, e sbrama? Brama
Vuoi dir che'l Ben, che di goder permesso
Non ci è quà giù solo si spera, e brama? Ma:
Ma che fra tanto per temprare i mali
De la vita altri goda i ben mortali? Tali.
Ma se mortali son qual'è ventura,
E qual gioia è goder de i ben presenti? Senti.
Sento il piacer, ma picciol tempo dura,
E costa vn sol piacer mille tormenti. Menti.
Ma che far de' chi ben non s'assecura
Nel senso frale, e ne' suoi van contenti? Tenti.
Ben ho tentato, e se fruir mi lice
L'vsato bene, io mi terrò felice. Lice.
E non si prende il Cielo eterno a sdegno,
Se per la bassa terra altri lo spregia? Spregia.
Dispregia l'huõ de la su' altezza indegno? Degno
Degno n'è forse per qualch'opra egregia? Regia.
E chi possede qua giù scetro, ò regno
Dal Ciel cotanto pur s'honora, e pregia? Pregia.
E l'ammanto regal, le maluagie opre
Anco a gli occhi del Ciel vela, e ricopre? Copre.
Et il Trono real tanto eminente
Non fa palese ogni lor vitio immondo? Mondo.
Mondo appar forse chi è per or lucente
E di fortuna a nullo altro secondo? Secondo.
Secondo ch'altri sà ingannar la gente,
E chiude il vitio più nel cor profondo? Fondo.
Ma non lo sciuopre al fin la fama appieno,
E nõ lo danna, ò non lo biasma almeno? Meno.

E così dunque ogni mio fallo fia
Al Ciel mal noto, e al nostro mõdo ĩcerto? Certo.
Hor sì ch'io veggio, ò mentitrice, e ria
Ombra d'Inferno il tuo mentire aperto,
O primo genitor de la bugia!
Troppo fin'hora hò il tuo parlar sofferto:
Torn'a l'Inferno, & il parlar mentito
Cangia per rabbia in immortal mugito.

Ast. Non si denno spregiar gli ignoti Numi,
O sian Celesti, ò habitator d'Auerno,
E che sai tu, che da superni lumi
Costui non vegna, ma dal cieco Inferno?
E cotanto di te dunque presumi,
Che gli immortali anco ti prẽdi a scherno?
Ahi ben è ver, che van con la bellezza
La sprezzante superbia, e l'alterezza.

Mad. Già non sapea se del tartareo foco
Mouesse, ò pur da le stellanti rote,
Ma d'vn segreto orrore à poco à poco
M'empieano tutta le sue false note,
Quand'ecco vn suono sibilante, e fioco
L'orecchio, e l'alma in questo dir mi scote.
Non è dal Ciel chi la virtù condanna,
E'l uitio approua, hor qual follia t'ingãna.
Ohimè che veggio? Ecco colui che tiene
Sol nel suo ciglio del mio cor l'impero.
Certo à narrar le sue amorose pene
Haurà preso ver me dritto sentiero.
Che farò Marta? Anzi che far conuiene
Gli amorosi sospir d'vn Caualiero
Può Donna udir senza ch'ell'oda poi
Da la lingua del mondo i biasmi suoi?

Ast. *Non è s'ingiusto il tribunal d'Amore,*
Che le ragioni altrui d'ascoltar nieghi.
Nè ci contende men legge d'honore
L'udir tal volta de gli Amanti i preghi,
Pur che costante à le lusinghe il core,
Qual torre al vẽto, non s'arrẽda, ò pieghi.
Anzi casta colei non è stimata,
Che da nullo fu mai sollecitata.

SCENA QVARTA.

Asmodeo in forma d'Amone. Maddalena. Astagorre in forma di Marta.

Asm. *O Sola del mio cor speme, e conforto.*
Doue riuolgi al mio apparire il piede?
Qual nouello pensier veggio in te sorto,
Che minaccia il mio Amore, e la tua fede?
Ahi mi son bene a più d'vn segno accorto.
Che nouello desir l'alma ti fiede;
E che già pensi di lasciarmi solo
Misera preda d'infinito duolo.
Quand'inalzai primieramente il ciglio
Souerchio ardito al tuo diuino aspetto,
In pena de l'ardir diede l'esiglio
Amor tiranno a l'alma mia dal petto,
Ma l'affidasti tu nel suo periglio,
Et hebbe nel tuo sen fido ricetto:
Hor se quindi la cacci, ohimè ĩ qual regno
Secura fia da l'immortal suo sdegno?

Al

Al natio albergo non può far ritorno
Essendoui il suo core incenerito,
Nè in altro petto può trouar soggiorno
Portando in fronte il nome tuo scolpito.
Esule dunque andrà vagando intorno,
Fin che'l perfido Amor più incrudelito
La giunga, e danni a sempiterne pene
Sotto il giogo mortal d'aspre catene;
Sento già sento ch'a miei danni appella
Il desir disperato il duolo eterno,
E l'empia Gelosia, che i cor flagella
Più d'ogni furia de lo stesso Inferno.
Vita del viuer mio, se mai rubella
A i miei giusti desir mi prendi a scherno,
Da questi Mostri stratiar vedrai
Quel core, ond'io te sola in terra amai.
Ma se nulla pietà ti scalda il seno,
E breue vita ha in cor di Donna Amore,
Come la fè non ha possanza almeno
D'incatenarti anima cruda il core?
Fin tra nemici può la fede appieno
Dar legge a l'odio, e al martial furore,
E nel regno d'Amore alma gentile
Fia che sì prenda le sue leggi a uile?
O quante volte mi dicesti, ò quante
(E'l giuraro i sospiri) Idolo mio
Quell'alto amor, che di tè femmi amante
Eterno, e sol fia del mio cor desio,
E ne l'eternità fida, e costante
Sarò sol tua fin che sarò pur io:
Ma spirar co' sospiri i giuramenti,
E le promesse co' fugaci accenti.

Alma

Alma del mondo, Amor il mondo auuiua,
Ma la Fede è d'Amor l'alma, e la vita.
Come fia dūque, ohimè, quell'alma viua,
Da cui la fede rimiriam schernita?
Hor se di fede, e se d'amor se' priua
Alma de l'alma mia dolce, e gradita
Non vedi che ti fai cruda, & infida
Di quest'alma, e di tè fiera homicida?

Mad. *Già già si chiude il terzo lustro, ch'io*
Con li sguardi d'Amor, che'l tutto scerne
Conobbi ch'egli t'hauea fatto mio,
E del tuo cor vidi le fiamme interne,
E tre lustri anco son, ch'alto desio
Di tè m'accese, e fian le fiamme eterne:
Ma bē temo hoggimai ch'entro al tuo seno
Il bel foco d'amor si venga meno.

Im. *Se non s'estingue Amor ne l'vniuerso (uai*
Fiāma immortal, che'l tutto scalda, e auui-
Non fia giamai, che da l'oblio cosperso
Te non ami il mio cor, dolce mia Diua;
Poiche in Amor fu da l'Amor conuerso
Qual'esca in fiāma, e quāto fia che viua
L'Amor, che in sè medesmo l'ha cangiato,
Tant'egli ancor viurassi innamorato.

Quel dolce nodo, che n'ordisce Amore
Per la cara, & amata libertade,
Tosto ch'egli entra in Signoria del core
Per cagion alta d'immortal beltade,
Discioglier non si può, se ben si more,
Perche con la medesma potestade
In vita, e in morte intorno a l'alma stretto
Lo tiene Amor ch'è sempiterno affetto.

E benche bea nel sempiterno oblio
Quello spirito acceso in questa vita,
A cui nel core di sua man scolpio
Amor l'immago di beltà gradita;
Non s'estingue però suo bel desio,
Perche ne l'aspra, & vltima partita
A l'alma sua consorte il cor s'appressa,
E lascia in lei la bell'imago impressa.
E qual rubin ch'è d'alta immago ornato,
L'imprime in modo ne la bianca cera,
Che auuegna ch'ei sia poi guasto, e spezzato
Pur resta in lei la bella immago intera;
Tal dentro a l'alma del suo Bene amato
Stampare il cor può la sembianza altera
Per modo tal che vi rimanghi ad onta
De l'empia morte l'immortale impronta.
Mad. Altro che foco, se ben dritto miri
Nõ è l'Amor c'ha tante fiamme, e dardi,
Et al torbido fumo de' sospiri,
E a le fauille de' lasciui sguardi
Si vede ben che da stellanti giri,
Che si volgon lassù ueloci, e tardi
Ei non discende in noi, ma che'l produce
Di terrena beltà torbida luce.
E qual foco terren, che poco alluma,
E molto incende col su ardor mortale,
Mentre parte sfauilla, e parte fuma,
E parte soruolando ei perde l'ale.
Diuorando se stesso si consuma
A poco, a poco, e per natura è tale,
Che superato da la propria forza
Se nõ cresce ad ogn'hor, presto s'ammorza

Tale

Tale anche il foco d'vn cocente amore,
Che duramente ne consuma, e sface,
S'ogni momento non si fa maggiore,
E non s'auanza la sua fiamma edace,
Presto languisce, e presto al fin si more
Arso, e consunto dal suo ardor viuace,
Che non può lungo tempo entro ad vn petto
Serbarsi eguale vn'amoroso affetto.
Ardesti, è vero, di questi occhi à i rai
Amando in mè ciò che più'l senso brama,
Ma l'amor tuo perche non s'alza homai
Ad amar del mio bello anco la fama?
La bella fama aura immortal, che assai
Più dell'aura vital si pregia, ed ama
Aura immortal, che può del tẽpo a scherno
Render il fior della bellezza eterno?
Asm. *Se l'alta Fama, che di tè fauella*
Con tutti i fiati delle lingue sue,
Prima ch'io ti mirassi, alma mia bella,
Arder mi feo delle bellezze tue,
Com'esser puote ch'io non ami quella,
Che del mio primo amor ministra fue?
E che portommi dentro al cor primiera
Dell'amato mio ben la forma altera?
Non sai ch'io tenni l'amor mio nel fianco
Nella cuna oue nacque ogn'her sepolto,
Nè volli pur ch'ei respirasse vnquanco
Con vn tronco sospir dal cor disciolto;
Sol perche al mondo, od à l'inuidia almãco
Per modo tal si rimanesse occolto,
Che'l nome tuo non fusse fatto segno
De gli empi strali d'alcun biasmo indegno?

Quinci ancor sai, ch' io ti negai ben spesso
D'udir il suon de' tuoi vezzosi accenti,
E di mirarti, ò mio bel Sol, d'appresso,
Negando à me medesmo i miei contenti:
Perche amante di tè, non di me stesso
Amaua le tue glorie, e i miei tormenti,
E sapea quanto è del donnesco honore
Compagno infido vn discouerto amore:
Con qual silentio io poi guardassi ogn'hora
I segreti d' Amor dentro al mio petto,
Dichilo Amor, ch'io non osai tal'hora
Pur di parlarne col mio proprio affetto,
Nè traboccar da queste labbra fuora
Mai gli fecer gli affanni, od il diletto;
Talche se Amor con tutti gli altri è cieco,
E garrulo fanciul, sol muto è meco.

Mad. *S'egli è pur vero, che l' Arcier di Gnido*
Cangi teco natura, e qualitade,
Perche non ami generoso, e fido
Con la mia fama ancor la mia honestade?
Non sai che delle Donne *ogn' alto grido*
Al cader d'honestade in guisa cade,
Che l'alta fama lor la tromba d'oro
Cangia nel corno de l'infamie loro?
Si come l'huomo perche forte, e altiero
Esser dourebbe, e di valore egregio,
Se non mostra tra l'armi il cor guerriero
Segna il suo nome d'vn ignobil fregio,
Così la Donna à cui le stelle diero
L'alma honestà come suo proprio pregio,
Se à gli assalti lasciui impura cede,
D'infamia eterna fa il suo nome herede.

Io mi

Asm. *Io mi sò ben, che l'Honestà s'appella*
(Et à ragione) il fior della bellezza,
E'l diuino candor, che la fa bella,
E per cui solo da gran cor s'apprezza:
Mà sò nõ meno, che quest'alma anch'ella
Al diuin foco de tuo' lumi auuezza
Con pura fiammâ d'vn'amor celeste
Nutriò sol voglie generose, e honeste.
Quinci l'occhio, e'l desir solo inalzai
Al purissimo Ciel del tuo bel volto,
Nè chinarlo à quel bel volli giamai,
Che qual men bello è fra le spoglie accolto,
E dissi spesso: Amor mi dona assai,
Poiche tal hor pur la vagheggio, e ascolto.
E ne gli accenti l'alma, e nello sguardo
Godo il più bello di quel Sole ond'ardo.
E poiche dato è solo al ciglio humano
Vagheggiar di beltà l'alto splendore,
E d'vn dolce parlar cortese, e piano
Proprio è dell'huomo, gir pascendo il core,
Dall'amor delle fere assai lontano.
Veracemente è il mio celeste Amore;
Mentre a tuo' lumi, e alle tue note intento
D'ogni senso più vil sprezzò il contento.
Ma s'hoggimai la tua fierezza vuole,
Perche appieno io mi strugga, e mi cõsume,
Negarmi le dolcissime parole,
E de' begli occhi l'ammirabil lume,
Non mi negare almeno, ò mio bel Sole,
Ch'io t'ami, e ch'io t'adori, ò mio gran Nu-
E non negare all'amor mio costante (me,
Vn certo amor, che non ti faccia amante.

Con non amante amor, deh almen riama
L'alto mio amor, se pur mè prẽdi a sdegno.
Hor vedi, ahi lasso, quanto poco brama
Quel grãde amor, che di gran premio è de-
Troppo bello è l'Amore, e chi nõ l'ama (gno.
Del nome humano, e d'ogni amore è ĩdegno.
Ma se parto è il mio amor del tuo bel ciglio
Come sprezzar potrai sì altero figlio?

Mad. *Se poggiato tant'alto è il tuo bel foco,*
Che nõ mẽ del mio volto ami il mio honore,
E nel tuo nobil cor non troua loco
Indegna fiamma d'impudico ardore,
Deh perche non s'auanza ancor vn poco,
Amando in oltre con perfetto amore
La mia saluezza, e che à diuino oggetto
Tutt'homai volga del mio cor l'affetto?

Asm. *Se di sacrar la tua bell'alma al Cielo,*
O pregio della terra, hai pur vaghezza,
Ben far lo puoi, senza cangiare in gelo
L'amor natio d'ogni mortal bellezza.
Non sai ch'ardendo d'amoroso zelo
Lo stesso Ciel dalla sourana altezza
Non isdegna chinar l'occhio del Sole
Per vagheggiar questa terrestre mole?
Amante è il Ciel di questa Terra à cui
Perpetuamente si raggira intorno,
Nè sol col Sol, ma con mill'altri sui
Lumi l'affissa, quando è spento il giorno
E quando ei tuona, e sembra irato altr
Per lei sospira, e sol per farle adorno,
E secondarle di bei frutti il grembo
Di cara pioggia in lei riuersa vn nemb

No

Non haurà dunque il Cielo eterno à ſdegno,
Se per renderti a lui più ſimigliante,
Non ſtimerai, che ſia troppo humil ſegno
De' tuo' begli occhi alcun terreno amante.
Veggio ben'io, che ſol del Cielo è degno
Il tuo celeſte, anzi diuin ſembiante;
Ma sò non men, che le ſuperbe menti
Trouan del Cielo anco gli ſtrali ardenti.

Mad. *L'eterno Amor, ch'è di ſe ſteſſo amante,*
Et è verace, e ſempiterno Bene,
Non è picciol fanciullo, & incoſtante
Qual'è l'amor delle beltà terrene.
Egli è ſtabile ardore, egli è gigante,
Che tutto il mondo nella deſtra tiene;
Hor qual loco laſciar può in picciol core
Vn bene immenſo, e vn'infinito amore?

Quel cor, che pieno è dell'Amor ſuperno,
Eſſer non puote d'altro amor capace,
E qualunque è amator del Bene eterno,
Ch'è non men bello, che ſia Ben verace,
Si prende poſcia ogn'altro bene à ſcherno,
Che gli offre il ſenſo luſinghier fallace,
Ben conoſcendo, ch'ogni ben mortale
Altro alla fin non è, che vn minor male.

E qual cultor, ch'entro a ſeluaggia pianta
Marza gentile ha d'inneſtar deſio,
Dal rozzo tronco pria recide, e ſchianta
Ogn'altro ramo infruttuoſo, e rio;
Tal chi nel cor con nobil voglia, e ſanta
Brama inneſtar l'eccelſo amor di Dio,
Fà di meſtier, che ne recida appieno
Ogni germoglio dell'amor terreno.

 E così

Asm. E così dunque, ahi lasso, disamato
Mi lasci pur d'ogni pietade ignuda?
E non mi lascia hormai disanimato
Morte, se morte vi hà di tè più cruda?
E non fa l'amor mio già disperato, (da?
Che gli occhi al piãto, & alla luce io chiu-
Perduto ho il Sol, deh chi mi toglie il die,
Perch'io non vegga le miserie mie?
S'hò perduto ogni ben, deh perche almeno
Con tutti gli altri mal non trouo Morte?
E tù dolor, che mi ripari il seno,
Perche non apri all'alma mia le porte?
Lento dolor, che non diuori appieno
Questo mio cor con dente edace, e forte,
Acciò non resti esca immortal d'Amore,
Della Morte, e di tè fera peggiore?
Ma se la Morte d'appressar non osa
Questo mio cor, perche vi stà scolpita
De la Morte più cruda, e pauentosa
L'immagin di colei, che fu mia vita:
Perche in vece di Morte empia, e crucciosa
Quell'immago, che tanto è incrudelita,
Di suenarlo non prende homai consiglio
Con la falce mortal del fero ciglio.
Ahi che troppo lo suena, e lo disalma
La fiera immago del tuo fier sembiante,
E riportato homai l'ultima palma
Hai d'vn trafitto abbandonato amante.
Non è questa, non è la viua salma
D'Amone, ò cruda, mà ti miri auante
D'Amone estinto sol la spoglia, e solo
Nel cadauero suo parla il suo duolo.

Ahi tardi apprendo dal naufragio mio
Quel, che'l tuo nome mi dicea pur chiaro,
O Maria nò, ma infido Mare, e rio
Dolce à mirarsi, e à tragittarsi amaro,
Tù con aspetto lusinghiero, e pio
Per entro al sen d'ineuitabil Faro
M'hai pur condotto, e con tranquillo volto
Nell'abisso del duol m'hai pur sepolto.
Se fra gli scogli del tuo petto atroce
Rabida Scilla ogn'hor latrar solea,
A che sì dolce farmi vdir tua voce
Qual di Sirena insidiosa, e rea?
O mal cauto amator troppo veloce
Corsi all'inuito, ch'io fuggir douea;
Mà chi creduto hauria mai di trouare
In Mar di gratie di perfidie vn Mare?

Mad. *Sdegno amoroso hora ti detta Amone*
Coteste dolentissime querele:
Mà se vi pensi ben, non hai cagione
D'appellarmi spietata, & infedele:
Però che non fia mai ch'io t'abbandone
Per alcuno Amatore, ò mio fedele,
Se all'amor suo più che al tuo amor non sia
Obligata mia Fè gran tempo pria.
Non fia certo, non fia, che alcun mortale
Questo mio cor di nuou' amor raccenda,
Sia pur d'alto valor, sia di Reale
Corona adorno, ò per molt'or risplenda.
Ma dimmi vuoi, di Dio fatto riuale,
Che all'immenso suo amor, d'amor nō rēda
Tributo alcuno? E ch'io ti ponga innante
Nuouo Amatore à sempiterno Amante?

Deh raffrena sì folle, e van desio,
Che sol ministro ti è d'affanni immensi,
E sappi che pur t'ama anco il cor mio
Quanto più creatura amar conuiensi.
Hor datti pace, e ti racqueta in Dio,
Nè fidar l'alma al vaneggiar de' sensi,
Che da fosca beltà sol cieco ardore
Portano i sensi a tormentarne il core.

Asm. *Colui, che dona a i nostri giorni il Sole,*
Non ha de gli amor nostri alcun mestiero,
E sol s'appaga s'altri adora, e cole
La maestà del suo gran Nume altero.
Dalla nostra humiltà tanto sol vuole,
E tanto basta al suo sourano impero;
Che onnipotente Rè, pur che adorato
Sia con timor, non cura essere amato.
Non è dunque, non è superno Nume
Quegli, ò Maria, che dal mio amor ti sciogli;
Ma ignoto amante, e dell'amato lume
Del Sole indegno, mi t'inuola, e toglie.
Ahi che segui anche tù l empio costume
D'ogn'altra Donna, che con basse voglie
Doppo il rifiuto de gli illustri amori
Come pessima al fin segue i peggiori.
Ohimè, che al lume di beltà, che ben
Lo sguardo human nel tuo leggiadro viso,
Giurato haurei, che vna celeste Dea
Fusse scesa quaggiù dal Paradiso;
Nè d'amar mortal Donna io mi credea,
Mentr'era pur da' tuo' begli occhi anciso;
Ma prouo al fin, ch'io son di Donna amãte
Poiche ingrata ti veggio, & incostante.

Ma

Mà tù chiunque ti sei, che forse in pegno
Di fede infida hai quella man già stretta,
Non temer già dell'immortal mio sdegno,
Ma segui pur chi ti lusinga, e alletta.
Basterà solo il su' incostante ingegno
A far d'ogni mio oltraggio alta vendetta,
E tosto ti vedrò da lei tradito,
D'ogni mio torto, e del tu' amor pentito.
O tradito mio cor, che fan più teco
La fede, e amor, se'l bene amar non gioua?
Ancor ami costei? Qual onta, ò cieco,
Fia ch'à giusto disdegno unqua ti moua?
Ahi se non odij, non ha'l mondo seco
Odio, nè sdegno in petto human si troua.
Scendiamo dunque al disperato Inferno,
Per apprender d'odiar dall'odio eterno.
Esser non può, che à disamare almeno
Giù nel Regno dell'odio io non apprenda.
Qui s'apre vna bocca d'inferno. *Et ecco giu che l'ampia terra il seno*
M'apre piezosa, perche al centro io scenda.
E questa fiamma, ch'indi al Ciel sereno
Si vibra in forma d'vna lingua horrenda,
Certo è lingua infernal, che à gir m'esorta
Fra le trist'ombre della gente morta.
Mad. *O quanto appresso è a piedi nostri il varco,*
E breue il calle d'Acheronte al Regno.
Ohimè che appena a questo humano incar-
Fa sottil pauimento vn fral sostegno, (co
E pur di mille, e mille colpe carco
Lo calca l'huom di mille inferni degno,
Nè sà veder, ch'ogni sua colpa (ahi lasso)
Sta vicino alla pena vn picciol passo.

Asm. *O Rè del Regno de l'eterne pene,*
Ecco prendo il camin, che tu mi mostri,
Nè vengo già qual il Guerrier d'Atene,
O'l Cantor Tracio, ò'l Domator de' Mostri
Per rapirti vna Donna, e alle serene
Aure tornarla da i tartarei chiostri;
Ma per fuggire vna bellezza ingrata
Dell'Inferno più cruda, e più spietata.
Ne già mi pesa di lasciarui, ò belle
Luci del Cielo, perche essendo voi
Tanto simili alle crudeli stelle,
Che lampeggiano sotto à i cigli suoi.
E' forza pur, che simiglianti à quelle
Rinuersiate ad ogn'hor soura di noi
Entro all'aureo splendor de i rai lucenti
Maligni influssi di Comete ardenti.
Vi lascio adunque, ò lumi infausti, e rei,
E lascio quelli, ond'io perisco à torto.
La face di Megera à gli occhi miei
Fia più gradita, e di maggior conforto.
O tremenda Megera hor doue sei,
Che non m'accogli, mentre pur ti porto
Nel cor l'immago d'vna Donna altera
Nouella Furia assai di tè più fera?
Mà tù Cerbero Can, che sol contendi
L'vscir all'Ombre dal tartareo speco,
Perch'à me vieti con latrati horrendi
L'ingresso, e tanto se' sdegnato hor meco?
S'hai desio del mio cor, che non lo prendi
Ecco che alle tue fami io pur l'arreco
Sperando homai, che ne sia tratto fuore
Dalla tua rabbia il suo tradito amore.

E tù Nocchier, che stai di Stige al varco,
Che non moui à portarmi all'altra sponda?
Pauenti forse, ch'al souerchio incarco
Dell'immenso mio duol sia scarsa l'onda?
Ahi, che di pianto io non sarò si parco
Alla Palude tua, ch'ella profonda
Non vegna in modo, che tù possa à volo
Portar sour'essa e la mia salma, e'l duolo.

Ast. Ohimè sorella ben hà detto il vero,
Che dell'Inferno se' più cruda assai,
Poiche à pietà del suo mal'aspro, e fero
Quegli si è mosso, e tù pur ferma stai;
E consenti che vn tanto Caualiero
Caggia per te ne' sempiterni guai.
Ahi qual legge t'insegna empia e crudele
Di dannare all'Inferno vn tuo fedele?

Asm. Ma già mosso è Caronte, e à farmi scorta
Mouon l'Erinni di lor faci armate;
E leggo al lume lor soura la porta;
Lasciate ogni speranza, ò voi ch'entrate.
Ahi che pur troppo ogni mia speme è morta,
Si come è per me spenta ogni pietate.
Hor vanne Amone, che non può star viuo
Fuor de l'Inferno, chi di speme è priuo.

Mad. Ferma, che io te'l comando; Ahi qual follia
Ti tragge, ò cieco, al tenebroso Auerno?
Così l'amor della bellezza mia
Nell'incendio cangiar vuoi dell'Inferno?
E qual conforto alla tua pena ria
Cerchi laggiù dou'è sol duolo eterno?
Che non t'inalzi con più saggio auuiso
Alla gioia immortal del Paradiso?

Asm. *Se mi cacci dal ciel del tuo bel volto,*
Sol nel centro crudel voglio hauer loco.
E se i tuo' lumi di goder mi è tolto,
Voglio penar nel sempiterno foco.
Già sento il duol, che intorno al core accolto
Tragge l'alma dolente à poco à poco
Dal viuo inferno del suo proprio seno
Nel morto abisso, e'l viuer mio vien meno.

Ast. *Ohimè che in piede a sostenersi forte*
Nõ è il meschino; Ohimè già cade al piano,
O come hà fatto le sembianze smorte,
O spettacolo atroce, ò caso strano.
Hà nell' inferno il piede, e'n man di morte
Sta la sua vita, e d'vn dolore insano;
Nè può sperar d'altronde altro soccorso,
Che da costei, c'hà il cor di Tigre, ò d'Orso.
Se potesse la morte esser mai bella,
Che tù fossi la morte io giurerei,
E che fusse di Marta la sorella
La morte, e non Marta mi crederei.
E tanto dunque alla pietà rubella,
Anzi all'humanità fatta pur sei,
Che togli l'alma a chi t'ha dato il core,
E dai la morte in guiderdon d'amore?
Rigido scoglio con minor durezza
Lascia cadersi à piè l'onde sifrante
Di quella (ahi lassa) onde la tua fierezza
Cader si mira gli amator dauante.
Deh tempra vn poco sì ostinata asprezza,
E porgi aita a vn moribondo amante.
Vn tuo solo sospir può empirgli appieno
Di spirto i sensi, e di conforto il seno.

Mad. *Se dal ſuo vaneggiar naſce il ſuo male,*
Qual potrò darle (ohimè) ſoccorſo, ò aita?
Ma ben toſto vedrai nel ſuo mortale
Tornar gli ſpirti, e la virtù ſmarrita;
Che picciol troppo è il nudo Arcier dall'ale,
E può ferir, ma non può tor la vita,
Ne vincer può quel grand'amor natio,
Ch'è della vita vn'immortal deſio.

Ombra d'Amone. *Indarno aſpetti, che ritorni Amone*
A reſpirar, per ſoſpirar pur anco.
Io ſon l'Ombra di lui, che à tua cagione
Fuggita ſon dal ſuo riarſo fianco,
Et hor me'n vado all'infernal magione,
Laſciando il corpo eſanimato, e ſtanco
Preda de' tuo' furori, onde tù poſſa
Lacerar le ſue carni, e franger l'oſſa.
Sol mi dà pena, che'l mio core hor meco
Portar non poſſo nell'eterno ardore,
Per poterui abbruciare inſieme ſeco
La fera immago, che v'impreſſe Amore,
Mà ſe nulla può mai nel Regno cieco
Chi ſe gli dona, e volontario more,
Io ſpero ben di concitar quel Regno
Tutto à vendetta del mio ſcherno indegno.
E ſpero di portar nel mio ritorno
La face di Megera, e'l crin d'Aletto.
Cõ queſti ogn'hor, fin che riſplẽda il giorno,
T'arderò l'alma, e agiterotti il petto,
E nella notte andrò girando intorno
Orrida larua al tuo ſuperbo letto,
Nè ceſſarò giamai fin ch'io non t'habbia
Ecuba noua cangiar fatto in rabbia.

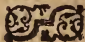
Mad. *Ahi che tua morte mi fa ben sentire,*
Che pur viue il mio amor, che indarno io celo;
E ben con l'alma ti vorrei seguire
S'altroue (ohimè) nõ mi chiamasse il Cielo.
Mà da nouo spauento inorridire
Tutta mi sento, e ricolmar di gelo,
Nè sò che farmi timida, e smarrita
Dell'estinta tua spoglia, e di mia vita.

Ast. *Ben hai cagion di pauentar sorella*
L'ombra d'Amon da tè cotanto offesa,
L'ombra d'Amon, che per tè cruda, e bella
Già disperata ad Acheronte è scesa.
Non hà furia l'Abisso eguale a quella
D'vn'ombra amãte, ch'è di sdegno accesa,
L'amor sdegnato è vn furore insano,
Che nulla ha dell'amore, e dell'humano.
Ma che non puote Amor, da cui placate
Son fin le belue più rabbiose, e crude?
Con effetti d'amore, e di pietate
Soglion placarsi ancora l'ombre ignude,
E s'altri gli prepara vrne odorate,
E le ceneri loro entro vi chiude,
E gli offre sacrificij, e incensi accende
Tutte dilegua le lor larue horrende.
Con sembiante pietà vincer potrai
Dell'ombra irata ogni peruersa voglia.
Prouedi adunque, che sia tratta homai
Nel tuo Palagio la sua morta spoglia,
E pria che'l Sol nell'Occidente i rai,
E'l giorno estinto quas'in tomba accoglia,
Fà che cosperso di pregiati odori
D'illustre tomba il suo mortal s'honori.

E per-

E perche l'ombra entro al sepolcro adorno
Volar se'n possa al nido suo diletto,
Nè vaga sia di gir vagando intorno
Per tuo spauento alle tue porte, e al letto,
Da cento faci rinouare il giorno
Fà intorno al marmo, ou'egli haurà ricetto.
Che son le faci funerali, e pie,
Il Sol de l'alme c'han perduto il die.
Mà nouella speranza à tuo conforto
Hora mi porge vn mio nouel consiglio.
Non sai che al cenno è del Messia risorto
D'vna Vedoua dianzi il morto figlio? (to
Hor fa pēsier, che Amon, che giace hor mor-
Habbia sol chiuso in breue sonno il ciglio,
Perche il Maestro mio, che à morte impera,
Desteral tosto ch io ne so preghiera.

Mad. *Poiche tanto sperar per tè mi lice*
Del tuo Maestro nella gran possanza,
Facciasi il tuo consiglio, e l'infelice
Amon sia tratto alla mia propria stanza.
Chiama dunque l'ancelle, ò mia Nudrice.
Ohimè, à raccor quel che d'Amon mi auā-
Et a far bara delle braccia loro (za,
Al corpo estinto ond'io languisco, e moro.



SCENA QVINTA.

Marta. Madalena.

O Quãto appresso alla sua morte ogn'hora
Questa vita se'n viue egra, e mortale;
Se con l'esca ogni dì non si ristora,
Se'n corre à morte troppo inferma, e frale,
E se l'esche alla mensa ella assapora,
Della morte il fratel tosto l'assale,
E così quando ell'è più viua, e desta
Dall'immagin di Morte oppressa resta.

Da quest'ombra mortal non pure scampo
Nel letto, che feretro è de' viuenti,
Non habbiam, lasse, quando raggio, ò lãpo
Non inuita à vegliar gli occhi languenti;
Ma nella mensa, che di vita è campo,
Allhor che i sensi han più gli spirti ardenti,
Con l'armi della vite (ahi dura sorte)
Vinta la vita è dal German di Morte.

Appena dianzi nel real conuito
Le labbra apersi, ch'io rinchiusi i lumi,
Nè credo già che sia di Lenno vscito
Quel sonno, ò sorto di Leneo tra i fiumi;
Ma di grembo alla Morte, ò da Cocito,
O dal più nero de i tartarei fiumi;
Poiche in tal modo ne fui presa, e auuinta,
Che immobil giacqui, com io fussi estinta.

Nè

Nè sorgea forse infin che in ciel l' Aurora
Non risorgea, se chi dell'alma mia
Staßi alla guardia vigilante ogn'hora,
Com'vn nascente Sol non m'apparia.
Ma chi fra tanto del mio albergo fuora
Hà tratto la bellißima Maria?
Ahi che più quegli, che dell'ombra è figlio
De' figli della luce hà desto il ciglio.

Dorme il Pastore, e dorme il Can souente
Alla sua Greggia incustodita appreßo,
Ma non il lupo insidioso, e ardente
Staßi dal sonno entro la macchia oppreßo:
Che desto il tien col suo vorace dente
L'ingordißima fame; E'l sonno steßo,
Che fugge ogni splendor, non troua loco
Entro à quegli occhi, ou'ogn'hor arde il foco.

Ohimè che inuolta in graue sonno anch'io
Hò lasciato pur dianzi mia sorella
Misera preda dell'ingordo, e rio
Lupo infernal, qual mal guardata agnella.
Hor che farò? qual fia consiglio il mio?
O mio gran fallo. Ma qual Donna è quella,
Che fa sostegno della palma manca
Alla sua fronte addolorata, e stanca.

Se non m'annebbia ombra di sonno ancora
L'humido sguardo, e s'io non son mal desta,
All'aureo crin, che i rai del Sole indora,
Alla grandezza, & alla negra vesta;
Esser altra non può, che la mia suora
Quell'alta Donna sì pensosa, e mesta.
E' deßa certo. O quanto è ver, che in porto
Sempre è condotto chi dal Cielo è scorto.

Se

Se nouello dolor dal cor ti ſuena
Nouello pianto tra ſoſpiri ardenti,
Perche meco non corri, ò Maddalena
Ad aſcoltar del gran Meſſia gli accenti?
La voce ſua d'ogni dolcezza piena
Verſa conforto sù gli altrui tormenti,
E riſana dell'alme ogni ferita,
Poiche ella è ſtato della ſteſſa vita.

Mad. *Altro non brama homai queſt'alma inferma,*
Che'l Medico ſouran di cui ragione,
E'l nuou'affanno, ond'hor via più s'infer-
Di bramarlo via più le dà cagione. (ma,
Mà dimmi prego, hai tù credenza ferma,
Ch'ei poſſa l'alma richiamar d'Amone
Dal morto abiſſo alla ſua morta ſpoglia,
E quando il poſſa pur, ſperi che'l voglia?

Mar. *Egli può quanto vuole, e voler ſuole*
Quanto i ſuo' cari ſan bramar da lui.
Et ei, che traſſe queſta immenſa mole
Di grembo al nulla con gli accenti ſui,
Ben potrà far, che al velo ſuo ſe'n vole
Ignudo ſpirto anco da' regni bui.
Ma che parli d'Amon, ſi come tolto
Fuſſe da viui, & hoggimai ſepolto?

Mad. *Hà reſpirato? ò pure aperto ha forſe*
Gli eſtinti lumi a rimirare il giorno?
Ma ſe l'anima ſua pur dianzi corſe
La via di Lete, come feo ritorno?
E chi fu, che la traſſe, e che la ſcorſe
Dall'ombre eterne al ſuo natio ſoggiorno?
Già nol cred'io, che troppo Morte è ſorda,
E l'empia Dite è troppo auara, e ingorda.

O mi

Mar. *O mi sogno vegghiando, ò dormo ancora.*
Com'esser può, che sia pur morto Amone,
Se con quest'occhi io l'hò veduto hor hora
Dietro'l palagio mio dal mio balcone?
Certo vaneggi, ò mia diletta suora,
E Amor n'è forse, ò van timor cagione,
Amor, che insegna à folli amanti insieme
Ad amar, e temer con tempre estreme.

Mad. *Deh non ti prender la mia doglia in gioco,*
Che schernito dolor fassi più crudo.
Non vedesti pur dianzi in questo loco
D'Amon estinto, ohimè, lo spirto ignudo?
E nelle fiamme del tartareo foco
(Ahi che à pēsarui mi ragghiaccio, e sudo)
Nol vedesti cadere? E non hai fatto,
Che al mio palagio il corpo suo sia tratto?

Mar. *Strane cose racconti, & hor m'auueggio*
C'hò veduto pur quel, che io ti negai.
Certamente hò veduto (e non vaneggio)
Senza veder, quanto narrato hor m'hai.
Ascolta pur, che potrai forse il peggio
Schiuar del male. Io dianzi, come sai,
Fui da gran sonno per tal modo oppressa,
Che men graue è, cred io, la Morte stessa.
Hor mentr'i sensi in vn profondo oblio
Giaccion sepolti, con la mente a volo
Passo ad vn prato a cui d'argento un rio
Gli smeraldi partia del verde suolo,
Candid'agnella in atto mesto, e pio
Stauasi quiui, e di pietà, di duolo
Gemea belando sù'l fedel mastino,
Che à lei qual morto si giacea vicino.

Al collo armato, & alle luci accese,
A i bianchi velli, e alla vellosa pelle
Ben sẽbraua il mastin, che a guardar prese
Da i lupi rei l'insidiate agnelle:
Et alle gambe irrigidite, e stese,
Che furo vn tempo sì veloci, e snelle,
Et al labbro di spuma intorno cinto
Veracemente egli pareua estinto.
Ma guari, ohimè, l'addolorata, e mesta
Agna non stette, per dolor smarrita,
Che in sembianza di Lupo erse la testa
Quel can mentito, e tornò fiero in vita;
Cangiossi in Lupo, e s'era pur men presta
Del buon Pastor la valorosa aita
Preda restaua con orrendo scempio
L'incaut' Agnella di quel crudo, & empio.
L'alto spauento del suo gran periglio
M'haueа tolto lo spirto, e le parole;
Quãđ'ecco vn raggio à folgorarmi il ciglio
Mosse dal Ciel, si come lampo suole;
Apro lo sguardo allhor fioco, e vermiglio,
E splender veggio, quasi a par del Sole
L'aurata palla, à cui pendente intorno
Stà del mio letto il padiglione adorno.
Non parue il sonno neghittoso, e lento
Nell'inuolarsi al folgorar del lume;
Mi sueglio, e dirmi in suõ crucciosо io sẽto;
Tù premi, ò Marta, l'otiose piume,
Nè à pensar prendi, che all'insidie intenti
L'auuersario infernal per suo costume
Con falso aspetto, e con pietà mentita
T'hà dal fianco Maria già già rapita.

SCENA SESTA.

Astagorre in forma di Marta. Marta. Maddalena.

TEmpo non è più d'ascoltar cotante
Fauole vane di fantasmi rotti,
Che se chimere son del senso errante
Tutti i sogni dell'Albe, e delle Notti,
Ben delirij dell'alma vaneggiante
Fiã quei, che'l giorno son dal vin prodotti;
Che'l ventre onusto, e lo spumante vino
Rendon vano il pensier, non indouino.
Già già si libra in mezo al cielo il Sole
Per chinar via più ratto all'Occidente,
Et il Maestro mio già come suole
Fia giunto al Tempio à illuminar la gente.
Hor andiamo à cibar di sue parole,
Qual d'ambrosia di Ciel l'auida mente,
Et a pregar, che ne consoli, e l'alma
Renda d'Amone alla gelata salma.

Mar. *Non mancherà chi le fia scorta fida*
Al Tempio sacro, & al diuin Messia,
Et ei, che l'alme al Ciel richiama, e guida,
Di girne à lui le insegnerà la via.
Ma chi se' tu, ch'ardisci farti hor guida,
Presente mè, della sorella mia?
E come quegli tuo Maestro hor chiami
Di cui seguace esser non cerchi, ò brami?

Non

Ast. *Non sarei Marta, e l'unica sorella*
Non sarei di Maria, nè di Colui,
Che al mõdo insegna, io mi sarei l'Ancella
Humile, e fida qual gran tempo i' fui;
Se rispondet volessi à chi fauella,
Vinta dal vino, & à gli insogni sui.
Andiam sorella, che à chi'l capo hà lieue
Dar risposta co'l piè solo si deue.

Mad. *Non ti posso seguir, se pria non cessa*
Lo stupor, che mi rende immobil cote.
Tù se' pur Marta, e questa è Marta anch'essa
Alle parole, e alle sembianze note.
Due sorelle io ritrouo, e in vn me stessa
Per stupor perdo. O merauiglie ignote!
Anzi in due Marte pur perdo la mia,
Che non sò qual di loro ella si sia.

Mar. *Ben la sembianza può ingannar le ciglia,*
Mà possibil non è, che inganni il core,
Che se ben'è senz'occhi (ò merauiglia)
Pur troppo vede, e troppo sente Amore.
Hor se tanto costei mi rassimiglia,
Non por tu mẽte à quel che appar di fuore:
Ma guarda solo qual di noi sia quella
A cui t'inchina Amor, come à sorella.

Ast. *Poich'hò pur à piatir con mio gran scherno*
L'esser mio proprio, & il mio proprio aspetto,
Piacemi assai, che sia l'amor fraterno
Arbitro solo à tanta lite eletto.
Mà la sentenza a mio fauor ben scerno
Già ne' tuo' lumi, e à mio fauor l'aspetto;
Ch'esser non puote', se tu se'l cor mio,
Che non t'inchini à me l'amor natio.

Sento

Mad. *Sento che Amore il core in due mi parte*
Com'à due suore auuiē, ch'l guardo io giro;
Poiche à te mi rapisce; e in qualche parte
Ver quest'altra richiama il mio desire.
Ma già che due Marie, quai son due Marte
Esser non ponno, io mi risoluo à dire,
Che tù sia Marta, e tè seguir mi gioua,
Tù resta in pace, ò altra Maria ti troua.

Mar. *E così dunque alla pietade, e al vero*
Con rifiuto crudel ti fai rubella?
Deh ferma vn poco, che ben darti io spero
Chiara contezza della tua sorella.
Non dirò già ch'io sia di Siro altero
Figlia, e d'Eucaria generosa, e bella;
Perche chi hà finto la sembianza mia,
Finger non meno i genitor potria.
Ma dimmi, non sai tù, che la verace
Tua cara Marta, che di Siro è figlia,
E' fatta di colui serua, e seguace,
Ch'empie il mōdo hoggimai di marauiglia?
E che ben spesso hospite suo lo face,
Ond'egli l'ammaestra, e la consiglia,
E che deuota, e sua fedele ogn'hora,
O lo serue, ò l'ascolta, ò'l segue, ò adora?
Hor se costei (nè saprei dir già come)
Che Marta sembra alle parole, e al viso,
Del suo Maestro non sapesse il nome,
Quel, che imposto gli fu dal Paradiso,
Crederai, che quel volto, e quelle chiome
Sien di Marta verace? E pur mi auuiso
Ch'ella nol sappia, nè tù forse mai
Nella sua bocca risonar l'vdrai.

E s'io

Ast. E s'io albergassi ancor tra i Garamanti,
E tra i Biarmi, od in più stranio lito,
O giù nel centro, ò soura i lumi erranti,
O nell'immenso vacuo, & infinito,
Non haurei di Colui le glorie, e i vanti
Ben mille volte, e'l chiaro nome udito?
Quel nome sì famoso, e sì giocondo,
Che di lui sol fatto teatro è il mondo.

Mad. Più d'vna volta anco all'orecchio mio
Sentir hà fatto la su' eccelsa fama,
C'hor figlio di Dauid, hora di Dio
Figlio s'appella, & hor Messia si chiama;
Ma non fu mai chi'l nome suo natio
Mi palesasse, e n'hebbi pur gran brama:
Piacciati dunque hora di dirmi quale
Sia quel nome ch'egli hebbe al suo Natale.

Mar. Parleran prima i muti pesci, e prima
Canterà Progne nel rigor del verno,
Che quella bocca il sacro nome esprima
A cui piega la fronte il Ciel superno,
E l'ampia Terra, e la più fosca, & ima
Parte del mondo, e'l Regnator d'Auerno,
E fugge dell'Abisso entro al profondo
Di Giesù al nome ogniempio spirto immondo.

Quicade Asta gorre nell'Abisso.

Mad. Obimè sorella, ohimè, come te'n vai
Viua nel Regno dell'eterne pene?
Doue mi lasci, ohimè, quando fia mai
Ch'io ti riueggia? ò mia perduta spene.
Ahi che la terra ingiuriata homai
Dall'humano fallir non ne sostiene;
Mà si profonda ad ogni passo, e dentro
Cader ci lascia al formidabil centro.

Non

Mar. *Non hai perduto, ma ben fatto acquisto*
Hai di tua suora; hor che fa teco il duolo?
Non hai tu stessa co' propri occhi visto
L'empio Demonio dileguarsi a volo?
Anzi dal nome sol di Giesù Christo
Fulminato cader per entro al suolo?
Ecco la tua sorella, io Marta sono,
Nè larua è il volto, nè mentito è il suono.

Mad. *Qual chi fuor esce di prigione oscura*
Mal soffre il giorno, e i primi rai non vede.
Tal questo ciglio, che per mia suentura
A fosche larue già credenza diede,
Hor che pur scerne il ver, non si assicura
Di se medesmo, e al suo mirar non crede.
Deh perdonami dunque, e porgi aita,
Se tù se' Marta, all'alma mia smarrita.

Mar. *Tù sembri appunto vna ritolta Agnella*
Di bocca al Lupo, che poi dentro all'ombra,
Quando men splende l'argentata Stella
Anco del cane all'apparir s'adombra.
Hor se pauenti anco di tua sorella,
E se vano timor l'alma t'ingombra
Corri à Giesù, ch'è sol del gregge humano
Pastor potente, e difensor sourano.

Il fine dell'Atto Quarto.



ATTO V.

SCENA PRIMA.



Vanagloria. Voluttà.
Aſtagorre.


H E faremo Aſtagorre? Io che pur ſoglio
Contr'il furor d'ogni poſſanza auuerſa
Ergermi ogn'hor con riſorgente orgoglio,
Qual fiāma ſuol di poche ſtille aſperſa,
O qual ſuperbo, e inſuperabil ſcoglio
Dall'onda irata, e incontro à lui conuerſa,
Hoggimai ſento all'ardimento in braccio
Vacillar la ſperanza, e farſi vn ghiaccio.
La negletta Humiltà, che fu aborrita
Da i magnanimi cor mai ſempre al mondo;
E con la Pouertà nuda, e ſchernita
D'ogni miſeria già ſi giacque in fondo;
Hormai tra i Grandi è in pregio tal ſalita,
Che fa reſtarſi ogni mi' honor ſecondo,
E con iſcalzo piè corre ſublime
Per calle humil fino alle glorie prime.

Ma

Ma che'l mondo comparta à quest'indegna
Cotant'honor, n'è sol cagion Colui,
Che stranamente col suo esempio insegna,
E con la forza de gli accenti sui,
Che sublimato è solo, e che sol regna
Chi serue al Cielo, e chi s'humilia altrui,
Si come tanto più s'inalza al Cielo,
Quanto abbassato è più nell'arco il telo.
Qual fu Donna giamai di Maddalena
Più vaga in terra de mie' eccelsi vanti?
E pur nel Tempio ell'è comparsa appena
Ad onta nostra al Nazzareno auanti,
Che in vn momento di viltà ripiena,
Perduto hà il fasto de gli altier sembianti,
Qual tumid'onda imperuersata, e insana,
Che al lido giunta, iui si frange, e spiana.

Vol. *Non è sì auuersa orrida nube al Sole,*
Nè'l Sol più caldo alla più algente brina,
Nè la brina spietata alle viole,
Et alla Rosa, ch'è de' fior Regina,
Quanto auuerse a me son l'aspre parole
Del Nazzareno, e la crudel dottrina,
Che alle dolci mie leggi, e a' miei piaceri
Tenta dar bando da gli human pensieri.
E tanta fede co' feruenti detti
Acquista in molti, che fa creder loro,
Che i tormenti habbian seco almi diletti,
E l'humil pouertade alto tesoro:
Che l'aspra sete sia conforto a i petti,
E la fame crudel dolce ristoro:
Che la morte sia vita, il pianto riso,
E che adduca il trauaglio in Paradiso.

Ecco, che al ſuon della ſua prima voce
Dalla via del piacer torto hà le piante
Quella ſteſſa Maria, che sì veloce
La correa dianzi luſſuoſa, e amante,
E per erto ſentier, che affanna, e noce
Soſpirando s'affretta, & anelante.
Anzi d'auree catene à mano à mano
Per isferzarſi al corſo arma la mano.
E ſia prima, ch'al fonte il Nil ſen' rieda,
Ch'ella al primo ſentier ritorno faccia.
Meglio ſia dunque, che à nouella preda,
E diſperata men mouiamo in caccia:
Sì com'il Veltro, che alla fin s'auueda
D'vna Damma perduto hauer la tracci[a]
Colmo di ſcorno, e d'alto ſdegno, e duolo
Si volge ad altra, e cangia il corſo in vo[lo]

Aſt. *Anzi ſi come la predace Aſtore*
Alla preda ſegnata è in guiſa inteſa,
Che per altra, che ſcopra anco megliore
Non abbandona la primiera impreſa;
Così non deue vn generoſo core
Quella pugna laſciar, ch'egli hà intra[preſa]
E proprio è del magnanimo, e del forte
Sperar mai ſempre, e ritentar la ſorte.
Grand'è il valor dell'auuerſario voſtro,
E grand'acquiſto in picciol tempo ha fa[tto]
Dētro al ſen di Maria, c'hoggi ha dimo[ſtro]
Nelle lagrime il cor quaſi disfatto;
Ma non per ciò l'ha dall'imperio noſtro
E dal giogo d'Amore appien ſottratto,
Che ben mondar può largo pianto vn p[etto]
Ma non trarne sì toſto vn vecchio affe[tto]

Ar

Arde rubello alla Regal Ragione,
Dentro al suo petto il sensual desio.
Ma quando ancor tutto l'amor d'Amone
Ell'habbia spento, anzi riuolto à Dio,
Più di sperar, che di temer cagione
Habbiam quinci, ò compagne al parer mio,
Perche la Donna in mal oprare ardente
Del cominciato ben tosto si pente.

Mobil'è sempre, e se tal volta dura,
Non dico stabil nò, ma pertinace,
Nel male oprar solo sè stessa indura,
Che al suo maluagio cor solo il mal piace:
Ma nel seguire il ben, che alla natura
Perfidissima sua mal si confàce,
E più instabile assai di fronda al vento,
Che durar non può quel, ch'è violento.

Anzi se mai di ben'oprar s'inuoglia,
Non è, ch'ell'habbia di virtù vaghezza,
Ma per folle desio di cangiar voglia,
Com'à cangiarsi ogni momento auuezza,
D'ogni vitio tal'hor tutta si spoglia
Nell'apparenza, e le virtudi apprezza,
Ma son poi l'opre della sua pietate
Seren d'inuerno, e nuuoli di State.

Qual'hora dunque in mille lacci inuolta,
Ell'è soggetta al Regnator d'Auerno,
Nostra non si può dir, perche risolta
Ne vien souente dal Rettor superno. (uolta
Più nostra è all'hor, ch'ell'è più al Ciel ri-
Perche tosto à seruir riede l'Inferno,
Come tornan ben tosto in largo nembo
I vapori del mare al mare in grembo.

Van. *Non vi hà cosa nel mondo più incostante*
Del liquido Mercurio, e più viuace,
Che con lubrico piè sempre vagante
Loco non troua oue si posi in pace,
E pur se l'oro suo focoso amante
Mai se gli appressa, e se'l diuora edace
L'immobilisce in modo a poco a poco,
Ch'egli stabile aspetta il ferro, e'l foco.
Così quantunque della Donna il core
Sia volubile al par del viuo argento,
Tuttauia l'oro del celeste amore
Tal fermezza gli dona in vn momento,
Che di crollarla non han poi valore
Nè lusinghe, nè affanni a cento a cento;
Mercè che vnita da superno zelo
Viene à Colui, che immobil moue il cielo.

A.̃. *L'amor celeste è peregrino in terra,*
Nè contrastar può con l'amor terreno
A cui per vso ogni mortal disserra
Com'a natio Signor la mente, e'l seno.
Questi potrà con momentanea guerra
Anco nel cor di Maddalena appieno
Menar trionfo dell'amor sourano,
C'hor tiene il fren de' suoi desiri in man
Tù sai, che dianzi in questo loco stesso
Asmodeo, che d'Amone hauea sembianz
Cadde inanzi a Maria, dal duolo oppress
Nè di sorger mai più lasciò speranza;
E sai non men, ch'ei fu portato appresso
Dall'ancelle di lei nella sua stanza
Con pensier di placar, quando che sia,
L'Ombra di lui con man deuota, e pia.

Esser

Esser dunque non può, ch'ella ritorno
Tosto non faccia alla sua regia soglia,
Per dar sepolcro, pria che mora il giorno
Del morto amante alla diletta spoglia.
Hor quãdo fia, ch'entr'al su' albergo adorno
Soura d'Amone ella più s'anga, e doglia,
Tosto Asmodeo quella gelata salma
Rauuiuerà fatto suo spirto, & alma.

Non è possibil, che di gioia il core
Non s'ingombri a Maria sù quel momẽto,
E che tratta non sia dallo stupore
A fermare in Amon lo sguardo intento;
E possibil non è, che intanto Amore
Non le rauuiui in sen l'incendio spento,
Che mentre fuma il cor, va il fumo stesso
A bez la fiamma, che gli è posta appresso.

Ma se d'Amore all'immortal facella
Non sia, ch'ell'apra recidiua il petto,
Renderla forse a Dio potrà rubella
La compiacenza d'amoroso oggetto,
E forse fia, che per vdir nouella
Dell'altra vita, al Caualier diletto
Molte cose ella chieggia, e molte n'oda,
Fin ch'io l'assaglia con nouella froda.

Quand'io vedrò, c'habbia Maria riuolto
Ver la propria magion dal Tempio il piede,
Fingerommi Geballe a i panni, e al volto,
Seruo del suo german, d'iuuitta fede,
E doue giace dalle piume accolto
Lazzaro, che à Geballe il tutto crede,
Apportator n'andrò di noua tale,
Che stringer gli farà tosto il pugnale.

Io gli dirò, che la sua bella Suora
Con graue oltraggio del suo nobil sangue
Nella camera propria hor fa dimora
Col forte Amon, che per lei manca, e lãgue.
Zelo d'honor farà, ch'all'hora all'hora
Lazzaro corrà qual Leone, od angue,
E quanto io dissi ritrouando vero:
Darà morte alla Donna, e al Caualiere.
Egli che sempre fu di gloria amico,
Come guerrier d'altissimo valore
Sostener non potrà, ch'atto impudico
Di ria Donna gli adombri il suo splendore.
Et hò speranza, che l'amore antico
Potrà cotanto di Maria nel core,
Che'l pugnal trouarà dentro al suo petto
L'alma macchiata di lasciuo affetto.
Così ad vn tempo io le torrò la vita,
E rapirolla eternamente al Cielo;
Nè potrà schermo hauer, quindi assalita
Dal crudo Amor, quinci d'honor dal zelo;
Ma nel petto, e nel cor punta, e ferita
Fia di Marte, e d'Amor con doppio telo,
E diuerrà tra l'amorose brame
Degna d'Inferno, e morirassi infame.

Vol. *Se con Amone in solitario loco*
Si riduce Maria cadrà per certo,
Che troppo auuampa dell'amore il foco
In chiusa stanza, e a gli occhi altrui coper-
Et alle strette ogni amoroso gioco *(to,*
Fassi duello, ou'è l'amante esperto;
Nè à solo à solo amata donna, e frale,
Con ardito amator contrastar vale.

Ben

Ben io lo sò, poiche d'Amor non meno
Entro l'angustie di segreta stanza
Con libertà maggior rallento il freno
Alla lasciuia, & hò maggior possanza,
Meglio sia dunque, che rendendo appieno
Inuisibile altrui la mia sembianza,
Anch'io me'n vada ad aspettar, che rieda
Maria là doue d'Asmodeo sia preda.

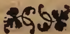
Ast. *Vn saggio orecchio anco il silentio intende.*
Quest'era il mio desire, e'l mio consiglio:
Hor vanne pure oue Asmodeo ti attende,
E fa che tosto habbiano quindi esiglio
La vergogna, il rispetto, e ciò che offende
La bella libertà del tuo bel ciglio.
Dà bando al duolo, e infetta in vn momēto
Di lasciuia le mura, e'l pauimento.
E tù mia Gloria, al cui splendor sourano
Ben deue il mondo ogni sublime honore,
Moui à cercar quell'alto Honor mondano,
Per cui spargi ad ogn'hora ampio sudore,
E'n mio nome di lui ch armi la mano,
E che se'n vegna ad auuampare il core
Del German di Maria, mentre di lei
Gli suelerò gli amori infami, e rei.

Van. *Desta pur tù co' tuoi sagaci accenti*
Dentro al suo cor primieramente il foco,
Che à render poi più le sue fiamme ardenti
Ben'io l'Honor ti condurrò fra poco.
Mà fra quali del mondo altere genti
Potrò (lassa) trouarla, od in qual loco,
Se dell'oro hoggimai l'ingorda fame
L'auaro mondo ha reso tutto infame?

Tempo già fu, che chi a dar legge eletto
Era dal mondo, e a sostenere il Regno
Alle leggi d'Honor viuer soggetto
Non si prendeua alteramente a sdegno.
Hor non così, che ad ogni Regio petto
Legge prescriue auaro affetto indegno.
E da quell'oro, onde la fronte hà carca,
Tiraneggiato vien ciascun Monarca.

Tra le Donne Regali era l'Honore
Già in pregio al par della Real beltade:
Ma dell'oro abbagliate allo splendore
Han smarrito d'Honor tutte le strade.
L'oro è lo stral, che gli saetta il core,
Al lampeggiar dell'or ciascuna cade,
E qual Danae si vede, od Atalanta
Aprirgli il grembo, od arrestar la pianta.

Miser Honor, poiche da Regi alteri,
E dalle Donne egli hebbe eterno esiglio,
Di ricourarsi sol tra Caualieri
Di magnanimo cor prese consiglio.
Tra questi dunque mi sarà mestieri
Di ricercar del mio diletto figlio,
Che se alle spade ei non viuesse appresso,
Dal mondo vil tosto sarebbe oppresso.



SCE-

SCENA SECONDA.

Lazzaro. Aſtagorre in forma di Geballe ſeruo di Lazzaro.

DAl ſonno il ciglio, e dal ſognar la mente,
E dalla tema il cor m'hai tù ritolto.
Mi parea di veder nell'Oriente
L'aurato Sole in atra nube accolto,
E la stella d'argento in occidente
Pallida fatta, & ecclissata in volto,
E formar sotto à lei sanguigno, e tetro
Di se steſſe le nubi ampio feretro.
La nube intanto, che cingea d'intorno
Il rinaſcente Sol d'inuido velo,
S'apriua in parte, e'l portator del giorno
Con raggio d'oro già rigando il cielo;
Appena giunſe il dritto raggio al corno
Dell'orba Luna, ch'ella farſi vn gelo
Tutta ſi parue, e piouer mille, e mille
Di funesto ſudor tragiche stille.
Ma quel ſuo gelo, e quel ſudor mortale
Miraua poi tutto infiammato Apollo,
E ſquarciando la nube orientale,
Con tuon che al mondo fece dare vn crollo,
Conuerſe vn raggio in vn fulmineo strale,
Et all'auuerſa Luna indi vibrollo.
Volò lo ſtrale, e fulminata in fronte
Cadd'ella in Mar, qual già nel Pò Fetõte.

Non pianser già le spettatrici stelle
L'horribil caso della lor Regina,
Come piansero già le pie sorelle
Dell'Auriga mortal l'alta ruina.
Mi parea solo di veder tra quelle
Aspersa di pallor la matutina
Stella, che inanzi alla diurna luce
Dolce foco d'amor tra noi produce.
A sì fero spettacolo, e sì strano
Immobilmente io tenea fiso il ciglio;
Quando io mi trouo nella destra mano
Tutto di sangue il mio pugnal vermiglio.
Se dunque il sogno non è falso, ò vano,
Mi sourasta per certo alcun periglio;
Ma che? dar fede a sogni è chiaro segno
D'alma mal desta, ò di femineo ingegno.

Geb. *Se ben di noi, che stiam soggetti al freno*
Dell'altrui Signoria, com'il Ciel vuole,
Quegli è più saggio, che parlar suol meno,
E che intender sà più l'altrui parole.
Tuttauia perche spesso anco il baleno
Discopre quel, che si nasconde al Sole,
Merauiglia non è, se molte cose
Intenda il seruo al suo Signore ascose.
Ma come poscia di maluagio core
Quegli si mostra, ò troppo almen loquace,
Ch'ogni cosa riuela al suo Signore,
E turba spesso del suo cor la pace;
Così fido è colui, ch'oue l'honore
Del suo Signore il chieggia, vnqua nõ tace
Cosa, che in prò della sua fama altera,
Ei dir le possa come certa, e vera.

D'ho-

Laz. *D'honorato Signor seruo negletto*
Spesso è più scaltro, e più prudente assai,
Et in stato seruil regio intelletto
Nella Corte de i Rè spesso mirai.
Hor dimmi pur quanto nascondi in petto,
Che à mille proue ben conosco homai,
Che'l tuo cor pien di fè dettar sol puote
Alla lingua fedel veraci note.

Geb. *Se all'opre guardi non hai tu cagione*
Di pensar certamente in altra guisa.
Hor sappi, che nell'alta visione,
Caro Signore, il ciel ti mostra, e auuisa;
Che sarà per tua mano à gran ragione
(Non andrà molto) Maddalena vccisa:
Ma cō la vita sua fia spenta insieme (me.
La brutta infamia, che'l tuo nome hor pre-
Tù se' quel Sole al cui splendor fa velo
L'impudica beltà di tua sorella,
Che ti fu mostra nell'Esperio Cielo
Presso al feretro per l'argentea Stella,
E'l tuo pugnale è quel fulmineo telo,
Che l'alma le torrà macchiata, e fella;
E la sua morte impetrerà sol pianti
Da gli occhi impuri de i lasciui amanti.

Laz. *Par che de' sogni miei parli sognando,*
Sì stranamente à fauellar n'hai preso;
E da qual mastro, & in qual scola, o quādo
Hai tu Geballe à interpretarli appreso?
Com'esser può, ch'io stringer debba il brādo
Contro colei di fiero sdegno acceso,
C'hoggimai fatta è sì del Cielo ancella,
Ch'altra colpa non hà, che l'esser bella?

Dun-

Geb. *Dunque perch'ella con sembiante humile*
Porse dianzi l'orecchio al tuo consiglio,
Credi ch'ell habbia preso il mondo a vile,
Et à gli amori suoi già dato essiglio?
Finge ogni Donna, e per antico stile
Specchio del cor non mai facendo il ciglio,
Falseggia il guardo, e con parlar di manna
Mentita sempre anco i più scaltri inganna.
Non vedi quanto habbia ogni donna il seno
Per le tumide poppe alto, e profondo?
Sotto due colli, ond'egli è ingombro, e pieno
Impenetrabilmente in cupo fondo
Innabissa ogni affetto, e asconde appieno
Anco à gli occhi dei Linci il core immondo,
Nè trasparir giamai punto lo face
Da gli occhi infinti ò dalla fronte audace.
Non è possibil di vederlo ignudo,
Che di false apparenze ogn'hor riueste
L'infida fronte, e fa souente scudo
A sozze voglie con sembianze honeste.
Hor vanne pur, che trouerai col Drudo
Colei, che stimi arder d'amor celeste.
No'l volea dir, ma troppo hà in me potuto
Il zelo del tu' honor, ch'è homai perduto.

Laz. *Temo cotanto di sì horribil vero,*
Che di crederlo appien (lasso) non oso,
E mi sento agitar l'alma, e'l pensiero
Da dubbia fede, e da timor geloso.
Ma fa, ch'io sappia del mio mal l'intiero,
Se del mio intiero ben se' pur bramoso;
Dimmi il loco e se'l sai dimmi chi sia
L'Autore infame de l'infamia mia.

Io

Geb. *Io mi staua pur dianzi à quel balcone,*
Tutte con l'occhio à passeggiar le strade,
Quando qui veggio il Caualiero Amone,
Che d'auanti à Maria qual morto cade.
Dalle sue ancelle entro alla sua magione
Poi lo veggio portar con gran pietade,
E la sorella tua mesta in sembiante
Ver la sacra magion drizzar le piante.
Curioso desir, graue sospetto
Mi ritolser di mano allo stupore,
Ch'immobil m'hauea reso: ond'io m'affretto
A spiar se colui languisce, ò more;
Ma trouo ch'egli di Maria su'l letto
Giace languendo per souerchio amore:
Nè guari andò, che tutta impietosita
Maria sen' venne à ritornarlo in vita.
Arsi di sdegno, & agghiacciai di duolo
Quando alla fin col Caualier conquiso
Io la vidi restar sola con solo,
E bene haurei quel temerario vcciso;
Ma frenai l'ira, e me ne venni a volo
A recarti Signor sì duro auuiso;
Perche macchia d'Honor si laua in uano,
Se non si laua con la propria mano.
Alla tua man, che sol di gloria è vaga,
Cotanta infamia di purgar s'aspetta:
Nè in simil caso animo altier s'appaga,
Se non tocca con man la sua vendetta.
Hor mostra al mõdo, c'hoggimai t'impiaga
Con lingua infamatrice, e ti saetta,
Che per l'altrui lasciuia in tè non langue
La virtute, e l'ardir del tuo gran sangue.

Gran-

Laz. *Grand'è l'amor, che alla mia bella ſuora*
Feo ſeruo Amon, come pur ſuona il grido;
Ma doue è grãde amore, è grande ancora,
E magnanimo il cor dou'egli hà nido;
Nè può gran core di colei. che adora
Alla bella honeſtà moſtrarſi infido
Col tentar opra all'honor ſuo rubella,
Che l'amata beltà renda men bella.

SCENA TERZA.

Honore. Lazzaro. Geballe.

NOn ſe' tù quegli, che col Parto altiero
Armato incõtro al gran valor Romano
Foſti torre animata al vaſto Impero
Dell'intrepido, e fier Rege Artabano?
Non ſe' Lazzaro tù, quel Caualiero,
Che ne' campi di Marte alto, e ſourano
Con opre degne di famoſa Iſtoria
Seminaſti ſudor per mieter gloria?
E non ſon'io quel glorioſo Honore
D'ogni grand'alma inclito Nume, a cui
Della ſua vita ogni più nobil core
Vittima fa dou'io la chieggia altrui?
Non ſono io quegli, che al tuo gran valore
Fui ſprone, e ſcorta à nobil paſſi tui
Della Gloria immortal per erta ſtrada,
E che legge preſcriſſe alla tua ſpada?

Ben'

Laz. Ben'io Lazzaro sono, e tù se' quello
De' magnanimi spirti unico segno,
Al cui chiaro splendor del Sol più bello,
Maisempre volsi il mio guerriero ingegno.
Ma con quai note di stupor nouello
Ver me ti volgi, e con qual nuouo sdegno
Dimostri nel parlar, c'habbia pur io,
E me stesso, e'l mio honor posto in oblio?

Hon. Se te stesso, e'l tù honor messo in non cale
Non ha'l tuo spirto generoso, e franco,
Che fai (dimmi) che fai di quel pugnale
Inuendicato ancor d'intorno al fianco,
Mentre l'infamia di Maria t'assale
Con mille scorni non vditi vnquanco,
E senti ch'ella di lasciuie amica
Macchia l'honor della tua stirpe antica?
Più che moglie infedel, sorella impura
Alla gloria viril può fare oltraggio;
Poiche questa congiunta è per natura,
Quella innestata è nell'altrui lignaggio.
Suora impudica col suo nome oscura
Del fraterno splendor la luce, e'l raggio,
Come la Luna di sue macchie aspersa
Adombra il Sole, incontro al Sol conuersa.
Non vedi come di sua man t'addita
La stessa infamia à tutti gli occhi humani?
Non odi come la sua lingua ardita
Vilipende il tu' honor con biasmi strani?
Deh tronca homai l'abomineuol vita
Dell'indegna Maria con le tue mani,
E col sangue di lei laua homai tutte
Le macchie del tu' honor sordide, e brutte.

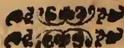
Ge-

Generoso Leon con fero dente
Straccia di sua consorte il petto, e'l dorso,
Se con le nari vnqua odorar la sente
D'adulterino odor di Tigre, ò d'Orso.
Hor tù vorrai contro à ragion clemente
Porre à giust'ira indegnamente il morso,
E dimostrarti, ohimè, nel zel d'honore
D'vna fera seluaggia assai minore?

Laz. Fra le leggi d'honor, ch'alle grand'alme
D'imporre in terra à gran ragion ti vanti,
Quest'vna par, che d'importabil salme
Gli homeri aggraui anco a più forti Atlãti.
Che i conquistati allori, e le gran palme
Di quei, che son più della gloria amanti,
Sfrondati sieno, e d'ogni honor spogliate
Da vil Donna, e nemica à honestate.
Ma siasi giusta pur, poiche a te piace,
E sia la colpa altrui d'vn'innocente
Pur giusta pena, od ei la soffra in pace
Per colpa di fortuna ingiustamente;
Deh dimmi qual ragione, ò qual verace
Zelo d'honore, ò Nume altier consente,
Che tenuta non sia chiusa, e sepolta
L'ignota infamia d'vna colpa occolta?
Di non palese error publica pena
La colpa estingue, ma l'infamia auuiua,
E fa, ch'il mondo miri quasi in scena
Quello, che dianzi incertamente vdiua.
Chi di Donna impudica il petto suena,
Par, che all'infamia sua si sottoscriua
Con quel sãgue infedele, e che al suo honore
Faccia con esso ancor macchia maggiore.

Hon. *Si come l'aria più salubre, e pura,*
Nell'iscoprir taluolta occulto male,
In vece d'aitar l'egra Natura,
Innaspriſce il ſuo morbo, e'l fa mortale
Così qual'hor con pena acerba, e dura
Segreto fallo ſi flagella, e aſſale,
In vece di ſanar l'altrui ferita,
Si toglie ſpeſſo al proprio honor la vita.
Ma de i laſciui amor di tua ſorella
Chi hormai non hà la lunga iſtoria udit
Se peccatrice ogni mortal l'appella,
Et ogni man già la dimoſtra à dito?
Ahi, che alle leggi mie troppo è rubella,
E'l ſangue tuo troppo è da lei tradito.
Hor che non corri à vendicar l'oltraggio
Del magnanimo tuo chiaro lignaggio?

Laz. *Ohimè qual foco dentr'al cor m'inſpira*
Coteſta face, e qual ſtranio talento?
Già tutto auuampo d'alto zelo, e d'ira,
Già preda del furor fatto mi ſento.
Ecco ch'io vò dou'il furor mi tira.
Ahi temerario Amone, hor hor fia ſpento
Col tuo sãgue il tu'amore; ahi Dõna infame
Toſto hauran fin le tue amoroſe brame.



SCE-

SCENA QVARTA.



Marta. Lazzaro.

E Doue, ohimè, con sì turbato aspetto,
Con frettoloso piè, con mano armata
Vai furiando, ò mio fratel diletto?
Ah non son'io la tua sorella amata?
Hor che non m'apri ogni tuo chiuso affetto?
Ascolta almen, che vdrai sì dolce, e grata
Nouella di Maria, che tosto in calma
Ogni tempesta ridurrai dell'alma.

Laz. Ahi, che quel nome mi commoue al seno
Maggior procella di furore, ahi lasso,
Ben'hò di lei nouella vdito appieno,
E mouo sol per non più vdirne il passo,
Hoggi è quel dì, che Maddalena io sueno
Con questo ferro, ò'l proprio cor mi passo.
Se non muor la mia infamia con Maria,
Morire io voglio hoggi all'infamia mia.

Mar. Qual'infamia è maggior, ch'incrudelire
Nel proprio sangue, e nella propria vita?
Et hor ch'auuien, che per Maria s'aspire
A quella Gloria à cui Giesù n'inuita,
Quali infamie rammenti, e qual desire
D'aspra vendetta contro à lei t'irrita?
Ardirai dunque temerario, & empio
Ferir quel sen, che di Dio fatto è Tempio?

Ide-

Laz. *Idolatra d'Amon dir tù voleste,*
O di Venere pur Tempio profano,
Ma di celarmi il vero homai con queste
Bugie pietose ti affatichi in vano;
Troppo note mi son le disoneste
Sue furtiue opre, ma con questa mano
Farò ben'io, poiche à mè sol s'aspetta
Sour'Amone, e Maria fiera vendetta.

Mar. *L'ira sfrenata hà il precipitio appresso,*
Et il sospetto temerario, e cieco
Lungi non è dal precipitio anch'esso,
E questo, e quella, ohimè, ti traggon seco.
Deh raffrena hoggimai, frena te stesso.
Sgombra il sospetto, e prendi à lodar meco
L'alta bontà del tuo Maestro, e mio,
Ond'è fatta Maria sposa di Dio.
Porgimi dunque pur l'orecchio intento
Per breue spatio, che saprai ben tosto
Chi fusse Amon, che qual di vita spenta
Entro all'albergo di Maria fu posto.
Vn de gli Spirti, all'infernal tormento
Dal Ciel mandati, poco dianzi ascosto
Sotto forma sembiante à questa mia.
Al vezzo antico riducea Maria.
Mà scoprendolo à tempo in questo loco
Col nome di Giesù gli fulminai
L'aereo corpo, e ignudo spirto al foco
Dell'atro Flegetonte lo mandai.
All'hora intesi (come vdrai fra poco)
Vn non sò che d'Amon; ma non badai
Perch'io conobbi ch'era giunta l'hora
Di gir colà dou'il gran Dio s'adora.

Con

Con quella fretta, che al mio gran desire
Concessa fu dal mouimento altero
Di Maria, che mi volle allhor seguire,
Ver l'albergo di Dio presi il sentiero.
Ma'l tiranno infernal, che vedea gire
Lunge colei dal suo vsurpato Impero,
Per raffrenarle il piè ben cento, e cento
Accolse Caualieri in vn momento.
Ad ogni passo le facea dauante
Comparir (nè sò come) all'improuiso
Vn Caualier ben di lei degno amante,
E ammirator del suo ammirabil viso.
Ciascun fermaua innanzi à lei le piante,
E l'adoraua con vn tal sorriso,
Che ben lampo parea del viuo ardore,
Ond'i begli occhi suoi gli ardeano il core.
Qual'hora auuien, che di Soria sen' vole
La rinata pur dianzi alma Fenice,
Verso l'Egitto, à venerar il Sole
Nel suo gran Tempio (se ciò creder lice)
Da tanti volatori esser non suole
Corteggiata, qual loro Imperadrice,
Da quant'illustri Caualier tra via
Accompagnata al Tempio era Maria.
Et ella intanto all'amorosa schiera,
Quasi à trionfo della sua bellezza,
Riuolgea l'occhio della fronte altera
Con vna fastosissima altierezza;
E con sembianza placida, e seuera
Grandeggiando sen' gia, si come auuezza
A trionfar di mille incatenati
Da' suo' begli occhi, e da' suo' crini aurati.

Troppo

Laz. *Troppo ben sò com'ell'è vana, e folle*
Ambisca il plauso de' più illustri amanti,
E come infastosir mai sempre volle
Tra vani fregi, e lussuosi ammanti,
Stolta, non sà, che sol colei s'estolle
Al Ciel per fama, le cui glorie, e i vanti
Soura l'ali portar non si assicura
La fama sua fuor delle proprie mura.

Mar. *Ma qual naue cui gonfi aura seconda*
L'immensa vela, ond'ella acquista il volo,
Quanto tumida è più, tanto più l'onda
Fende, e s'affretta su l'instabil suolo;
Tal Maddalena all'hor tra spõda, e spõda;
Che quinci, e quindi l'amoroso stuolo
Di se stesso le fea, già frettolosa
Altrettanto ella ancor quanto fastosa.

E già la soglia del sacrato Tempio
Con risoluto piede ella premea,
Quãd'il mostro infernal perfido, & empio,
Che la perdita sua ben preuedea,
Con nuouo assalto, e con orribil scempio
Per fermarla oprò quanto oprar potea,
Armando all'hor d'infeliti furori
Sette spirti di lei duri oppressori.

Quei sette spirti, che dal foco eterno
Fur tratti à forza di maligno incanto
Ad albergare, anzi a portar l'Inferno
Nel suo bel petto, e miserabil tanto,
Sù quel momento à fare un tal gouerno
Incominciar di lei, che orrore, e pianto
Messer ne gli occhi, e dẽtro a i cor di mille,
Che la mirar con stupide pupille.

Di

Di furor infernal tutta ripiena,
Et agitata da tormento atroce,
Tosto s'arretra, & all'interna pena
Apre la via con spauenteuol voce.
Formidabile in vista arde, e balena
Tutto sangue, e terror l'occhio feroce,
Gonfia la gola, e con spumanti labbia
Vrla qual Lupo, e qual Mastin s'arrabbia.
Ma l'aurea chioma con maggior spauento
Da non veduta man poi fu disciolta.
La sparse prima, e solleuolla il vento
Tutta quant'ella era pur lunga, e folta,
E rotandola poscia in vn momento,
Quand'altamente l'hebbe in se rauuolta
Rapìa con essa Maddalena al Cielo
Com'il turbine suol frondoso stelo.
E ben'indarno del suo manto aurato
Al lembo estremo io distendea la mano;
Ch'oue l'Inferno è à nostri danni armato,
Ogn'humano poter contrasta in vano.
Ma non prima il gran nome hebbi inuocat[o]
Del gran Messia, ch'ella tornò su'l piano
Tutta tranquilla à riposar le piante,
E si mostrò nel suo natio sembiante.
Appena vdir quel glorioso Nome
Gli immondi spirti, anzi le furie inferne,
Che dal suo volto, e dalle aurate chiome
Rifuggir tosto nelle parti interne,
Sbigottite, e tremanti appunto come
Ricercando gli spechi, e le cauerne,
Disgombran tosto dall'alpestri selue
Al ruggir del Leon tutt'altre belue.

Laz. *Marauiglia non è, che sia ricetto*
D'immondi spirti, s'ella immōdo ha'l seno,
Anzi se'l foco d'vn lasciuo affetto,
Ond'il suo cor d'impure fiamme è pieno,
Trasformato in inferno haue il suo petto,
Ben'è ragion, ch'iui i Demon si stieno,
E che la pena à ritrouar s'en vegna
Le colpe, ond'ella dell'abisso è degna.
Come l'amor, che del gran Dio n'accende,
Paradiso di Dio suol fare vn'alma,
Ou'egli stesso à soggiornar discende,
Com'in magion delitiosa, & alma;
Così l'amore, ond'il gran Dio s'offende,
Cangia in Inferno vna corporea salma,
E trugge spesso ad albergarui dentro
I Cittadini del tartareo centro.
Mar. *Ma poiche imperuersar più non ardiò*
Dell'Erinni lo stuol pur troppo atroce,
Al sacro loco, oue s'adora Iddio,
Meco Maria se ne passò veloce.
Hor mentre attende iui con gran desie
D'ascoltar di Giesù la santa voce,
Ecco egli appare, e col diuino aspetto
Di timore, e d'amore empie ogni petto.
Con quella fronte, c'hor tremar del Cielo
Fa le colonne, & hor serena il mondo,
Vn caldo misto a momentaneo gelo
Correr fè à tutti fin del core in fondo;
E spirando dal ciglio ardente zelo,
Dal ciglio pietosissimo, e giocondo,
Girò tre volte quelle luci intorno,
Ch'aprono all'alme il Paradiso, e'l giorno.

Ne' bei lumi alla fin di tua sorella
Rigidamente, e con amor le affisse;
Ma fur gli sguardi suoi tutti quadrella,
Ond'altamente il cor di lei trafisse,
E de gli sguardi pur con la fauella,
O quai cose al suo cor tacendo disse;
L'ammonì, minacciolla, e dielle insieme
Doglia, e conforto, e gran spauento, e spem
Ma come quegli, che fermare audace
Nel grand'occhio del Ciel vol le pupille,
Vinto, e abbagliato da quell'alta face
Cangia gli sguardi in amorose stille,
Tale in lagrime ancor tutta si sface,
E le versa per gli occhi à mille à mille
La bella Donna, mentr'il guardo intend
Ne gli occhi di Colui, che'l Sole accende
Così lauando con pudico pianto
L'impurità de' suoi lasciui sguardi,
Si riuolse à mirar quel lume santo,
Ond'hà il celeste Amor fiammelle, e da
Et in quegli occhi ella leggeua intanto,
Come l'occhio di Dio vien che pur guar
Pietoso, e giusto sù gli humani errori,
Tutti spiando i pensier nostri, e i cori.
Quinci stimando, che'l suo chiuso intern
Con tutti i falli del suo core immondo,
Fosse palese al diuin occhio eterno
Del gran Maestro, e Redentor del mon
Vergognando di sè fin dell'Inferno
Si saria chiusa nel più cieco fondo,
Come rinchiuse allhor nel crin disciolto
Tutto cosparso di vergogna il volto.

Al

All'hor Giesù con quella voce, a cui
Sorde non son le region profonde,
Nè sorda è Morte, & a gli accenti sui
Fin lo stesso niente anco risponde,
A formar d'alto incominciò ver nui
Così sagge parole, e sì faconde,
Che parean con dolcezza non più udita
Fiati di verità, spirti di vita.

Disse, che a gli empi sempiterne pene
Serba l'abisso tra le fiamme, e'l gelo,
E che offre il Cielo vn sempiterno bene
All'alme accese di celeste zelo.
Disse, che l'Huomo, che il suo luogo tiene
Vicino al centro, e assai lontan dal Cielo,
Più partecipa assai del mal d'inferno
In questa vita, che del ben superno.

Soggiunse poi, che a gli stellanti Regni
Erger si può, se nel camin mondano
Auuien, che l'orme la ragion gli segni,
E l'alta legge del Signor sourano;
Ma se la carne con vestigi indegni
Lo guida per sentier lubrico, e piano,
Nell'abisso cadrà, che in vn momento
Per la via del piacer vassi al tormento.

Quinci mostrò, che non si poggia in alto
Senza sudore, e che ci fa mestiero
D'vsar la forza, e con feroce assalto
Tentar l'acquisto del celeste impero.
Ma perche giunger non si può di salto
Fino all'altezza del suo soglio altiero
Disse, che d'huopo è da quest'humil suolo
Sol con ali d'amor leuarsi a volo.

E che si come all'auree stelle ardenti
Da questa bassa, e concentrata mole,
Il foco sol fra tutti gli elementi,
Perche hà l'ali di fiamme, erger si suole
Così poggiano al Ciel sol quelle menti
A vagheggiar l'ineclissabil Sole,
Che dal diuino Amor sono impennate
Di fiamme inestinguibili, e beate.
Disse, ch'egli era sol venuto al mondo
Per destar fiamme di celesti ardori,
E condennando poi del senso immondo
Gli oggetti frali, e disfrenati amori,
Con lieto volto, e con parlar giocondo
Tutto si volse ad infiammare i cori
Di quell'immenso Ben, che in Paradiso
Non lascia alcun voler da sè diuiso.
Mentr'egli al Ciel con sue celesti note
Và richiamando ogni terreno affetto,
Con ardenti sospir l'alme deuote
Fann'Echo al suon d'ogni suo sacro detto.
Ma tutta pentimento si percote
Maria piangendo per tal modo il petto,
Che à penitenza ogni cor duro, & empio,
A proua con Giesù, moue il suo esempio.
Qual'esperto Nocchier, che al caldo fiato
D'austro nemboso, e di tempeste pregno
Ribollir veggia, & ispumar sferzato
Da i gran turbini suoi l'humido Regno
Le vele accoglie, e dentro al mar turbato
Getta le merci, ò per sgrauare il legno,
O per l'onda placar co' ricchi doni,
Ond'alla vita sua poscia perdoni.

Tal

Tal Maddalena, che sentiasi al core
Dal parlar di Giesù mouer tempesta,
Consigliata nel rischio dal timore
L'argenteo vel tolse dall'aurea testa,
E stracciando il crin d'or pompa d'Amore,
Squarciò non men la più superba vesta,
Franse i monili, e rese al mondo auaro
Quanto ella hauea di pretioso, e raro.

E come Naue, che del Mar pentita
Ritorni in braccio al porto amato, e fido
D'ogni nobil sua pompa impouerita
La stanca poppa a riposar su'l lido;
Così lacera ancor, così tradita
Maria lasciaua il mar del mondo infido,
E confusa, e piangente al Tempio il tergo
Dando alla fin, si rese al proprio albergo.

Giunta colà, doue pur giunsi anch'io
Lieta compagna del suo dolce duolo,
A gli occhi d'ambedue tosto s'offrio
L'estinto Amon, che si giacea nel suolo.
Ma qual fredd'angue, che per gel languio
Lunga stagion sotto il più algente polo,
S'auuiua tosto che fa il Sol ritorno
Su'l Tauro eterno à rallungare il giorno.

Tal'egli ancora alla seconda vita
A destarsi, e risorger non fu tardo,
Allhor che Maddalena impietosita
Ver lui conuerse fisamente il guardo.
Sorse, e con fronte baldanzosa, e ardita
Disse. O mio Sol per cui sol viuo, & ardo,
Se per te godo il Sol de' tuoi begli occhi,
Che non consenti ch'io la man ti tocchi?

E di preghiere, e di lusinghe armato
Già distendea la temeraria mano,
Quando co'l ciglio altieramente irato
Ben lo tenne Maria da sè lontano,
E disse poscia; O male vn tempo amato
Hoggimai tenti questo core in vano,
Poiche de' suoi desiri è fatto segno
Diuino amante assai di te più degno.
Deh squarcia homai del cieco Amore il velo,
Nè correr più strade fallaci, e torte,
Ma con la vita, che t'hà resa il Cielo,
Procura scampo dall'eterna morte.
Già già disceso à soffrir caldo, e gelo
L'eterno Amor ci apre del Ciel le porte,
L'eterno Amor, di cui son fatta ancella,
Di colui parlo, che Giesù s'appella.
Se mai vedesti ne gli eterei campi
Lucida nube opposta à i rai del Sole,
Qual'hora auuien, che incontro al Sol s'a(cāpi
Cresciuta in vasta, e mostruosa mole,
E vedesti com'ella in cento lampi
S'apra tonando, e'l chiaro dì ne inuole,
E come al fin tra i suoi furori il vento
La disfaccia, e disperda in vn momento.
Imaginar ti puoi quel che adiuenne
Di quel mentito insidioso Amante.
Ei, che'l nome tremendo non sostenne
Del mio Maestro, diuentò Gigante.
Tutto foco ne gli occhi indi diuenne,
E qual spento carbon fece il sembiante,
E con grand'vrli, e con mugiti horrendi
Sparue, e tornò giù ne gli eterni incendi.

Di sulfureo fetor l'alta magione,
E di fumo infernal lasciò ripiena
L'empio Demonio, che ci parue Amone
Sorto à sfogar la su' amorosa pena.
Al gran palagio poi del buon Simone,
La doue intese, che sedeua a cena
L'amato suo Giesù, n'andò Maria
Sol della Penitenza in compagnia.

Laz. *Hor veggio bene nel mio gran periglio,*
Che chi credulo ha il cor, troppo è leggiero,
E che chi segue vn subito consiglio
Corre a gran passi a precipitio fiero;
Non moua ratto il piè chi cieco hà il ciglio,
E tenti con la man prima il sentiero,
E l'huom, che falso intende, e corto vede
Creda pur tardi, e moua lento il piede.
La mia facil credenza, e'l mio furore
M'haueano aperto a gran ruina il calle,
Se della verità l'alto splendore
Non fea mentire il mio fedel Geballe.
Ma ben di gioia inaspettata il core
M'empie l'vdir, che al mondo rio le spalle
Habbia volto hoggimai la mia sorella,
E che del Ciel sia diuenuta ancella.



SCENA QVARTA.

Penitenza. Lazzaro. Marta.

Hor, che sciogliendo il Redentor superno
Maria da i lacci delle colpe sue,
E da i legami, ond' vno stuol d'inferno
Da maga forza in lei costretto fue,
Vi hà legato ambedue d'obligo eterno,
Che non gite à lodarlo hor ambedue?
Ah non sapete voi alme ben nate,
Che tarde gratie non ponno esser grate?

Laz. *E quai gratie potrem renderli mai,*
Se non ci è noto il beneficio almeno?
Spiega dunque pur tù, se pur lo sai.
L'alto fauor di sua bontade appieno.
Colma il nostro gioire, e sì vedrai
Se il cor ci sappia respirar nel seno
Senza le gratie d'vn' affetto grato,
Qual' hor da' benefitij è incatenato.

Pen. *Stauasi a mensa infra megliori assiso,*
Del Fariseo Simon sotto il gran tetto,
Quel Giesù, che a' suo' cari in Paradiso
Mensa riserba d'immortal diletto,
Quando Maria tutta dolente in viso
Col piede ignudo, e l'aureo crin negletto
Giunta colà, di merauiglia immensa
Tosto ammutir fa la superba mensa.

Con

Con quel stupor misto à pietà dolente,
Con cui taluolta Agricoltor rimira
Sfrondata pianta dal furor possente
D'Austro superbo, ò d'Aquilon dall'ira,
Con quello stesso all'alta Penitente,
Ciascun lo sguardo in quel momento gira,
Sembrãdo a tutti al crin disperso, e incolto
Auanzo di dolor rabido, e stolto.

Non hà più l crin tra peregrini odori
Piegato in treccie, ò in rete d'oro accolto,
Nè più à ripunger di lasciuia i cori
Le rose auuiua, ond'ha vermiglio il volto.
Tolto a gli orecchi hà gli Eritrei tesori,
Gli ingemmati monili al collo ha tolto,
Ne sù la man di neue hanno più loco
Gli infiammati rubin col lor bel foco.

Ma con lacere pompe andare errante
Lascia la chioma al voleggiar del vento,
E si mostra ne gli atti, e nel sembiante
Tutta disprezzo, e tutta pentimento.
E per gradire al suo diuino amante
Altro fregio non vuole, altro ornamento,
Che le lagrime belle, onde dolente
Rigar può il volto, & ingemmar la mente.

Ogni altra gemma alle gran luci eterne
Della fronte di Dio rassembra oscura.
Fin le gemme del Ciel, gemme superne,
Qual cosa vil, diede alla notte oscura.
Ben con occhio suelato homai lo scerne
La Donna di Bettania, e prende cura
Di portar solo al suo Signore auanti
Sprezzate chiome, e pretiosi pianti.

Vi aggiunse ancor pien de gli odor Sabei
Candido vaso d'alabastro fino,
Ond'il fetor de' suoi peccati rei
Men offendesse il suo Signor diuino.
La gran Donna de' Regni Nabathei
Così carca d'odor prese il camino,
E tratta da magnanimo desio
Tesori immensi al gran Rè saggio offrio.
Ma che? Delle Regine, anzi de' Regi
Ben costei sola ogni splendore imbruna.
D'Incenso, e Mirra, & Or già doni egregi
Dier Reali Potenze a Christo in cuna;
Ma de i tributi lor gli eccelsi pregi
Co suo' doni auanzar sol può quest'una,
Che d'ogni incēso han gli odor suoi pur vāto.
Oro è sua chioma, e sacra mirra il pianto.
Per farsi adunque il Rè del Cielo amico
Con questi doni al Rè del Ciel s'appressa,
E perche al mondo suo Tiranno antico
Sottrarsi vuol, pria che ne resti oppressa,
E homai s'auuede, che maggior nemico
Non hà di sè medesma, che sè stessa;
Però con nouo assalto in nuoua guerra,
Sè stessa pria ferocemente atterra.
Non osa già di rimirar le ciglia
Del gran Messia, nè di cadergli inanti;
Ma, come riuerenza la consiglia,
Dietro al tergo di lui cade tremante,
E cagnoletta humile ella simiglia,
Che stia del suo Signor presso alle piante;
Mentre ch'alla sua fede egli dispensa
Qualche reliquia della nobil mensa.

Giace Maria presso alle piante estreme
Del buon Giesù dall'amor suo ferita,
E in atto così humil sospira, e geme,
Ch'altamente non pur sembra pentita;
Mà col su' esempio par ch'insegni insieme
Come deggia pentirsi alma smarrita;
Par della Penitenza il simulacro,
E si fa del suo pianto ampio lauacro.

E con le voci del suo largo pianto,
Che all'orecchie di Dio parla facondo,
Sembra, che dica; O piè celeste, e santo
Di cui sgabello è questo basso mondo,
Tù c'hai pur sol di calpestare il vanto
Del cieco abisso ogni rio mostro immondo,
Deh calca homai gl'aspidi ardēti, e i draghi
Ch'entro al mio petto del mio mal sō vaghi.

Et ecco allhor dalle sue labbra belle
Vscir sett'angui, ohimè, fiamme spiranti,
Quai subitanee, e rapide facelle
Di nitro acceso e di festini, e santi,
Che mentre vanno a minacciar le stelle
Con sibilante volo, e sfauillanti
Per lungo tratto pur si lasciān dietro
Globi di fumo tortuoso, e tetro.

Mar. *Vince la tua pietate i falli nostri,*
O Giesù grande, e'l tuo poter l'inferno,
E l'vno e l'altro hoggi in Maria dimostri
Con alta proua del tuo amore eterno;
Mentre di mano de i tartarei mostri
La ritogli col piè, quasi per scherno
Della possanza loro, e con pia mano
Le colpe annulli del suo core insano.

Pen. *Ma come nube, poiche fuor del seno*
Ha spinto il foco in mille lampi ardenti,
Dalle viscere sue soura'l terreno
Riuersa in larga pioggia acque correnti;
Così Maria, poiche fu vota a pieno
De gli infiammati spiriti nocenti,
A versar cominciò da i vaghi lumi
D'amaro pianto ampi torrenti, e fiumi.
Ella, che vn Sol fu di bellezze noue,
In atra nube dal suo duol par volta,
E all'Austro de i sospir, che la commoue
Tutta s'è in pioggia, e'n diluuiar disciolta.
Versa lagrime il ciglio, e sparsa pioue
La lunga chioma pretiosa, e folta,
Ma la chioma, e le lagrime a vederle
Rassembran pioggia d'or, nembi di perle.
A nembi, a nembi da sue belle ciglia
Caggion le perle pretiose, e care,
E se del vasto mar l'onda vermiglia
Perle nudrir suol pellegrine, e rare,
Di più lucide perle, ò marauiglia,
Maria rassembra più fecondo Mare,
Mētre sù Christo a lagrimar conuersa (sa.
Nel Mar di gioie vn Mar di perle hor ver-
Ma, che pur dissi vn Mar? se col piè asciutto
Varcò Christo del mar l'onda spumante,
Nè quel pelago immenso hebb alcun flutto,
Che ardisse di bagnar l'alte sue piante,
Ceda il salso elemento al sacro lutto
Da duo fonti d'amor si traboccante,
Che'l diuin piede, vso a calcar le stelle,
Riman sommerso entro alle sue procelle.

Prendon quell'acque dal piè sacro intanto
Virtù diuina di mondare vn core,
E rassembra l'amaro, e largo pianto
Al sacro piè dolcissimo liquore:
Entro vi nuota, e vi s'immerge, ahi quanto
Gradisce il pianto Dio d'vn peccatore,
Men gradito gli è forse il canto, e'l riso
Delle angeliche menti in Paradiso.
Ardentissimo amor, duolo pungente
Dal cor le suena sì abondanti humori,
Che, poiche de i sospir la fiamma ardente
Per sciugarli non hà bastanti ardori,
Stende la chioma più del Sol lucente
Del sacro piè soura i diuin candori,
E con quel piè ch'asciugò dianzi al Sole
Il Sol del Paradiso asciugar vole.
Gran stupor n'hebbe il Sole, e n'hebbe scorno
(Il sol, che n'apre in Oriente il die)
E nel mirar l'oro crinito intorno
A quelle piante imperiose, e pie,
Disse; O gran Sol di mille Soli adorno,
Non pur cedono a te le luci mie;
Ma il crine ancor della mia fronte cedo
All'aureo crin, che ti circonda il piede.
Nè terge solo al suo Signor diletto
Quel sacro piè, che ne fa scorta al Cielo,
Quel sacro piè, c'hà di seguire eletto
Con prontissimi passi al caldo, e al gelo;
Mà in cento modi l'hà ricinto, e stretto
Pur col crin d'oro, e con ardente zelo:
Hor chi mai vide con più bel lauoro
Pietra più pretiosa in più fin'oro?

Chio-

Chiedend'intanto al suo Signor mercede
Strugge l'alma ne i baci, e in pianto il core,
E nel baciar l'inhumidito piede
Auida sugge il suo già sparso humore.
Che ben con esso hora lauar si crede
L'anima, e'l sen d'ogni impudico errore,
E con l'amaro suo crede non meno
Tutt'attoscar la sua lasciuia in seno.
Beue il suo pianto, e nel baciar pur sente,
Che'l sangue di Giesù dentro alle vene
Sentendo le sue colpe, hor tutto ardente
Vorria versarsi per pagar lor pene:
Parle ch'erompor voglia, e impatiente
Stima, che ad hor ad hor tutto si suene,
Et à i moti del sangue almen con l'onde
Del raddoppiato pianto ella risponde.
Vorria poter sol col suo largo pianto
Tutte lauar le sceleranze humane,
Perche quel sangue pretioso, e santo
Sparso non fusse da rie genti insane.
L'humide luci alzar non osa intanto
Per non mirar, forse, l'horrenda, e imman
Faccia del suo peccato, che le addite
(Suo degno albergo) la tartarea Dite.
Mentr'ella sfoga del suo cor l'affanno
A piè di Christo in lagrimose stille,
Stupidi gli altri à rimirar si stanno
Con disdegnose, e liuide pupille.
Han le querele già su'l labro, & hanno
Lo scandalo su gli occhi, e le fauille,
E con vn certo volteggiar di lumi
Par che ciascun si roda, e si consumi.

Simon fra gli altri tra se pensa, e dice,
(E ben la fronte il suo pensier riuela)
S'egli è pur vero, che Costui predice
Ciò, che il futuro impenetrabil cela,
Come, come non sà, che peccatrice
E' pur costei, che del suo crin si vela?
E se lo sà, come consente, e tace, *(ce l*
Che'l piè gli abbracci, e che glie l'vnga, e ba

Laz.. *O quanto il mondo giudicar mal puote*
L'opre del Ciel, quãto hà il giuditio insano.
Non mancò già chi con mentite note
Costei lodasse adulator profano;
Hor che'l giogo del mondo ella si scote,
Peccatrice vien detta, ahi mondo vano
Quanto tè stesso, e chi ti segue inganni,
Nel vitio aduli, e chi ti segue inganni.

Pen. *Ma il pio Signor, che di Maria ben mira*
Per entro al cor tutti i cangiati affetti,
E vede come s'ange, e si martira,
Ancidendo col duol gli empi diletti,
Pietosissimo il guardo inuer lei gira,
E la consola al fin con questi detti;
Al tuo nouello amor, Donna condono
Gli antichi amori, e al tuo fallir perdono.
La viua fè, c'hai nel Figliol di Dio,
Che i peccati del mondo hà soura il dorso,
Salua ti feo dal mondo iniquo, e rio,
Che in van gran tempo follemẽte hai corso.
Tempo era ben, che'l giouenil desio
Raffrenassi con forte, e duro morso:
Ecco l'hai fatto; Hor quãto il mõdo innãte,
Tant'hor sia'l Ciel di tua bellezza amãte.

Mar.O

Mar. *O di qual riso mi è cagion nel core*
Quel pianto di mia suora, ò qual contento
M'arreca il suo dolcissimo dolore,
E'l bramato da mè suo pentimento.
Ma perche à ringratiar l'eterno amore
Per noi si tarda pur un sol momento?
Andianne pur, che resa gratia chiede
A magnanimo cor noua mercede.

SCENA SESTA.

Maddalena. Penitenza.

SE dal mio fonte sempiterno, e viuo
Fonte di vita, e fonte d'ogni bene
M'allontanai, qual tortuoso riuo,
Che và serpendo per le piaggie amene,
Mentre, lassa, vagai con piè lasciuo
Tra l'herbe, e i fior delle beltà terrene,
Ben'è ragion, che de' miei lunghi errori
Termin sia un mar di lagrimosi humori.
Da lui, che'l tutto di sè stesso hà pieno,
Non potea luogo ritrouar lontano,
Se nel peccato, che del nulla è meno,
Non traboccaua con affetto insano,
O della vanità nel voto seno
Non mi portaua un desir folle, e vanò:
E pur cieca n'andai, seguendo il senso,
Del nulla in grēbo, e abbādonai l'immenso

Al

Al nulla io corsi, e in nulla mi cangiai,
Poiche annullar ci puote ogni peccato.
Ma non per questo, ohimè, di Dio giamai
Dilungar mi potei dal braccio armato;
Anzi mi auidi, che fuggendo andai
Da lui pietoso, a lui medesmo irato,
Quando al suo cenno incominciò l'Inferno
Di questo petto a far strano gouerno.

Se io poggerò soura le nubi, e'l polo
Trouerò del mio Dio l'eterea stanza,
Se giù nel Regno scenderò del duolo
Vedrò pur quiui la sua gran possanza,
E s'oltre il mar spiegherò l'ali a volo
Guidata da vanissima speranza,
Preda sarò della sua man, che affrena
L'Oceano immenso sol con poca arena.

Alla sinistra man del suo disdegno
Da lui partendo, mi trouai vicina,
E caduta sarei senza ritegno
Sotto i suo' colpi con mortal ruina,
Se la pia destra egli per mio sostegno
Non mi porgeua. O gran pietà diuina
Quanto grande se' tù, se' tanta a punto,
Quanta ti brama il peccator compunto.

Ma tu mondo fallace, che pur sei
Sol di vane speranze vn laberinto,
Oue lunga stagione io mi perdei,
Et hebbi il cor di mille lacci auuinto;
Hor, che disciolta i tuoi mentiti, e rei
Vezzi conosco, e'l lusingar tuo finto
Non fia più nò, che mi lusinghi, e alletti
Co' fuggitiui tuoi falsi diletti.

Per-

Perfidissima carne allettatrice,
Dell'alma mia domestica nemica,
Di lasciui desir sozza nudrice,
E della terra vil figlia impudica,
Farò ben'io con man flagellatrice
Che tù ponga in oblio l'vsanza antica,
E domerò le tue sfrenate voglie
Con aspra fame, e con pungenti spoglie.
Mal nato Amor, che co' mal nati vanni,
Con cieca fronte, e con mal fermo piede
Al precipitio de gli eterni danni
Guidi qualunque al tuo mentir dà fede.
Hor, ch'io m'inalzo a sempiterni scanni
Con quelle penne, ch'altro Amor mi diede,
Rimanti pure augel palustre, e immondo,
Nelle paludi de i piacer del mondo.
Voi folli Amanti, che del volto mio
Idol vi feste; ahi troppo indegno, e vile,
Hor, che l'idolo vostro al vero Dio,
Mercè del Ciel, pur si riuolge humile,
Che non volgete al Ciel vostro desio?
Deh perche meco non cangiate hor stile?
Sacrando il core alla Beltà infinita
Del sommo Ben, che ci empie il cor di vita.
O bellezza mortal, se pur se' bella,
Dell'humano splendor lampo fugace,
Che fusti vn tempo, ohimè, a quest'alma, e (quell
Cō mille raggi d'or fulminea face,
Hor, che all'Amante di cui sono ancella,
La tua vaghezza, ò vanità non piace,
Non sarai nò più mio gran vanto, e cura
Ma vilissimo fregio di Natura.

Fastose

Fastose pompe, onde già paghe, e liete
Fur le mie stolte ambitiose voglie,
Poiche m'auueggio pur, ch'altro non sete,
Che d'estinti animali indegne spoglie,
A questo sparso erin, deh homai cedete
L'offitio altier, ch'egli a ragion vi toglie,
Mentre disciolto, e di sè stesso adorno
D'vn'aureo manto mi ricopre intorno.
Ahi se le belue sol da' proprij velli
Sono schermite dal rigor del gelo,
Ben'è ragion, che sol de i miei capelli
Anch'io mi faccia natia veste, e velo,
Poiche i miei sensi alla ragion rubelli
M'hanno in belua cangiato, e doue al Ciele
Volger doueua, & il pensiero, e'l volto,
E questo, e quel verso la terra hò volto.
Pomposa chioma, ond'io superba andai
Qual'il Leon della sua coma suole,
Scendi pur, scendi da la fronte homai,
Poich'altro manto questo sen non vole,
E se dell'or già più lucente assai
Minacciasti d'Eclisse i rai del Sole,
Deh quasi nube hora co' tuo' crin biondi
Questa mia faccia a' rai del Sole ascondi.
Occhi, che sete co' lasciui sguardi
Tanto a ferir, quanto a mirare auuezzi,
Occhi ou' Amor pose le fiamme, e i dardi,
Et il riso mentito, e i finti vezzi,
Occhi ch'armati hora veloci, hor tardi
Vi mostrasti d'orgoglio, e di disprezzi,
Deh sommergete homai ne i vostri pianti
E l'armi, e l'arti da tradir gli amanti.

O guan-

O guancie asperse mille volte, e mille
D'annelenati, e distillati humori;
Et isprnzzate di vermiglie: stille
Sola mercè de i peregrin colori;
Ben'è ragion, che queste mie pupille
V'aspergano hoggimai d'altri liquori,
E che d'altro rossor vi sparga, e innostri
L'alta vergogna de' gran falli vostri.
E tu porta del cor bocca loquace,
Ch'apristi il varco a' suo' desiri ardenti,
Souerchio arguta, anzi souerchio audace
Con troppo scaltri, e lusinghieri accenti.
Hor ch'altra fiāma il cor m'auuāpa, e sfa
Tempo ben'è, che di sospir dolenti (c
Varco ti renda infin ch'esali appieno
L'antico affetto, che m'infetta il seno.
O piedi erranti, che fin'hor stampaste
Per non dritti sentieri orme ferine,
E tra danze lascive, ohimè, guidaste
Mill'alme, e mille all'vltime ruine,
Dalle vie del piacer lubriche, e vaste
Ben'è ragion, che vi volgiate al fine
A quella via, che di sua man ci addita
L'eterna Verità, la stessa Vita.

Pen. *Ben che plachi vna stilla, e vn sospir solo*
Di Dio lo sdegno, che a ragion s'accese,
Non dee placarsi nel cor vostro il duolo
Vendicator delle diuine offese;
Ma di lagrime andar rigando il suolo
Deue qualunque il sommo Bene offese;
In fin ch'egli medesmo in Paradiso
Gli ascıughi il pianto con l'eterno riso.

Sii

Mad. *Se i pianti amari son l'infetto humore*
Dell'interna del cor putrida piaga,
Che non mi fai lentissimo dolore
Con maggior spasmo più di pianger vaga?
Che non mi stringi per tal modo il core,
Che'l fero mal, che lo consuma, e impiaga;
Per questi occhi hoggimai si versi tutto
Dal cor suenato, e in lagrimar distrutto?

Mà già, ch'io scerno nel mio pianto impuro
Quai sien le piaghe del mio core immonde,
Perche in erma pendice, ò in antro oscuro
Non mi celo alle luci, ohimè, del mondo?
Anzi all'occhio del Ciel lucido, e puro
Perch'in grēbo alla terra hor nō m'ascōdo,
Per non hauer, non ch'altro, l'Ombra mia
Sotto i raggi del Sole in compagnia?

Ecco, che a voi m'en vegno orride rupi,
E lascio il mondo, e le sue pompe, e gli agi.
Le hospitali magion d'Orsi, e di Lupi
Fian per l'innanzi i miei real palagi.
Colà ne gli antri tenebrosi, e cupi,
Perche il mio fianco pur tal'hor s'adagi,
Ammollirò solo col pianto i sassi,
Che faran duro letto a i membri lassi.

Tempo ben'è, che là tra i ghiacci eterni
Estinguer cerchi i miei mal nati ardori,
E che in dura prigione io m'incauerni
Pur come rea d'abominati errori,
E se gratia e mercè ben mille inferni
Forano al merto de' miei folli amori,
Ben vol ragion, che vn sotterraneo speco
Per inferno mi elegga orrido, e cieco.

Pen. *Son bene scala di salire al Cielo*
L'Alpi sublimi, e le solinghe piante
A chi tra boschi con celeste zelo
Del sommo Amor viue romito amante;
Ma come l'Alpi sono esposte al telo
Ch'auuente sù dal Ciel nube tonante;
Così battuti con assalto eterno
Gli alpini habitator son dall'Inferno.
Hanno i deserti più Demon, che Belue,
Nè può fidarsi senza gran periglio
Donna inesperta nell'alpestri selue
Alla custodia del natio consiglio.
Prima dunque, ò Maria, che ti rinselue,
O che tù prenda dal rio mondo esiglio,
Apprendi pur dell'infernal Tiranno
A conoscere ogni arte, & ogni inganno.

Mad. *Ma come fia, che ad ischermirmi appieno*
Apprenda mai da quel Tiranno atroce,
Se non imito, ò non ascolto almeno
Lunga stagion del mio Giesù la voce?
Fin ch'egli dunque all'ampia terra in sen[o]
Viurà mortal, lo seguirò veloce;
Ma quando al Ciel fatt'haurà poi ritorno,
Ne gli antri alpini io vò sol far soggiorno.

IL FINE.

